PIERO MALVESTITI

PERCHE'
IL MERCATO COMUNE

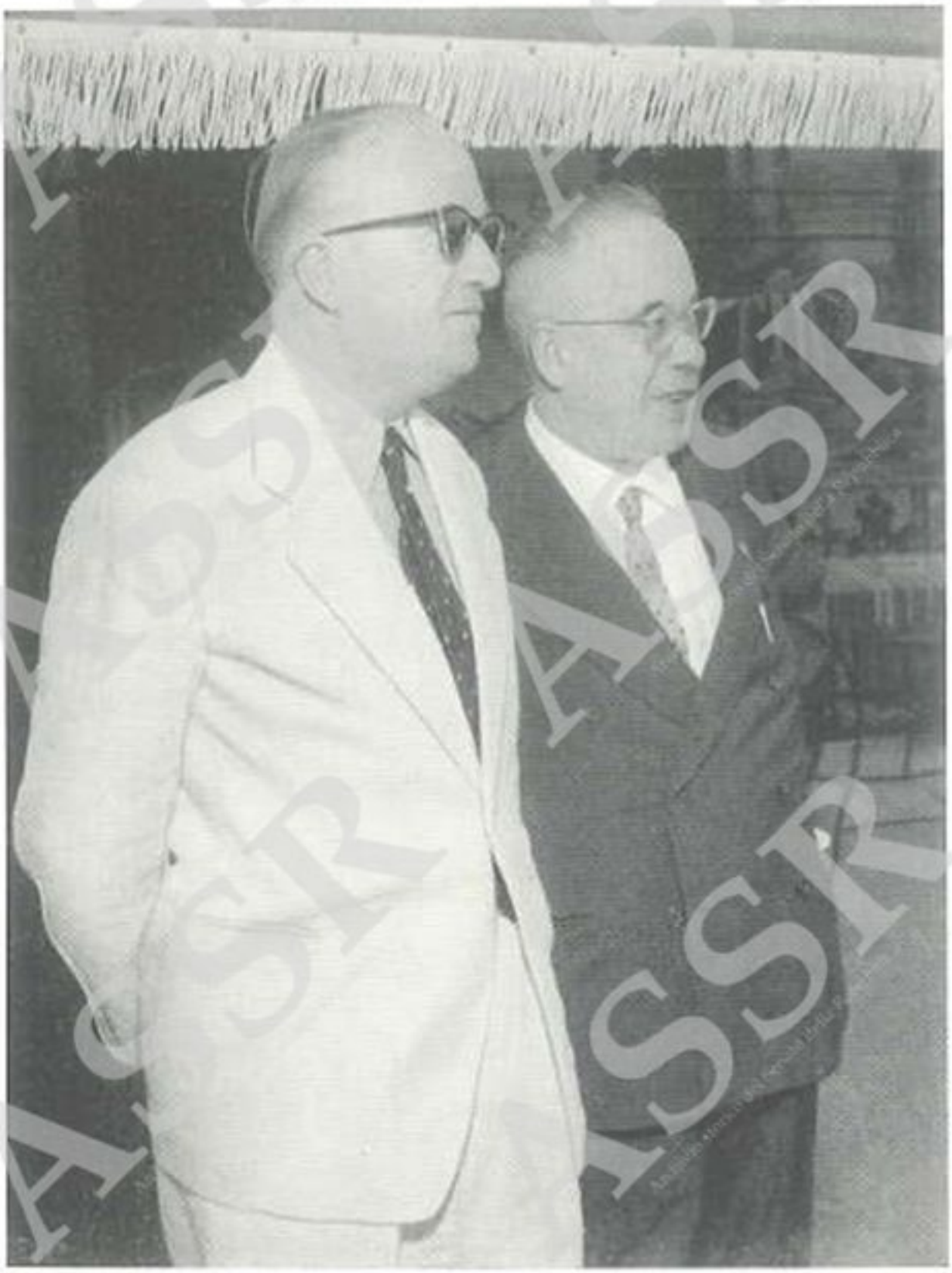
GRAFPRINT - MILANO

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

PIERO MALVESTITI

PERCHE'
IL MERCATO COMUNE

GRAFPRINT - MILANO



Il Presidente della Commissione della Comunità Economica Europea, prof. Walter Hallstein, e il Vice Presidente, on. Piero Malvestiti, nell'atrio d'ingresso della Villa Zinelli di Stresa, durante la Conferenza Agricola (luglio 1958)

AVVERTENZA

Questo discorso, nelle linee essenziali, fu pronunciato a Milano il 27 ottobre 1958 nella sede dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) per iniziativa altresì dell'Istituto per gli Studi di Economia e della Camera di Commercio di Milano; a Genova il 3 novembre 1958 per iniziativa del Columbianum (Iniziative Internazionali di Cultura); a Roma il 22 novembre 1958 per iniziativa dei G.A.D. (Gruppi Aziendali Democristiani); a Lugano il 29 novembre 1958 per iniziativa della Sezione Ticinese del Movimento Federalista Europeo e dell'Istituto Europeo di Studi e Relazioni Intercomunali; a Parigi il 5 dicembre 1958 per iniziativa del Conseil National du Patronat Français.

Il testo francese è stampato in altra edizione.

Quando ci domandiamo: « perchè il Mercato Comune, perchè le Comunità Europee », non v'ha dubbio che proponiamo insieme alle nostre intelligenze — con lo stupore che questa piccola e immensa parola umana, « perchè », risveglia sempre nello spirito — la domanda preliminare, o accessoria, se questa nostra indagine risponde ad una esigenza necessaria, o non è che una inutile banalità; e la prima tentazione è proprio di respingerla, di non rispondere, di chiuderci — se la contraddizione è possibile, ed è possibile — in un istintivo pragmatismo, nella saggezza del « facciamo qualche cosa », perchè in definitiva, dice un antichissimo proverbio italiano, « cosa fatta capo ha ». Senonchè questo stesso atteggiamento è a sua volta pieno di rimorsi, è una forma di pigrizia: noi sentiamo ancora confusamente, ma vivamente, che dunque bisognava « fare qualche cosa »; e bisognava fare qualche cosa perchè la vita politica ed economica, la vita sociale e il nostro stesso modo di vivere individuale, non ci convincevano; perchè sentivamo una minaccia sospesa sul nostro avvenire, indeterminata e forse non bene determinabile, ma presente; sentivamo, soprattutto, che rispondere a quella domanda vuol dire istituire un processo — e questa è la vera ragione della nostra intima riluttanza — alla nostra storia economica e politica di ieri; che saremmo costretti a giudicarla, e forse a condannarla.

È una prima resistenza da vincere, questa, e fra le più gravi. La cultura idealistica, alla quale gli uomini delle tre ultime generazioni sono quanto meno passati vicini, ha preteso di insegnarci, con vigorosa suggestione, che nella storia non bisogna cercare — o quanto meno alla storia non bisogna applicare — i concetti di beni o di male, di giusto o di ingiusto, di vero o di falso: la storia è quella che è, e, in ogni caso, non ci è dato di rifarla. Pure, avvertiva il Manzoni in un suo saggio comparativo sulla rivoluzione del 1789 e il Risorgimento italiano, ragionare sulle ipotesi è il solo modo di capire la storia e di trarne, se possibile, qualche insegnamento: ragionare su ciò che avrebbe

potuto essere, in confronto a ciò che è stato, ci consente di trovare la misura degli uomini, delle generazioni, delle idee; bandito il giuoco delle ipotesi, noi ci priviamo di uno strumento insostituibile di valutazione e di giudizio; narriamo dei fatti, che finiscono col non avere un senso, o col trovarne uno soltanto in una cupa fatalità, che la ragione non accetta se non negando se stessa.

Ed è questa la contraddizione più grave di certo storicismo idealistico: chi trovi, invece, nella storia — ed usiamo pure, con qualche civetteria, le stesse parole care agli ultimi hegeliani — la storia stessa della libertà, le vicende del suo inesorabile cammino, con le sue luci e con le sue ombre, con le sue sconfitte e con i suoi trionfi: chi trovi, dicevo, nella storia questa incessante affermazione della libertà dell'uomo, non può negarne, insieme, l'onnipresente responsabilità. E il giudizio non si può evitare, pena il cadere nella desolata conclusione di Louis Blanc, il quale, chiedendosi quale fosse il senso della storia stessa che si svolgeva sotto i suoi occhi (e noi potremmo ripeterci, negli stessi termini e con la stessa inquietudine, la stessa domanda), affermava semplicemente che **« noi camminiamo verso un destino sconosciuto traversando rivoluzioni »**.

Ma allora, gli opponeva un filosofo cattolico, il Cenni, « le rivoluzioni non sanno quello che fanno, nè quello che vogliono; sono perciò sprovviste di intelligibilità e perciò di realtà; esse sono un vuoto e nulla più, e per giunta cieche e inconscie di sè ».

A questo punto, signori, chiedo venia di quella che può sembrare una lunga digressione, e mi domando a mia volta, anticipando qualche conclusione, se anche questo sforzo europeistico in atto, al quale assistiamo, del quale siano attori e, in ogni caso, partecipi, è intelligente, è consapevole, è saggio; se è opera di una élite ancora misconosciuta, o se interpreta impulsi morali e forze politiche latenti ed esigenze economiche insuperabili; se è soltanto un avvenimento, o prefigura un'epoca nuova; e addirittura se si tratta di uno sforzo europeistico e che cosa vogliano dire queste parole: se cioè l'Europa è in qualche modo una realtà, una promessa tangibile, una speranza fondata, o soltanto il vaneggiamento degli ultimi eredi del cosmopolitismo illuministico da una parte, o una finzione che nasconde una ben più cruda e più tragica realtà sociale e politica dall'altra: lo sforzo, cioè, direbbero i marxisti, di uscire dalle contraddizioni insanabili del mondo capitalistico.

Si potrebbe ribattere che la questione non è tanto grande, o tanto alta: si tratta semplicemente di un accordo mercantile, di una intesa economica, di questioni doganali, commerciali, monetarie; senonchè proprio nelle prime parole del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea i Capi di Stato si dichiararono: « **determinati a porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli europei** » e « **decisi ad assicurare mediante un'azione comune il progresso economico e sociale dei loro Paesi, eliminando le barriere che dividono l'Europa** ».

Mi pare difficile ingannarsi, o sofisticare, sul significato di queste parole: se una sottigliezza è possibile, si può osservare che non si parla di « Stati » ma di « popoli » e di « paesi »: linguaggio che avrebbe avuto un significato al Congresso di Vienna, dove popoli e paesi erano il retaggio del sovrano assoluto, che ne disponeva insindacabilmente per diritto divino e poteva dire, come di un patrimonio personale, « i miei popoli », « i miei paesi »; ma ne ha un altro là dove nessuno poteva dirsi padrone del popolo che rappresentava e dove, evidentemente, si è evitato di parlare di una unione di Stati per postulare una unione di popoli, con un accenno eloquente alle « barriere che dividono l'Europa ».

Dirò di più: quando si entra nell'esame del meccanismo del Trattato, delle forze che vuol mettere in azione, delle cautele e delle varie armonizzazioni che vengono prevedute per renderlo operante e non illusorio, il sottinteso dell'unità europea balza evidente ad ogni riga; e valga un esempio per tutti. In una delle sue così limpide illustrazioni, il Ministro Pella ha osservato (e non dico affatto che non avesse ragione, almeno in quel momento e di fronte ad una integrazione verticale di settore) che una moneta comune è silenziosamente sorta attraverso il sistema dell'Unione Europea dei Pagamenti; la CECA ha potuto ignorare una moneta comune, e si può sostenere che potremo affrontare un Mercato Comune generale senza proporci il problema di una moneta comune. Ma, nel gennaio 1949, e cioè ancor prima che si pensasse ad iniziare trattative per un Mercato comune europeo, Luigi Einaudi, allora Presidente della Repubblica italiana, annotava sul suo « Scrittoio » che, se unione doganale è sinonimo di abolizione delle barriere doganali fra due Paesi, occorre, oltrecchè abolire i dazi, togliere gli ostacoli all'abolizione medesima che sono i contingenti e i vincoli

monetari. A sua volta, per poter togliere i contingenti ed i vincoli monetari, sembra necessario non già armonizzare le due legislazioni monetarie, « cosa — scrive testualmente l'economista italiano — che non ha nessun significato immaginabile », ma abolire le due unità monetarie, ossia abolire le due banche di emissione e sostituire alle due una unica banca di emissione con una sola unità monetaria ». « L'unificazione degli Istituti di emissione — sono ancora sue parole — e la loro sottomissione ad una autorità statale diversa e superiore a quella dei due Stati contraenti è dunque, se ci si riflette bene, l'unica condizione **necessaria** e **sufficiente** per poter abolire la linea doganale fra due Stati ». Osservo tra parentesi che altri economisti di fama sono concordi nell'affermare perentoriamente che non c'è Mercato Comune senza moneta comune di diritto e di fatto. Nessuno vorrà meravigliarsi se, in un altro punto, Luigi Einaudi, la cui altissima mente di studioso ripugna i velleitarismi e le romanticherie di ogni genere e colore, afferma, non solo che gli spazi economici nazionali europei sono irrimediabilmente troppo piccoli, non bastando nemmeno i cinquanta milioni di consumatori ed essendo d'uopo di arrivare almeno ai cento, ma che « l'Europa esiste già; esiste finchè viviamo isolati, nel nostro senso di impotenza, di disperazione; esiste nella speranza crescente di sopravvivere, di tornare ad essere noi, se uniti. Noi già guardiamo ad una bandiera nuova. Che non annullerà le vecchie bandiere; che anzi le salverà. Le bandiere nazionali sono destinate alla scomparsa se ad esse non si aggiungerà, riassumendole, la bandiera europea ».

Ho volutamente citato un economista, e fra i maggiori del nostro tempo: potrei ricordare Wilfredo Pareto, spirito freddo e sardonico, che fu uno dei più pervicaci spregiatori dello Stato moderno, o meglio ancora delle **élites** che, sotto il manto della democrazia, lo guiderebbero o lo dominerebbero di fatto: egli affermava risolutamente che gli ordinamenti del suo tempo inclinavano sempre più verso una **plutocrazia demagogica**, sotto l'imperio dei prevalenti interessi economici. Pareto pensava e scriveva nei due decenni che hanno preceduto la prima guerra mondiale, e la sua reazione giunse al punto di vedere nel fascismo dei primissimi anni una soluzione o quanto meno una terapeutica perentoria; Luigi Einaudi vide invece le conclusioni inesorabili alle quali la deificazione dello Stato — preparata dalle lontane tesi hegeliane, per le quali lo Stato è Dio

stesso (**der praesente Gott**) ed è il fine di ogni cosa (**absoluter, umbevegder selbszweck**) — avrebbe precipitato la Europa; e, negli anni della seconda guerra mondiale, scrisse queste forti, inusitate parole: che tutto ciò che scrolli il dogma della sovranità assoluta degli Stati « deve essere dichiarato un bene. Il dogma della sovranità assoluta degli Stati: ecco il nemico primo e massimo della umanità e della pace. Da quel dogma provengono gli esclusivismi nazionali, gli errori autarchici, la pretesa dei ceti governanti a disporre illimitatamente della vita dei cittadini, divenuti sudditi **taillables et corvéables à merci** » (in « La guerra e l'unità europea », pag. 62). E, con un giudizio storico ancor più incisivo: « gli Stati moderni, quelli del 1914 e del 1939, sono oggi altrettanto assurdi come verso la fine del '300 lo erano le tante repubbliche cittadine dell'Italia settentrionale e centrale, come verso la fine del '400 lo erano i piccoli principati italiani, come nel 1859 lo erano gli staterelli nei quali era frantumata l'Italia » (op. c., pag. 36).

Potremmo, a prima vista, pensare alle geremiadi di « **laudatores temporis acti** », per i quali la creazione è sbagliata, o gli uomini sono pazzi; e la salvezza non consisterebbe che nel tornare all'antico: « **laudatores** » che confondono troppo spesso l'antico, come è veramente stato, con l'antico dei loro sogni; e non si preoccupano molto di domandarsi come mai questo mondo di pazzi possa essere uscito da un mondo di savii; nè li rode il sospetto che il germe della pazzia fosse già deposto in quella specie di saviezza. No: sarebbe ingiurioso per i filosofi, i politici, gli economisti, i sociologi, — troppo lungo ne sarebbe l'elenco — che hanno istituito un processo al loro tempo, che ne hanno divinato o constatato l'errore filosofico, il pericolo politico, l'irrazionalità economica; e hanno visto infine, nella seconda guerra mondiale, non solo il crepuscolo degli dei o il precipitare dei miti di cui si era pasciuta l'età moderna, ma una vera e propria guerra civile: dove, nella stessa diagnosi, trovi, con la condanna di un'orgogliosa civiltà, la riaffermazione, anche se non del tutto o non perfettamente consapevole, di quell'unità europea sino a ieri derisa come un sogno medioevalistico, non degno dello spirito e della scienza moderna. Ed ecco che, forse senza volerlo con determinata coscienza, ma spinti da un irresistibile bisogno di verità, noi stiamo ripensando la storia delle nazioni europee; ci stiamo chiedendo se veramente le universalità coesistenti nel Medio Evo, pur nella

pretesa — vicendevolmente combattuta — di porre un proprio titolo al governo del mondo civile, erano irrazionali o utopistiche; se la monarchia universale di Dante (e l'universo, allora, coincideva con i confini dell'Europa, o per meglio dire con quella che si chiamava « cristianità ») non era che il sogno di un poeta, o non piuttosto una esigenza politica meditata; se questa stessa esigenza non risorge con Enea Silvio Piccolomini, il dottissimo Pio II che, a metà del secolo XV, tentò di unificare l'Europa contro i turchi attraverso una visione europeistica che, nell'insigne umanista e storiografo, non poteva essere più chiara e consapevole; ci stiamo chiedendo, infine, il significato di questa convergenza di spiriti e di intelletti che, da orizzonti filosofici diversissimi, hanno divinato l'Europa: da Marsilio da Padova all'Abate Saint Pierre; da Bentham a Mazzini; da Rousseau a Saint Simon; dal Proudhon a Carlo Cattaneo, da Beniamino Franklin allo Schiller, il quale, dall'Università di Jena, auspicava una sola famiglia europea.

Ancora: stiamo ripensando, o addirittura riscrivendo, la storia di Napoleone, del Talleyrand, del Metternich; abbiamo trovato, nell'universalità del pensiero liberale, la giusta misura storica di Cavour, mentre collochiamo il Bismarck su di un piano diverso; senonchè, nei nostri anni, Algernon Cecil, pur educato all'insegnamento liberale di Oxford, si domanda, discorrendo proprio del Metternich, figura certamente non cara ai liberali, ed in ispecie ai liberali italiani, « su quali principii o premesse di base il liberalismo fondasse la sua pretesa implicita di aver tutto dimostrato e di avere scoperto la verità. In ogni settore, la sua attraente professione di spregiudicatezza sembrava accompagnarsi alla profonda certezza di aver toccato una verità finale; e, tuttavia, vi erano sufficienti ragioni per domandarsi se veramente esso fosse in grado di fornire il fondamento granitico per un sistema di pensiero durevole, e anzi, che è più, perenne ».

Questa rivendicazione degli uomini politici che tentarono di fare una politica continentale, questa critica al pensiero dominante sino a ieri, questa violenza della vocazione europeistica — anche se per il momento non popolare — è giunta, per contrasto, al pessimismo di Valery, il quale, ancora nel 1938, scriveva essere l'Europa matura per venire governata da una commissione americana. Come non ricordare l'Huitzinga, il Benda, lo Splenger, i fratelli Zweig, tutti i modernissimi profeti

della decadenza europea? Giustamente Paolo Hofman osserva che i più grandi spiriti, le più chiare intelligenze del nostro tempo convergono risolutamente nella convinzione profonda dell'esigenza e dell'urgenza dell'unificazione economica dell'Europa: e possiamo citare Bevin e Churchill in Inghilterra, Spaak nel Belgio, Reynaud in Francia, Adenauer in Germania, De Gasperi in Italia, Erlander in Svezia, Stikker in Olanda.

Permettete infine ad un uomo che ha pagato un duro prezzo per la libertà — dal carcere fascista alla testimonianza di sangue nella guerra partigiana — di ripetere una di quelle ragioni che la ragione non conosce, e che un alto spirito tedesco — Thomas Mann — nella prefazione alle lettere di condannati a morte della Resistenza europea, esprimeva con queste parole: « Sarebbe vana, dunque, superata e respinta dalla vita la fede, la speranza, la volontà di sacrificio d'una gioventù europea, che, se ha assunto il bel nome di **Résistence**, della resistenza internazionale e concorde contro lo scempio dei propri paesi ... non voleva semplicemente « resistere », ma sentiva di essere l'avanguardia di una migliore società umana? Tutto ciò sarebbe stato invano? Inutile, sciupato il loro sogno e la loro morte? No, non può essere ».

*
* *

Ho accennato alla minore popolarità — se per popolarità si intende l'adesione convinta ed appassionata delle masse — dell'idea europeistica: i popoli, insomma, non sentono ancora la Europa come patria; per sentirla, avrebbero bisogno di una vasta sollecitazione emozionale, avrebbero cioè bisogno di amarla. Ma, se non l'Europa, un prepotente desiderio di pace e in ogni caso di un ordine internazionale nuovo è divampato all'indomani stesso della prima guerra mondiale: contro le diffidenze dei governi, Wilson attraversò i paesi europei accolto dalle masse come il pacificatore, più esattamente come il solo uomo che avrebbe affrancato i popoli dalla condizione politica sfociata nella catastrofe. Se non si fosse subito parlato di società delle nazioni, i popoli avrebbero travolto i propri governi sotto il furore di una rivolta universale. Non si è abbastanza sottolineato questa prima, decisiva, insostituibile funzione dell'organismo ginevrino. Vi era insomma una grave differenza di voltaggio fra le aspirazioni politiche che si attribuivano all'Inghil-

terra, alla Francia, all'Italia, alla Germania, considerate ancora machiavellicamente come « volontà di potenza », e i sentimenti degli inglesi, dei francesi, degli italiani, dei tedeschi: sentimenti ancora informi, in cui invano si cercherebbe un qualsiasi sforzo di autodeterminazione, ma precisissimi ed imperativi come espressioni di volontà.

Si aveva l'impressione che la civiltà, in quanto autocoscienza dell'aspirazione irresistibile verso forme pacifiche e più nobili di vita sociale, si fosse sviluppata più in fretta degli organismi politici determinati. Gli organismi non erano ancor pronti per le funzioni verso le quali venivano sospinti. Le resistenze si chiamavano: gelosa sovranità dei singoli Stati; bisogno di sicurezza reale, tangibile, sganciata dal beneplacito e dalle decisioni di una superdemocrazia o di un'assemblea internazionale di cui non sono definiti i poteri e di cui non si conosce nè si può prevedere la forza; diffidenza del senso politico per le esplosioni dell'universalismo dottrinario; responsabilità degli statisti di fronte ai problemi concreti dell'immediata convivenza europea.

Non è qui il luogo di fare la storia di quegli anni, delle delusioni, delle reazioni, degli errori che chiesero, dopo un ventennio, uno scotto atroce. Pochi veggenti — Bissolati, Briand, Stresemann, Rhatenau — tentarono invano di fare una politica europea, sia pure contenuta negli orizzonti nazionali: le masse, ahimè, seguivano ormai ben altri profeti.

Ma che la preoccupazione dominante fosse e restasse di natura politica, noi lo vedremo ancora dopo la seconda guerra mondiale: i popoli, profondamente turbati, e spossati dalla lotta atrocissima, non acclamano questa volta alcun demiurgo che rappresentasse una speranza universale; lo stesso concetto di democrazia soffre interpretazioni opposte e radicali per l'intervento attivo, nelle politiche interne dei maggiori paesi continentali, dell'azione comunista, che oppone una sua **Weltanschauung** e un'infuocata promessa di palingenesi alla vecchia civiltà occidentale; ma i governi liberamente eletti dai popoli europei e sorti dal fenomeno resistenziale, mentre cercano, da una parte, di dar vita a nuove Costituzioni che, come fu ottimamente detto, salvino la nazione dal nazionalismo, la comunità dalla dittatura, la libertà dall'anarchia; dall'altra tentano un accordo politico, dall'Unione Europea Occidentale al Consiglio d'Europa alla CED. Fallita la CED, si ripiega quasi istintivamente sulla

subordinata: intese economiche e monetarie, che preparino più lentamente, ma forse con più sicuro criterio costruttivo, una comunità dei popoli europei. Ecco l'Unione Europea dei Pagamenti, l'OECE, la CECA. Specialmente con la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio diventava evidente la scelta fra le tendenze dei **federalisti**, che ritenevano indispensabile la premessa di una federazione politica — e dei **funzionalisti**, che postulavano l'attuazione dell'unità europea attraverso accordi economici e graduali integrazioni per settore.

Senonchè la stessa condizione economica era profondamente cambiata, e i politici non riuscivano ormai più a riportare il mondo a quelle premesse di base che, dopo la prima rivoluzione industriale, avevano, con ritmo sempre più rapido e travolgente, non solo assicurato un benessere inimmaginabile da un decennio all'altro, ma diffuso due convinzioni: la prima, che il progresso sarebbe stato indefinito ed inarrestabile; la seconda, che un violento appetito di coordinazione delle singole economie al di sopra delle frontiere politiche avrebbe naturalmente portato all'armonia universale e all'affratellamento dei popoli.

Non si era nemmeno intravisto — o quanto meno erano voci nel deserto — che il mondo liberale aveva camminato in un certo modo, perchè era riuscito a trovare dei surrogati, o dei correttivi, a questo grosso inconveniente dell'esistenza di molti stati sovrani, con diversi sistemi giuridici e monetari: e il correttivo consisteva nella creazione o, se si vuole, nella tendenza ad un unico mercato mondiale, dove la prepotenza del produttore veniva piegata alle esigenze del consumo, l'elasticità della cui domanda allontanava i pericoli del commercio bilaterale; mentre la moneta aurea unificava di fatto il sistema dei pagamenti internazionali. È chiaro che, in momento di moneta sana intercambiabile con l'oro, l'equilibrio del commercio internazionale è spontaneo (taccio, per il momento, degli altri problemi inerenti alla protezione o più esattamente a quello che si potrebbe chiamare imperialismo economico; problemi che si venivano sempre più gravemente inserendo nel sistema): val la pena di ricordare le severe parole del Röpke (in « **Die lehre von der Wirtschaft** ») circa « l'indifferenza con la quale i grandi Stati hanno gettato il pesante fardello della valuta aurea; **e ciò vale soprattutto per gli Stati Uniti, dove quel che è accaduto non ha scusanti** ».

È evidente che il sistema aureo non poteva che essere combattuto dai disciplinatori dell'economia, e che a loro volta i disciplinatori, i dirigisti, i pianificatori potenziali, non potevano praticamente agire che sul piano nazionale, anche se, ad una prima approssimazione, sembrava chiaro che non si potesse parlare di piani economici, prescindendo da un piano economico internazionale, per non dire dalla creazione di un unico stato sovrano.

Il sistema aureo, in definitiva, aveva superato il dilemma, e non permetteva a nessuno di barare al giuoco; era, di sua natura, internazionalistico. Ma le basi dell'economia internazionale erano distrutte; e che si potesse del resto ricostruire questa economia in un mondo ormai del tutto sradicato dai fondamenti morali e giuridici dell'ottocento, restava il sogno di alcuni miti nostalgici, ma non più.

La stessa dottrina aveva finito per accorgersi che il fenomeno economico concreto andava per una sua strada, del tutto sconosciuta ed insospettata dai classici, ed incominciava quella vasta revisione di cui è difficile prevedere se porterà a sviluppi sin qui impensati, o, paradossalmente, ci riporterà al punto di partenza. Io stesso, in un mio libro, ho ricordato il List (« Il sistema nazionale nell'economia politica », libro II, pag. 155, in « Nuova collana degli Economisti », ed. UTET), il quale, studiando nella teoria l'economia politica e l'economia cosmopolita, assumeva che « la scuola ha considerato come effettivamente esistente uno stato di cose che deve ancora realizzarsi. Essa suppone l'esistenza di un'unione universale e della pace perpetua e ne inferisce i grandi vantaggi della libertà di commercio. Così facendo essa confonde l'effetto con la causa. La pace perpetua esiste fra le provincie e gli Stati già associati: da questa unione è sorta la loro unione commerciale, venuta in seguito. Essa non conosce alcuno in cui la seconda abbia avuto la precedenza e la prima sia scaturita da essa ».

E mi pare che qui risieda altresì la spiegazione della perplessità di un po' tutti gli studiosi di fronte ai problemi economici contemporanei, e dell'equivoco in cui lo stesso operatore economico pubblico rischia di cadere ad ogni passo, quando, di fronte ad un qualsiasi problema concreto, è costretto a proporsi questo dilemma: se la norma sia valida; in subordine se sia sempre valida, quando e dove sia valida; o se si tratti invece di una speculazione del tutto astratta, rispettabilissima nella sua com-

pattezza logica, ma inutile — anzi, ingannatrice — agli effetti di una applicazione immediata.

Quanto meno è portato a sospettare che vi sia una **condizione** a cui la norma deve obbedire, e che questa condizione sia proprio quella posta dal List. Vi sarebbe cioè un'economia **nazionale** in cui sono perfettamente poste le condizioni dei classici; e un'economia **internazionale**, in cui, mancando quelle condizioni, tutto l'edificio speculativo crolla, o ci dice cose che non trovano alcun riscontro nella realtà. Dover dunque venire il tempo, maturandosi l'evoluzione politica del mondo, in cui la precettistica tradizionale tornerà in onore, sia pure e soltanto come indicazione del « dover essere »: per il momento essa tradisce.

È vero tutto questo? È legittima ogni perplessità, per tutta una folla di altre « condizioni » che hanno una loro perentoria parola da dire. Abbiamo potuto osservare come lo sviluppo della tecnica basti ad imporre certe condizioni di impresa; come si sia trasformata la stessa figura del « capitalista » e dell'« impresario »; come la « fabbrica » non sia più quella osservata in Inghilterra dal Marx nel 1845, che sta all'impresa dei nostri giorni come la diligenza a cavalli sta all'aeroplano a reazione; ma vi è, ad esempio, un comportamento della moneta fiduciaria — e quindi una politica monetaria — che non trova più le sue bussole e le sue leve nei pochi strumenti di cui abbisognava la moneta aurea; vi è una condizione demografica terribilmente complessa che propone all'economia proprio quei problemi sociali da cui l'economia credeva di doversi guardare, e la costringe ad esplorare campi non suoi, come il diritto, per vedere, ad esempio, se una certa ipotesi regga con una determinata interpretazione del diritto di proprietà, e cada se quella interpretazione cade; mentre lo stesso problema del « benessere » chiama a sua volta in causa il diritto, come un testimone o come un colpevole, o sollecita la moneta a funzioni e ad interventi da cui il puro mezzo di scambio si dichiarava sino a ieri estraneo o diverso e, in conclusione, costringe la scienza ad ammettere la presenza di impulsi sociali, o di specie, o « cerchiali », verso la cui indagine è ormai indirizzata la moderna ricerca.

***

È d'uso, signori, accusare soltanto le guerre della crisi della civiltà occidentale, ed anche i più avvertiti cadono spesso in

questa volgare petizione di principio, tanto la potenza dell'esplosione riesce troppo spesso a celare l'evidente verità, che la guerra non è che il punto terminale di una condizione storica, in cui erano già deposti e si erano sviluppati i germi del conflitto. Che la guerra dovesse dare alla tecnica uno sviluppo inaudito; che incatenasse l'economia ad esigenze le quali nulla avevano più a che fare coi problemi della stessa economia, diretta evidentemente agli scopi della ricchezza e del benessere attraverso soluzioni di costo, di mercato e di profitto; che, attraverso il razionamento, trasformasse paesi liberi in enormi casermoni; che sconvolgesse il sistema produttivo, distributivo, monetario; che corrompesse la classe dirigente delle industrie e dei commerci e distruggesse, alla lettera, la vecchia classe politica, non è chi non veda.

Meno comune è ricordare che, proprio nel momento del massimo sviluppo capitalistico, si profilava già quella che Renan ed Herbert Spencer avevano profetato: un'era di ribarbarismo. Perchè — si chiedeva il Caillaux in un discorso tenuto alla City di Londra all'indomani della prima guerra mondiale — perchè quei due pensatori erano così inclini al pessimismo? « Perchè avevano intravveduto quanto era fragile questa civiltà, che appariva invece ai loro contemporanei, alla fine del secolo scorso, come assisa su basi incrollabili ».

Questa civiltà era debole perchè minata da una contraddizione intima: da una parte il fatale internazionalismo, sempre più accentuato dallo sviluppo e dalle necessità stesse della produzione, e dal progresso incessante dei mezzi di comunicazione; dall'altra l'esasperarsi di un angusto e passionale nazionalismo, che avrebbe in breve ingigantito sino all'assurdo le protezioni doganali.

Quando Cobden, Bright, Bastiat rivendicavano la libertà degli scambi, non erano unicamente mossi da concetti economici; percepivano come fosse fatale che i popoli si urtassero: e l'accoppiarsi del protezionismo col nazionalismo politico faceva prorompere gli economisti « **conduits par la loi de nature** », « **Free trade, the great peace-maker** » (Libertà degli scambi, ecco il grande fattore di pace), diceva Riccardo Cobden.

E lo stesso Proudhon aveva proclamato « il libero scambio, liberatore e pacificatore ». Ma gli uni e gli altri non avevano visto che c'era una falla nell'edificio.

« Imbevuti di una fede alla Rousseau nei benefici della totale libertà, incapaci di prevedere la rivoluzione che sarebbe stata causata dal macchinismo, non seppero vedere lo scatenamento della produzione, l'urto delle forze, l'anarchia industriale ».

I produttori nazionali non approfittarono del modesto protezionismo del 1880-1900 per armonizzare i loro sforzi. Si contentarono di guadagnare in regime di semi-monopolio dei mercati interni; poi, incontrando altrove le stesse resistenze che opponevano in patria ai rivali stranieri, e approfittando dei guadagni loro assicurati dalle barriere doganali sempre più elevate, esportarono a basso prezzo e persino in perdita. Ecco il « **dumping** ». Ecco il protezionismo diventare difensivo, offensivo e aggressivo: ecco la lotta industriale trasformarsi in lotta nazionale. La battaglia economica assume nuovi, inusitati aspetti. « Essa attizzava i nazionalismi politici di cui era in parte sfogo e che alimentava a sua volta ... ».

Ho ricordato questo esame del Caillaux, di uno cioè dei più discussi politici ma insieme dei più acuti finanzieri francesi, perchè nulla di diverso noi ritroveremo, se non aggravato, nell'armistizio fra le due guerre e dopo l'ultimo conflitto: soltanto, non sapremo ridurre ai motivi economici, con una nuova e più grave petizione di principio, il malessere profondo di una civiltà, che doveva vedere il trionfo del mito demagogico accoppiato al più furioso nazionalismo, sino alle oscenità razziali.

Qualcuno ha creduto di accusarmi di aver capito male il Pareto: ma sono i fatti stessi che hanno dato ragione alla mia interpretazione del Pareto, che del resto scriveva e pensava con luminosa chiarezza.

Senonchè, questa volta, come una profonda diffidenza per l'universalismo dottrinario, e un invincibile disgusto per l'astrattismo, pervadono insieme la cultura e la stessa sensibilità popolare.

Il Myrdall (« L'elemento politico nella formazione delle dottrine dell'economia pura ») accuserà la filosofia morale utilitaristica di continuare a vivere in certo modo sistematico « solo in quanto è pietosamente conservata nella teoria economica », osservando che la psicologizzazione edonistica del concetto di valore si attua proprio nel momento « in cui la psicologia sociale si libera ovunque dalle forme edonistiche e tenta di raggiungere

una impostazione più realistica del problema »; già il Keynes non aveva risparmiato le sue ironie sulla vittoria ricardiana, il cui prestigio intellettuale deriverebbe dalla curiosità e dal mistero; e, pur riconoscendo che lo Stato debba lasciar fare agli individui isolati o associati tutto ciò che essi hanno dimostrato di saper fare, aveva introdotto nella scienza, o, se si vuole, nelle esigenze di una moderna politica economica, la necessità che lo Stato stesso si occupasse di economia con interventi diretti, consapevoli, responsabili: ecco il controllo della moneta e del credito, la tutela del risparmio, un programma di investimenti e di occupazione, una politica della popolazione; ecco soprattutto l'esigenza che lo Stato si occupi dei problemi monetari: e ci domanderemo dunque se, come questo è vero, sia mai possibile non disegnare, di conseguenza, una qualsiasi politica economica e rifiutare persino di proporsi chi possa essere in grado di calcolare l'efficienza marginale di beni capitali in base a considerazioni di lunga portata in vista del vantaggio sociale e generale; e, quindi, in sostanza, di organizzare « direttamente » l'investimento.

Il Keynes combatte addirittura, in un celebre saggio, l'idea che il libero scambio sia la pace, avvertendo che, in ogni modo, la presenza di Paesi che si sono allontanati dalla libertà economica potrebbe sorprendere i Paesi che continuano a vivere nell'illusione liberistica, e che favorirebbero comunque l'opera di propaganda e di imposizione del dichiarato avversario. Non occorre quasi ricordare, da ultimo, il Pigou, la cui « economia del benessere » è pensata in funzione sociale.

Insomma l'aspetto normativo dell'economia viene sempre più imponendosi accanto a quello puramente speculativo: il nuovo secolo, dopo le atroci esperienze del recente passato, va chiedendo agli uomini una nuova e più pacata e virile coscienza della realtà, in cui forse è la vera saggezza e l'intima poesia di questo nostro tempo.

Tre constatazioni saltano comunque agli occhi: la prima, che non esiste in economia, come non esiste in dinamica, una legge fondamentale di applicazione generale, ma un gran numero di leggi che si possono tutte esprimere, per modo di dire, in equazioni simili ma con costanti differenti; la seconda, che il metodo scientifico si allontana insieme dalle grandi impostazioni di economia pura e dall'analisi microscopica, per rivolgersi più utilmente allo studio del comportamento dei gruppi; la terza,

che viene ad imporsi all'osservazione dello studioso, del tecnico e del politico la nozione di « spazio economico ».
Non è, s'intende, che gli stessi classici non conoscessero questa nozione: per essi lo scambio internazionale presupponeva unità economiche territoriali in cui i fattori produttivi sono liberamente trasferibili, mentre non lo sarebbero oltre i confini nazionali: ma questa visione, del resto tutt'altro che rigorosa, urtava contro una realtà che può essere dimostrata dalla lunga elencazione, grosso modo dal 1870 ai nostri giorni, dello sviluppo del commercio internazionale, in percentuali per i singoli paesi, non escluse le aree economiche ritenute autosufficienti; o ancor più interessante sarebbe l'esame della composizione merceologica delle importazioni e delle esportazioni, che dimostrerebbe a luce solare il rapporto di interdipendenza delle singole economie, quando, s'intende, vogliano mantenersi ad un certo livello di benessere e rispondere ai crescenti bisogni delle masse civilizzate. Mi si permettano alcuni dati, sia pure estremamente sintetici, sull'evoluzione del commercio internazionale dall'inizio del secolo a tutto il 1956.
Lo studio dello sviluppo a lungo termine del commercio internazionale incontra, com'è noto, numerose difficoltà sul piano statistico.
Queste difficoltà dipendono, fra l'altro, dai numerosi cambiamenti territoriali intervenuti nel tempo, dalle forti variazioni del valore delle diverse monete nazionali, ed anche dalle profonde modificazioni della struttura dei prezzi delle diverse merci che sono oggetto di scambi internazionali.
Il prospetto seguente dà tuttavia un'idea dello sviluppo del commercio mondiale dall'inizio del XX secolo.

INDICI DEL VOLUME DEL COMMERCIO ESTERO (a)
1936 · 100

Anni	Europa	Paesi non europei	Mondo
1900	70,6	40,7	56,5
1913	106,3	75,0	91,5
1929	119,7	117,9	118,8
1938	104,0	100,7	102,5
1948	88,2	145,7	115,3
1956	167,4	244,9	203,9

(a) da: Statistiches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1955 et 1958.

Questo prospetto dimostra che, in volume, vale a dire a prezzi costanti, il commercio internazionale si è quasi quadruplicato fra il 1900 e il 1956. Mostra pure lo sviluppo assai diverso fra il commercio estero dell'Europa e il commercio estero delle altre parti del mondo. Dal 1900 al 1956, mentre il commercio estero dei paesi non europei aumentava del 500 % in volume, gli Stati europei a malapena arrivavano all'aumento del 140 % del loro commercio estero. Per quanto riguarda l'Europa, lo sviluppo degli scambi di merci è rimasto dunque molto in ritardo sullo sviluppo della produzione (a scopo comparativo, si noti che dal 1900 al 1956 la produzione industriale dell'Europa occidentale è aumentata di circa il 300 %).

E anticipiamo senz'altro la controprova — che risponderà altresì con l'eloquenza dei fatti alle critiche multiformi che sono state mosse al Trattato — degli effetti di unione doganale: esempio il Benelux.

Con la creazione di un'unione doganale, i paesi membri si propongono d'accrescere il loro commercio reciproco, allo scopo di godere dei vantaggi che loro procurerà l'allargamento dei mercati e una specializzazione più perfezionata delle produzioni.

Fra gli esempi di Unioni doganali, quella del Benelux è la più recente: benchè applicata ad un territorio non vasto, permette di misurare statisticamente gli effetti di un'unione doganale e di controllare così la teoria in proposito.

I dati statistici seguenti sono stati attinti dalla statistica del commercio estero dei Paesi Bassi. È chiaro che ci si potrebbe benissimo basare sui risultati del commercio estero dell'Unione Economica belgo-lussemburghese.

I risultati dell'Unione Benelux possono essere dimostrati scorrendo l'evoluzione delle esportazioni ed importazioni dei Paesi Bassi.

ESPORTAZIONI DEI PAESI-BASSI
(in milioni di fiorini correnti)

	Anno 1938	Anno 1957	Indice 1938 - 100
Verso l'U.E.B.L.	113	1 826	1 616
Verso gli altri paesi	965	9 944	1 030
Esportazioni totali	1 078	11 770	1 092

IMPORTAZIONI DEI PAESI-BASSI
(in milioni di fiorini correnti)

	Anno 1938	Anno 1957	Indice 1938 - 100
in provenienza dell'U.E.B.L.	171	2 816	1 647
in provenienza degli altri Paesi	1 288	12 781	992
importazione totale	1 459	15 597	1 069

Così pure, da questi dati appare che, dal 1938 al 1957, il valore corrente del commercio estero dei Paesi Bassi (vale a dire, senza tener conto della svalutazione del fiorino) è aumentato di più di 16 volte con il Belgio e il Lussemburgo, mentre invece non è aumentato che di 10 volte con gli altri Paesi.

La quota dell'Unione Economica belgo-lussemburghese nelle esportazioni olandesi, che era del 10,5 % nel 1938, arrivava al 15,5 % nel 1957. Nelle importazioni olandesi la quota del Belgio e del Lussemburgo, che era dell'11,7 % nel 1938, era arrivata al 18,1 % nel 1957.

Queste cifre ci dicono chiaramente:

a) che l'Unione doganale Benelux ha portato ad un aumento degli scambi fra i paesi membri molto superiore all'espansione generale del loro commercio estero;

b) che questa intensificazione degli scambi ha avuto luogo nei due sensi: esportazione dai Paesi Bassi verso l'U.E.B.L. e esportazione dall'U.E.B.L. verso i Paesi Bassi;

c) che questa intensificazione degli scambi reciproci è stata accompagnata da un'espansione notevole del commercio estero dei Paesi Benelux con i paesi terzi.

Una nuova analisi teorica per il commercio internazionale viene dunque a farsi luce, mentre, sotto l'iniziale spinta politica, come abbiamo visto, le esigenze stesse dell'economia, con i suoi problemi di mercato, di produttività, di mobilità dei fattori, di dimensione ottima di impresa, diventano un imperativo per le nazioni europee, ormai entrate in quella seconda rivoluzione industriale che avrà probabilmente effetti e risonanze ancor più radicali e decisive della prima.

Queste constatazioni erano indubbiamente presenti ai compilatori del Rapporto Spaak, quando scrissero senza perifrasi, nella prefazione, che, se l'Europa è stata favorita, per lo sviluppo della sua produzione, dalla rapida assimilazione dei progressi tecnici dai quali le circostanze l'avevano tenuta lontana, « allo stadio attuale della sua organizzazione economica, l'Europa non riuscirebbe più a continuare questo sviluppo ed a sostenere con le proprie forze questo ritmo d'espansione. Tre esempi permetteranno di chiarire il significato dei compartimenti stagni dei mercati europei rispetto alle possibilità del mondo moderno.

Non esiste, in Europa, un'industria automobilistica abbastanza grande per utilizzare, a costi economici, i più potenti macchinari americani. Nessun Paese del continente è in grado, senza una collaborazione esterna, di costruire grandi aerei da trasporto. Nel settore della scienza atomica, le conoscenze acquisite a caro prezzo in parecchi Paesi europei non rappresentano se non una modesta frazione di quelle che gli Stati Uniti mettono ora liberamente a disposizione della propria industria e degli altri Paesi, e d'altra parte, occorrerebbero anni per produrre qualche migliaio di chili di quell'uranio arricchito di cui — secondo recenti notizie — l'America possiede una eccedenza di 40 tonnellate che metterà a disposizione della propria industria e di quella del resto del mondo.

Nessuna Nazione europea è in grado di possedere i giganteschi mezzi di ricerca e gli enormi finanziamenti che daranno inizio alla rivoluzione tecnica dell'era atomica. A loro volta, gli sviluppi di produzione che questa nuova fonte di energia e le relative tecniche renderanno possibili verrebbero a cozzare contro i limiti troppo angusti di singoli mercati europei. La rivoluzione atomica metterà clamorosamente in luce il carattere arcaico delle nostre strutture economiche. Ecco la ragione per cui, decidendo di attuare innanzi tutto l'unificazione dell'Europa nel campo economico, i sei Ministri degli Affari Esteri, riuniti a Messina, hanno sottolineato l'urgenza di due realizzazioni essenziali: mettere in comune l'industria atomica e creare un Mercato Comune ».

Non solo: lo stesso Rapporto osservava ancora che « in un mercato più ampio, non è possibile organizzare il mantenimento di sistemi di produzione antiquati che determinano, contemporaneamente, costi elevati e salari bassi; e le imprese, invece di mantenere posizioni di immobilità, vengono sotto-

poste ad una continua pressione affinchè investano capitali in nuovi impianti, allo scopo di sviluppare la produzione, di migliorare la qualità e di modernizzare lo sfruttamento; occorre infatti che esse progrediscano per poter sopravvivere. Questi vantaggi di un mercato comune non possono ottenersi se non si concedono dilazioni collettivamente autorizzate per consentire i necessari adattamenti, se non si pone fine ai provvedimenti che snaturano la concorrenza fra produttori e se non si stabilisce una cooperazione degli Stati per assicurare la stabilità monetaria, l'espansione economica ed il progresso sociale. Questa è la ragione fondamentale per la quale, benchè sembri teoricamente augurabile una liberalizzazione del commercio su scala mondiale, in effetti un vero mercato comune non è realizzabile se non da parte di un gruppo di Stati, anche se si possa sperare che tale gruppo diventi il più ampio possibile. Anzitutto non è concepibile che si arrivi, per tutti i Paesi, all'estremo di abolire i dazi doganali, mentre dei semplici ribassi lasciano sussistere ineguaglianze di trattamento che snaturano lo sviluppo razionale dei diversi settori di attività. Inoltre, l'influenza degli interventi degli Stati per favorire la propria produzione è tanto estesa, la disparità delle legislazioni può influire così profondamente sui rapporti fra industrie diverse, un'evoluzione divergente nel campo monetario o nel ritmo di attività dei vari Paesi può trasformare così bruscamente i rapporti dei prezzi od il ritmo negli scambi, che un mercato comune non appare concepibile senza norme comuni, senza azioni in comune ed, infine, senza un sistema di istituzioni che ne assicurino la tutela ».

Mi si permetta un esempio palpitante e di rara eloquenza: quello della recente recessione americana.

Quando i comunisti assumono che questa recessione sarebbe dovuta ad una crisi dei fattori stessi di quell'economia — le famose « contraddizioni » del sistema — fra i quali il massimo consisterebbe nell'immane sviluppo dato all'esportazione, dicono, come troppo spesso loro succede, cose che non conoscono: il commercio con l'estero degli Stati Uniti è infatti, in percentuale sul reddito, fra i più bassi del mondo libero; al contrario, l'ipotesi più ragionevole e più attendibile — dopo quelle della rigidità dei fattori interni dell'economia americana, fra i più inelastici di un grande complesso moderno, e del tentativo di imporre la produzione alla domanda — sembra consistere in

una tendenza all'autarchia, tendenza che del resto trova i suoi lontani motivi nel non mai sopito isolazionismo politico.

Anche qui — e si tratta degli Stati Uniti d'America! e non parliamo degli aiuti, per i quali la gratitudine degli europei non troverà mai espressioni adeguate, ma di qualche cosa che avrebbe dovuto seguire agli aiuti — anche qui non ragionare e non prevedere in termini di dimensioni economiche che superino lo spazio nazionale; non preoccuparsi del mercato e della vita degli altri popoli; non sollecitarne la collaborazione attraverso gli scambi umani e commerciali più intensi; rifiutarsi a quel solidarismo che, sino a ieri spregiato dai teorici stessi della « mano invisibile », denuncia invece la propria incoercibile sostanza nel più umile baratto; credere ancora che l'egoismo — lo si chiami come si voglia, principio edonistico, necessità vitale, esigenza nazionale — sia qualcosa di diverso di un inganno psicologico pur necessario ed operante, porta alle conseguenze alle quali tutti abbiamo assistito.

Noi possiamo accettare il postulato edonistico del Bentham, secondo cui « in occasione di ogni atto ogni essere umano è portato a preferire quella condotta, la quale, nel suo apprezzamento delle condizioni del momento in cui trovasi, contribuirà nel grado relativamente massimo al proprio benessere »: l'errore di base fu nel credere che quella stessa condotta che è istintivamente seguita dall'operatore economico privato, portasse ad un apprezzamento assolutamente giusto anche là dove rifiutava di vedere, nel benessere altrui, la ragione e il fondamento del suo proprio benessere. A dura fatica le politiche economiche nazionali si sono venute sganciando da questo grave pregiudizio, e a convincere che la condotta insieme più cauta e intelligente, più sicura di promesse e meno traditrice, sarebbe stata a lungo andare proprio quella che avesse puntato sulla naturale confluenza degli interessi e sulla più vasta solidarietà umana: là dove l'egoismo individuale ha potuto trionfare indisturbato, la volontà di dominio si è sovrapposta al necessario istinto di conservazione, ed abbiamo avuto le guerre sociali; là dove l'egoismo regionale ha creduto che la depressione di altre aree non costituisse un problema da risolvere nel suo stesso interesse, si è visto costretto ad affrontarlo con decenni di ritardo e con sforzi moltiplicati; là dove l'egoismo nazionale è diventato una legge abbiamo avuto le più ripugnanti teorizzazioni e le più spaventose catastrofi.

Signori, è l'ora della resa dei conti anche dell'egoismo di classe, sia quello delle classi imprenditoriali che delle classi operaie, o delle classi imprenditoriali ed operaie assieme, in una solidarietà — starei per dire in una omertà — di azienda o di settore che male dirigerebbe la propria condotta se pensasse di non dover preoccuparsi delle reazioni del consumatore, reazioni di cui abbiamo avuto un primo annuncio in quel curioso « sciopero del consumo », in quel quasi repentino cambiamento di gusti e di abitudini che abbiamo visto nell'ultima recessione americana e che a parer mio è uno dei sintomi più meritevoli di severa attenzione, per non parlare della strana commistione di spinte deflazionistiche ed inflazionistiche nello stesso fenomeno e nello stesso momento.

Fa specie, ad esempio, che proprio in America ci si sia meravigliati di un contegno del consumatore ritenuto nuovo e stranissimo, quando invece era stato da alcuni studiosi esattamente preveduto: il Fanfani, in un suo studio sul neo-volontarismo statunitense, ricorda che Mitchell e J. M. Clark avevano già osservato come « in realtà le masse degli acquirenti di fronte a prezzi crescenti non contraggono, ma espandono la loro richiesta, per timore di dover sopportare oneri più gravi in avvenire; e di fronte a prezzi calanti non espandono ma contraggono la loro richiesta, per timore di non godere i benefici dei futuri ribassi. Così, contrariamente alle ipotesi ed ai ragionamenti naturalistici, i prezzi crescenti, suscitando la corsa agli acquisti, sarebbero incapaci di autogenerare un freno del rialzo; ed i prezzi calanti, suscitando il ritardo degli approvvigionamenti, sarebbero incapaci di autogenerare un freno del ribasso. Il mercato, anzichè possedere un meccanismo autoregolatore delle oscillazioni, possederebbe un meccanismo autoacceleratore, e il suo destino non sarebbe quello di gravitare verso punti di equilibrio, ma di vedere aumentare l'accelerazione della fuga dal punto di equilibrio ad ogni minimo accenno a dipartirsi da esso ».

E permettetemi di anticiparvi qui che ho letto con molta serietà le critiche al Trattato di Roma che pretendevano di vedervi — fra i numerosi difetti — un'illusione o una ingenuità o addirittura un atteggiamento donchisciottesco là dove si dichiara guerra ai monopoli artificiali e si pensa di disciplinare i cartelli, riponendo l'accento sulla priorità e sul sano dominio del consumatore; io posso essere d'accordo che quel Trattato è

soprattutto il paradiso dei giuristi, e forse, aggiungerei, il purgatorio degli economisti: ma qui, proprio qui, i giuristi e i politici hanno dato prova di una possibilità di ascolto di eccezione, quando hanno cercato di distinguere il grano dal loglio, e si sono implicitamente dichiarati convinti che la stessa scienza non val nulla, è in definitiva oziosa e inutile se — come affermava proprio uno dei massimi teorici dell'economia pura, il Pantaleoni — non è capace di essere la base di un'arte, ossia di una disciplina precettiva.

*
* *

Se non prendo un grosso abbaglio, abbiamo qui disegnato, secondo le nostre forze, le molteplici ragioni, lontane e vicine, storiche e scientifiche, di quella che si può chiamare « la filosofia », del Trattato di Roma; abbiamo cioè, speriamo senza infamia, tentato di rispondere alla domanda: « perchè il Mercato Comune ».

Il tempo non ci ha concesso una più vasta ed approfondita disamina e, ahimè, non ci lascia margine per quel molto, per quel troppo che bisognerebbe ancora dire.

Ma non possiamo chiudere questa nostra fatica senza tentar di spiegare che cosa è, in definitiva, questa apparizione nuovissima, nella dottrina, che si chiama « Mercato Comune »: quali sono i suoi caratteri, i suoi limiti, le sue prospettive, i suoi stessi pericoli.

Si è ripetutamente osservato che non si tratta di un **mercato unico**, e nemmeno di un **mercato chiuso**, perchè continuano a sussistere le singole politiche economiche nazionali e, in tutto il Trattato, non vi è un solo articolo che possa far pensare al determinato proposito di creare una zona preferenziale o di peggiorare, comunque, la ragione di scambio con gli altri mercati: al contrario, l'armonizzazione stessa prevista fra i 6 Paesi denuncia la preoccupazione costante di lasciare porte e finestre aperte; fin troppo, direi, perchè i colpi d'aria esistono anche in economia mentre non sono altrettanto sicuro che esistano i sulfamidici. Una moderata protezione, ammessa dagli stessi classici, i più arcigni compresi, per le industrie nascenti, forse conserva la sua validità anche per un mercato comune nascente: ma la questione è ormai oziosa.

Io non sarei così perentorio, però, nel mettere sull'avviso che la comparazione con le altre grandi aree economiche è troppo facile o idilliaca; che un conto sono i 165 milioni di consumatori della Comunità Economica Europea, in cui le sovranità nazionali, almeno per quel che riguarda il Mercato Comune, non sono state toccate, e un altro gli Stati Uniti d'America con i loro 166 milioni obbedienti ad una stessa legge, o l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche con i suoi 215; non sarei così perentorio per due ragioni: la prima, che non riuscirei assolutamente a capire che cosa è un mercato comune se non vi si prevedesse la libera circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali, degli uomini; la seconda, perchè in ogni caso l'avvio all'unità o alla federazione politica, o quanto meno alla preparazione di strumenti unitari di politica economica che a qualcuno sembrano addirittura una **conditio sine qua non** per lo stesso funzionamento del Mercato Comune (si ricordi ciò che abbiamo detto a proposito della politica monetaria), non sarebbe che un colpevole miraggio. Noi abbiamo visto, invece, che non si sarebbe parlato di integrazione settoriale o verticale se i primi tentativi di integrazione politica non si fossero dimostrati prematuri, al banco di prova della realtà; e che — dichiaratamente — si è arrivati all'integrazione orizzontale come a un nuovo passo verso la creazione di una così vasta e così intensa comunità di interessi, da creare finalmente una solida base per l'unità politica, o almeno da eliminarne le più tenaci resistenze.

Una considerazione di altro peso potrebbe essere quella che riguarda i fattori produttivi: è chiaro che il fattore « terra » è immobile per definizione, mentre viene generalmente ammesso che gli altri fattori, relativamente o meglio teoricamente mobili nell'ambito nazionale, non lo sono, in concreto, in quello internazionale. Di fatto, è lecito un certo scetticismo sulla stessa mobilità dei fattori nell'ambito nazionale, eccettuato forse il capitale e non del tutto concessa per lo stesso lavoro: da concedersi, invece, per l'elemento « organizzazione ». Lo stesso capitale, evidentemente, non si muove, spesso, se non là dove non si possono muovere l'organizzazione ed il lavoro, e quindi la sua stessa mobilità è almeno in parte subordinata a quella degli altri fattori.

Senonchè una delle critiche più aspre mosse al Mercato Comune consiste proprio nell'osservazione (ricordo, per tutti, l'econo-

mista francese Perroux), giusta o meno giusta che sia, che i centri di produzione agglomerata e localizzata sono dei poli di sviluppo agenti come poli di attrazione del traffico, del lavoro, delle competenze, dei capitali; che vi sono dei fattori d'inerzia (condizioni fisiche favorevoli del suolo e del sottosuolo; concentrazione di mano d'opera qualificata; grandi porti; grandi focolai di consumo) i quali creano vischiosità quasi insuperabili; che l'apertura delle frontiere non eliminerà ma combinerà i colossi economici.

Tutti questi timori, ed altri anche più gravi, dimostrano, intanto, che la comparazione del potenziale del Mercato Comune e delle sue mobilità interne col potenziale e con la mobilità degli altri grandi spazi economici, è più che legittima; ancora una volta, diventa desiderabile che i signori economisti si mettano d'accordo fra di loro.

Ma una domanda è ancora più interessante o suggestiva; che bisogno c'è, si dice, di un Mercato Comune con tutte le sue norme e le sue bardature, quando la pura e semplice libertà degli scambi avrebbe portato agli stessi risultati? Ebbene: questa domanda, implicitamente, viene proprio a rispondere ai pericoli che si vogliono denunciare: il « Laissez faire », ammesso che possa essere praticato senza limitazioni di alcun genere, naturali o politiche, giuridiche od economiche, artificiali o spontanee, ci riporterebbe alla perfezione dell'ipotesi, ma all'imperfezione sempre più grave ed aggravantesi della realtà.

Chi ricorda la crisi del 1929 e le aspre polemiche fra i sostenitori della cosidetta teoria dell'equilibrio e i sostenitori della cosidetta teoria del potere d'acquisto non può non ammettere che la teoria dell'equilibrio avvinceva le intelligenze per la sua compattezza logica, ma che, se Roosevelt vi si fosse affidato, se avesse creduto che le cosidette forze spontanee dell'economia avrebbero automaticamente creato una nuova posizione di equilibrio, si sarebbe quanto meno sbagliato di tempo; il costo del giuoco sarebbe stato insopportabile e ben altre forze e ben altri protagonisti avrebbero intanto preso il sopravvento: si osserva volontieri che, durante quella depressione e di fronte ad una riduzione del 32 % nei salari e ad una disoccupazione che raggiunse i quattordici milioni di persone, non si rivelò in America alcun fermento di rivoluzione contro il « sistema »; nessuno si è prospettato che cosa sarebbe accaduto se la crisi si fosse ulteriormente aggravata, o in ogni caso nessuno, che io

sappia, ha osato o può osare una misurazione di certi limiti di resistenza.

Si deve a parer mio sopratutto a quell'esperienza se oggi si parla di pensiero economico nuovo; io non credo in ogni caso alla violenza irresistibile dei poli di attrazione e all'altrettanto irresistibile vischiosità dei fattori d'inerzia nemmeno dell'ipotesi liberistica più spinta, perchè tutta la storia economica è una flagrante smentita a quegli « eccessi di logica », a quelle conclusioni puramente deduttive che sono l'eterna tentazione dei puri studiosi, e del resto l'esperienza del Benelux ha dimostrato che la specializzazione, in un'unione doganale, tende a realizzarsi al livello delle imprese o dei piccoli gruppi di imprese, e non mette in causa l'insieme di un ramo di attività di qualche importanza; ma si è detto bene che alcuni effetti di deviazione devono essere preveduti, e che il problema consiste nel sapere se questi effetti saranno vinti e addirittura convogliati a più efficaci risultati economici e sociali dal fenomeno di espansione che è lecito attendersi dal Mercato Comune.

Ecco dunque questo « Mercato Comune », **la cui forza espansiva, pena il fallimento, dovrà essere dominante su ogni altro fenomeno**, e che non si limita a dire agli operatori: fate quello che volete, nel modo che volete, con i mezzi che trovate; il mercato che vi si offre ha per solo scopo di eliminare gli ostacoli di ogni genere che potreste incontrare sul vostro cammino; combatta ognuno la sua battaglia, che è sempre, per definizione, illuminata e benefica.

Che io sappia, la specie di coloro che ancora credono nelle capacità taumaturgiche dell'assoluto liberismo si è ridotta a pochi sparsi esemplari.

Il Roepke, nei suoi celebri saggi sul « Capitalismo storico » e sulla « Terza via » ha delineato una configurazione teorica ideale della società che presupporrebbe però un processo assai profondo di trasformazione e talvolta di retrocessione delle forme economiche presenti che, dato lo stadio di evoluzione nel quale ci troviamo, non appare praticamente attuabile.

Egli ha tuttavia il merito di avere messo suggestivamente in luce le deformazioni e le contraddizioni alle quali ha condotto, e ancor più gravemente condurrebbe, un'ulteriore incontrollata applicazione del « laissez faire » manchesteriano.

E parla di quell'« interventismo liberale » al quale, più o meno,

si è ricorso, in questi ultimi decenni, in quasi tutti gli Stati dell'Occidente, e che ha preso a volta a volta il nome di « politica della piena occupazione » in Inghilterra, di « economia sociale » in Germania, di « capitalismo democratico » negli Stati Uniti ecc.

La preoccupazione per gli aspetti sociologici del fenomeno economico affiora in tutte le politiche economiche seguite dagli Stati moderni che non hanno voluto sacrificare la libertà individuale e i benefici della proprietà e dell'iniziativa privata.

La separazione — se così si può dire — dell'aspetto puramente economico da quello sociologico, nell'economia moderna, era già stata intravista acutamente dal fondatore stesso della teoria matematica dell'equilibrio economico.

Esiste — dice quasi testualmente Walras, parlando della struttura economica della società moderna — un settore della produzione della ricchezza, e un settore della distribuzione, che occorre tenere distinti, pur ammesse, aggiungerei, le reciproche influenze e quella situazione d'equilibrio, quel « punto di quiete », allontanandosi dal quale le variazioni nell'uno dei due campi si ripercuotono inevitabilmente nell'altro ed impongono uno sforzo di riadattamento che, a seconda della sua ampiezza, può giungere ad uno stato di « recessione » o addirittura di « crisi ».

È perciò che la libera concorrenza — almeno sino alle esperienze che sono sotto i nostri occhi — tende ad ammorbidire, ed a graduare il processo di riequilibrio: a regolare insomma lo stesso processo produttivo. Noi possiamo infatti accettare, come prima approssimazione, che, nel settore della produzione agiscano leggi che hanno un valore permanente come le leggi fisiche. Ammessi peraltro: un sistema di prezzi delle merci e il prezzo d'uso dei fattori produttivi, le libere scelte dei consumatori e la libertà d'iniziativa degli imprenditori, il massimo rendimento dell'apparato produttivo si raggiunge dunque con la libera concorrenza e il livellamento delle produttività marginali.

Da queste leggi nel campo della produzione, che si possono chiamare le « leggi dell'economicità », nessun sistema economico può prescindere.

In un saggio, che è classico e che Schumpeter definì ancora insuperato, l'italiano Barone ha dimostrato come anche il Ministro della Produzione di uno Stato collettivista, se vuole trarre

il massimo rendimento economico dalle risorse disponibili, dovrebbe applicare d'imperio, attraverso a difficoltà specialmente di carattere statistico tuttavia praticamente insormontabili, quelle stesse leggi della « economicità » alle quali automaticamente perviene e obbedisce la produzione, **in economia di mercato,** fondata sulla concorrenza e sulla libera iniziativa individuale.

Orbene, è evidente che il processo produttivo il quale obbedisca a queste leggi, attraverso alla remunerazione dei fattori della produzione, attua anche una certa distribuzione della ricchezza prodotta, ma non è detto che una tale distribuzione sia socialmente la più giusta.

Sorge così il problema sociologico che implica gli strumenti mediante i quali lo Stato e i grandi organismi collettivi, espressione degli interessi generali, provvedono alla redistribuzione di parte del prodotto sociale.

Ma viene dimostrato — e mi pare questo punto essenziale — che una simile redistribuzione deve avvenire **dopo** il compimento del processo produttivo svoltosi secondo le leggi fondamentali della produzione.

Il voler intervenir prima, tentando di alterare artificiosamente le condizioni richieste dalla libera concorrenza nel corso del processo produttivo, condurrebbe irrimediabilmente ad una diminuzione del prodotto sociale nel suo complesso, e conseguentemente ad una perdita secca per l'insieme della collettività. È forse necessario rilevare che lo schema economico giuridico a cui s'ispira il Trattato della « Comunità Economica Europea » tiene largamente conto di entrambi gli ordini di preoccupazioni?

Questo Mercato Comune non promette la felicità universale nella fanatica certezza che a prepararla basti quello che si chiama il libero gioco del mercato; esso sa benissimo che questo libero giuoco non è mai esistito nè può esistere nelle perfette condizioni delle ipotesi, e non ha dimenticato nè gli effetti degenerativi della concorrenza monopolistica, nè, d'altra parte, che il monopolio può essere in alcuni casi il prezzo del progresso; proponendosi **« per scopo essenziale »** il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei popoli, ne vede i mezzi nell'eliminazione degli ostacoli, ma rivela, almeno qui, un'ispirazione keynesiana, quando implicitamente riconosce che questa eliminazione non basta a risolvere i problemi economici del mondo reale, ed impone quindi

un'azione concertata, intesa a garantire la stabilità nella espansione, l'equilibrio degli scambi, la lealtà nella concorrenza.

Esso manifesta, d'altronde, le sue preoccupazioni di carattere sociologico con gli indirizzi della sua politica sociale, con la funzione assegnata alla Banca degli Investimenti, con gli interventi a favore delle aree sottosviluppate, con l'inclusione nel proprio sistema dei Paesi e Territori d'Oltremare.

Ed eccoci alla figura del « mercato istituito », in cui l'azione concertata ci si dimostra quanto meno possibile dalla tutela giuridica che assiste lo spazio economico, e cioè dalle regole di diritto che vengono messe in opera da poteri costituiti.

È per questo contenuto che soddisfa le moderne esigenze teoriche, è per la sua realistica gradualità, è per il suo aspetto sociale che noi guardiamo con fiducia a questo tentativo che può rappresentare un passo tanto importante, sulla via del benessere e del progresso, dei Paesi che lo hanno così animosamente intrapreso.

Nel magistrale discorso del 19 marzo 1958 davanti all'Assemblea Parlamentare Europea, il Presidente della Commissione della Comunità Economica, Prof. Hallstein, ha osservato che il Trattato di Roma non pone in comune le economie dei sei popoli, ossia l'insieme delle decisioni e delle azioni di industriali, lavoratori, banchieri, commercianti ed utilizzatori, ma le politiche economiche dei paesi partecipanti, e più esattamente: « in altri termini, non sono i cittadini a cedere qualcosa alla Comunità, diventando meno liberi con la Comunità stessa, bensì i governi. La fusione delle economie è una conseguenza ed in questo senso è secondaria ».

Sottolineo queste parole perchè sono, a parer mio, fondamentali, una certa confusione essendosi pronunciata fra i concetti di comunità e di mercato. Ci si è domandati: ma che cos'è dunque un Mercato non comune? Non è, la nozione di mercato, strettamente legata allo scambio; in altre parole, non c'è sempre un mercato, grande o piccolo, spaziale o temporale, particolare o generale, quando gli operatori economici possono incontrarsi, e quando funziona liberamente il meccanismo dei prezzi?

Confesso di non portare che un mediocre interesse alle sottili distinzioni fra mercato perfetto o imperfetto, manchesteriano

o non manchesteriano; ciò che mi par di vedere è che, se c'erano degli scambi intereuropei, non c'era un mercato, sia pure con quei fenomeni di rigidità che sono dati dal regime oligopolistico e da altre cause; ebbene, la distinzione fra Mercato Comune e Comunità mi sembra chiara quando si assegni al mercato la caratteristica di **strumento**, alla Comunità quella del **fine**, già realizzato nei suoi istituti, da realizzarsi in una politica economica comune attraverso l'azione ed il controllo degli istituti stessi.

Si tratta insomma di intendersi sulle parole, o meglio di assegnare alle parole un preciso significato; e non piangeremo se si crederà di vedere che l'architettura prevista dal Trattato di Roma ha ben poco a che fare con la teoria classica dei mercati: è la realtà, purtroppo, che ormai ha ben poco a che fare con la teoria classica, alla quale peraltro la Comunità Economica Europea può rendere il servizio di restituire, finalmente, un mercato meno inquinato di interferenze extra economiche, e sgombro da tutti gli ostacoli che sia umanamente possibile rimuovere.

* * *

Ma dunque, ci si può domandare a questo punto, voi avete finalmente rintracciato la **causa causarum**; avete risolto il problema dei problemi; avete disegnato la più moderna e perfetta condotta di politica economica!

No: sarebbe puerile presunzione, la nostra, quella di credere che il Trattato sia onniveggente, che abbia potuto prevedere e risolvere in partenza tutti gli ostacoli e tutte le resistenze di natura economica, tecnica, sociale, politica, psicologica. Gli uomini che hanno con inusitata rapidità preparato il Trattato di Roma venivano da ormai lunghe esperienze e non potevano sottrarsi a quello che chiamerei un certo pessimismo manzoniano, così stranamente pervaso, nello stesso tempo, da una fede profonda nelle possibilità di risanamento e di redenzione: in ogni caso, non credevano ormai più negli argomenti parascientifici, politici ed umanitari di origine fisiocratica: un fiume di storia — e quale storia! — era passato sotto i loro occhi. Essi sapevano, altresì, come fosse ormai ozioso e tautologico il quesito, se la pace non si sia potuta conservare perchè si

erano infrante le sacre tavole del libero scambio: conoscevano invece l'accusa specifica del Keynes: che il « **laissez faire** » non mantiene quello che ha promesso », ossia la coincidenza dell'**optimum** sociale coll'**optimum** individuale.

Ma, proprio per tutte queste ragioni, non si sono lasciati prendere la mano dalla facile tentazione di dettare norme imperative ed universalmente valide; se è vero che lo scopo del Trattato di Roma è l'integrazione economica dei sei Stati, gli Stati stessi, per raggiungere questo scopo, hanno accettato alcune regole formali di applicazione automatica e quasi immediata: è la parte vincolante del Trattato, che copre principalmente l'unione doganale; e inoltre obbligazioni di carattere più generale che sono essenzialmente **obiettivi** di politica economica comune. I mezzi per raggiungere questi obiettivi non sono peraltro interamente determinati: è la parte che possiamo chiamare « volontaristica » del Trattato, il quale denuncia una maggiore preoccupazione, invece, nel prevedere i comitati di esperti che, obbligatoriamente o facoltativamente, devono assistere i poteri istituiti; e nel disporre due punti di partenza: l'esame della situazione agricola e quello della situazione economica d'insieme dei sei Paesi.

In altre parole, il Trattato ha detto alla Commissione: incominciate col fare un inventario delle vostre risorse e delle vostre possibilità; preparate l'unione doganale; studiate infine le strade per arrivare ad una politica economica comune. Il Trattato si rende conto che, se si può definire uno spazio, le variabili nel tempo non si possono prevedere con rigore: impone alcune norme che l'esperienza acquisita rende indubitabili ed opportune, come quelle che vengono chiamate « regole di concorrenza » e quelle che riguardano i trasporti e il regime particolare per l'agricoltura; indica le salvaguardie e fornisce i mezzi per prevenire distorsioni e per facilitare le riconversioni che si rendessero necessarie; prevede difficoltà di congiuntura e prescrive indicazioni ed aiuti, sopratutto per il caso di difficoltà o di grave minaccia di difficoltà nella bilancia dei pagamenti di uno Stato membro.

Ma la parte che potremmo chiamare « creativa », la parte lasciata all'iniziativa dei poteri istituiti, degli operatori economici e degli stessi popoli è talmente grande, che alcuni circoli francesi ed italiani hanno potuto dire: « **c'est un pari** », è una scommessa!

Accettiamo, nel suo significato più benevolo, questa definizione: è una scommessa che dobbiamo vincere, perchè la posta si chiama pace, libertà, benessere: si chiama « democrazia » nel suo significato più profondo, quello che si basa — scriveva James Bryge — « sulla speranza di certe virtù nel popolo, e sulla tendenza a nutrirle e a svilupparle. Essa implica non soltanto dell'intelligenza ma una intelligenza elevata all'onorabilità, purificata dalla simpatia umana, stimolata dal sentimento del dovere verso la collettività ».

Ma questa stessa definizione, « una scommessa », questa stessa incoercibile aspirazione, « democrazia », ci vengono a dire, con eloquenza, come cadano le accuse di liberismo o di dirigismo — concetti che a parer mio non costituiscono più un'alternativa obbligata, il problema consistendo soltanto nel definire le ragioni ed i limiti dell'intervento statale — e come gli stessi pericoli paventati, dall'accentuazione di posizioni monopolistiche all'eccessiva concentrazione delle attività produttive alla crescente proletarizzazione di alcuni paesi, non sono certamente immaginari, ma trovano, devono trovare la loro contropartita, più che negli articoli di un Trattato, negli istituti e negli uomini risolutamente decisi a riporre l'accento dell'economia e della politica su quella che i classici usavano chiamare la sovranità del consumatore e che in definitiva non è che la ritrovata e riconquistata dignità dell'uomo.

Vorrete permettere a me, italiano, di ricordare, chiudendo, un Maestro al quale le sollecitazioni emozionali davano quasi un fastidio fisico: De Gasperi. Nato nel massiccio centrale dell'Europa, come Adenauer e Schumann, la sua stessa educazione universitaria a Vienna, e le sue esperienze politiche, avrebbero potuto portarlo ad un europeismo preconcetto, ad un eropeismo di maniera e vagamente romantico. Nulla di tutto ciò in questa mente così freddamente lucida e pur nutrita di una fede ardentissima. Permettete che ricordi le parole che io intesi con commozione mentre sedevo accanto a Lui al banco del Governo, nella seduta della Camera italiana del 21 ottobre 1952: « l'impulso irresistibile è la necessità che tutti sentono dell'allargamento del mercato, della libera circolazione del lavoro, la necessità di superare le frontiere economiche. Questo impulso, non occorre pretendere di fare profezie per dire questo, è nelle cose, è nella struttura sociale, è nell'esistenza del lavoro sopratutto. Quest'impulso, presto o tardi, si imporrà, verrà raggiunto

e può essere raggiunto in Europa o con un accentramento di potere politico totalitario quale era sognato da Hitler, o da un regime comunista dei vari Stati satelliti intorno alla Repubblica dei Sovieti, comandata da un super-maresciallo dittatoriale; ovvero, più gradualmente, da una federazione di democrazie libere.

« Ecco, amici miei, ecco Onorevoli colleghi, il tentativo dell'Unione europea entro il quale si dovrebbe conciliare la riforma sociale, cioè l'avvento di una prevalenza del lavoro senza compromettere la libertà politica e la libera iniziativa economica. In questa struttura politica potrebbe inserirsi anche un socialismo riformatore che si preoccupasse della libertà politica più che delle sorti della Repubblica sovietica.

« Così dovrebbe nascere l'Europa di domani e chi l'auspica e chi la promuove appartiene all'avanguardia del progresso sociale, e chi la osteggia appartiene ai reparti di guastatori e di sabotatori e cammina alla retroguardia del progresso. Quelli che così operano non sono arditi: sono reazionari ».

E ancora, a proposito della federazione Europea, esclamava con forza: « qualcuno mi pare abbia detto che è un mito. È vero: è un mito nel senso soreliano. E se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la guerra, la pace, se non con questo sforzo verso l'unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pure accompagnato dall'egoismo? Ma noi allora creeremmo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è di pace: questa è la pace e questa è la strada che dobbiamo seguire ».

Del medesimo autore:

1. CAMPANE NEI PROMESSI SPOSI (Lugano, 1914)
2. PARTE GUELFA IN EUROPA (Milano, 1945)
3. VIGILIA D'ESULI (Milano, 1946)
4. I DIRITTI E LA DIGNITA' DEL LAVORO NELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA (Milano, 1947)
5. LA LOTTA POLITICA IN ITALIA DAL 25 LUGLIO 1943 ALLA NUOVA COSTITUZIONE (Milano, 1948)
6. ECONOMIA PROGRAMMATICA OD ECONOMIA LIBERA? (Milano, 1948)
7. DOLLARO E STERLINA (Roma, 1949)
8. PADRE SEMERIA (Milano, 1951)
9. SAGGI E POLEMICHE SULLA LINEA PELLA (Milano, 1951)
10. TECNICA ED ECONOMIA NELLA POLITICA DEI TRASPORTI (Roma, 1951)
11. LO STATO DEMOCRATICO (Roma, 1952)
12. REALIZZAZIONI E ORIENTAMENTI DI UNA POLITICA DEI TRASPORTI (Roma, 1952)
13. L'INDUSTRIA ITALIANA NELL'ATTUALE MOMENTO ECONOMICO E PROBLEMI DEL COMMERCIO CON L'ESTERO (Roma, 1953)
14. LO SPIRITO DELLA RICOSTRUZIONE ITALIANA (Milano, 1953)
15. POLEMICHE INTORNO AI PROBLEMI DEL PRIMO RISORGIMENTO ITALIANO E DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA (Roma, 1953)
16. INTRODUZIONE AL CONGRESSO (in « Democrazia Cristiana di fronte all'avvenire » - Milano, 1954)
17. DON FERRANTE (Perugia, 1954)
18. LO STATO E L'ECONOMIA (Roma, 1955)
19. TESTIMONIANZE SU DE GASPERI (Roma, 1957)
20. I SOCIALDEMOCRATICI (Roma, 1957)
21. LA NOMINATIVITA' DEI TITOLI AZIONARI (Torino, 1957).

La Tribuna
del Mezzogiorno

NOTIZIARIO DI MESSINA E DELLA CALABRIA

Domenica, 4 gennaio 19..

La saldatura dell'Europa

A CAUSA DELLA ELEVATISSIMA VELOCITA' CHE GLI E' STATA IMPRESSA

Il razzo sovietico non cadrà sulla Luna ma diventerà il primo satellite del Sole

Entusiasmo a Mosca - Preoccupazioni negli ambienti diplomatici occidentali per la presenza delle bandiere russe nel veicolo spaziale: si teme che il Cremlino voglia affermare il diritto di sovranità sulla Luna - L'Unione Sovietica è pronta ad essere la prima Nazione del Mondo a spedire nei cieli, fuori della gravitazione terrestre, un pilota umano?

MOSCA, 3





REAZIONI OCCIDENTALI ALL'ULTIMA IMPRESA RUSSA

Gli Stati Uniti battuti nel tempo Due razzi lunari erano pronti

Per la prima volta nella storia un proiettile lanciato dall'uomo è sfuggito all'attrazione terrestre - Stamani il veicolo russo passerà a 6-7 mila Km. dalla Luna - Il lungo viaggio verso il Sole potrebbe essere ostacolato da Venere

LONDRA, ...

DOPO UN RADIODISCORSO DI FIDEL CASTRO

Il col. Cantillo messo agli arresti per avere agevolato la fuga di Batista

Il capo della Giunta militare non mantenne l'impegno di impedire la partenza dell'ex dittatore di Cuba

L'AVANA, ...

Alberto De' Stefani

(Per accordo con «Il Giornale d'Italia»)

FANFANI MARTEDI' AL CAIRO

Accordo culturale fra l'Italia e la Rau

Il Presidente del Consiglio renderà omaggio ad El Alamein alle tombe dei nostri caduti in terra egiziana - Pinay in privato a Roma

ROMA, ...

This was Sir David Eccles's brave reminder that the best way of aiding the industrialisation of poor countries is not necessarily always to lend them more money, but to stand ready and eager to import their cheap textiles and other industrial goods, even if this hurts high cost domestic producers; more countries are now inclined to be rather more willing to accept this principle than seemed likely to accept it before Montreal.

WALES

Welsh Huffs

WELSH frustration at having a Minister for Welsh Affairs and a Minister of State for Welsh Affairs but no Secretary of State for Wales has burst into the open. The present round of trouble began with the resignation of Mr Huw Edwards, who as its first and only chairman had run the Advisory Council for Wales since 1948 very much as his personal instrument. On finding that there was no generally acceptable successor available among the council's twenty-eight members (four representing management, four the unions, twelve the local authorities, and eight appointed by the Prime Minister) and no obvious Welsh grand old man whose appointment from outside would have made everybody happy, Mr Macmillan bestowed the chairmanship on the Minister for Welsh Affairs—Mr Henry Brooke, otherwise known as the Minister of Housing and Local Government. At this point four other members of the council departed.

Before the council is reconstituted next September Mr Brooke has the uncomfortable task of arriving at some conclusion with the remaining members about what work it can usefully do. So far, instead of developing into an economic pressure group, as one might have expected and feared, it has concentrated, rather like unofficial members in a colonial legislature, on trying to engineer further structural change. Despite rebuffs it continues to refine its foredoomed case for a Secretary of State, on the grounds that while Scotland has a super-lobbyist in the Cabinet, Mr Brooke is at best only a spare-time agitator for Wales. This is remarkable evidence of its ignorance of how pressure groups in Whitehall work, and of how Cabinet meetings are conducted. A Welsh Secretary would not have full-time departmental responsibilities (such as the Scottish Secretary has, because of the need for separate Scottish bills arising mainly out of the separate system of Scots law); and he would not advance Welsh interests one iota merely by sounding the lilt of St David in the Cabinet room. He would be much more likely to get himself regarded, to Wales's disadvantage, as a confounded nuisance.

Lord Raglan and the Dragon

As it happens, Mr Brooke's case against transferring subjects such as education in Wales from the appropriate Ministry to the more parochial atmosphere of a Welsh Office, where there would be much more scope for nationalist pressures, could only have been strengthened by a debate in the House of Lords last week. It took place on a motion by Lord Raglan calling in question the practice of forcing children in Wales to learn Welsh even if their parents do not want them to.

Tempers during the debate were unlordly because of a previous article published by the mover. In it Lord Raglan (who besides being Lord Lieutenant of Monmouthshire, which is neither in England nor in Wales, is a past president of the Royal Anthropological Society and the author of a book on "The Hero") had the temerity to write off Welsh as the language of illiterate and semi-illiterate Welshmen, which is understood by only a quarter of the principality's own population. He also threw in for good measure the wounding observations that names like Jones, Williams and Thomas were in use in England long before the Welsh had surnames at all and that the Welsh were not really Celts.

This ensured a vitriolic reply by Lord Macdonald of Gwyaenysgor, a Welshman who lived fifty-five years of his life in Lancashire. But although the other speakers all deplored Lord Raglan, and some pointed out that without a knowledge of Welsh one cannot appreciate the glories of Dafydd of Gwilym, Ceidiog or Pantycelyn, which is true, most of them were obliged to endorse Lord Raglan's main point. There is no case for small-nation linguistic compulsion. Granted that it is an advantage for any child to be bilingual, it is difficult to think of any language which it is more useless (except for small bands of romanticists and scholars) to be bilingual in than Welsh. Unless it be Erse.

EUROPE

A Provisional Agreement

A PROVISIONAL agreement to cushion the shock of the imminent tariff and quota changes in the community of the Six has been brought nearer by the week's meetings in Brussels. The Six will extend the 10 per cent tariff cut to all Gatt countries. They are prepared to increase quotas to the countries of the Organisation for European Economic Co-operation by 20 per cent, but for this they require, as a *quid pro quo*, quota enlargements from the other OEEC countries. Further, the French still resist the extension to outside countries of a third provision in the Treaty of Rome —that each member country must extend quotas to the community equivalent to 3 per cent of its own output of every product. This qualification was discussed on page 769 of *The Economist* last week.

The request for reciprocal quota concessions is not unreasonable. In London it is held that it is for the Six to make the concessions, since they are starting the discrimination. But on the Continent many people assume that Britain will live up to its free trade professions by relaxing its quotas. At least an all-round enlargement of import quotas in Europe would be a start on the road to freer trade—a precedent for further moves throughout western Europe, if not a commitment. British concessions might possibly serve to persuade the French—who, with their payments difficulties, are reluctant to enlarge the total of their concession—to budge on the 3 per cent clause, perhaps by spreading their quota relaxations more thinly.

A 10 per cent tariff cut throughout Europe would be valuable too. It is open to the objection that it would be throwing away a bargaining counter in tariff negotiations with the United States. Two months ago, however, America proposed in the General Agreement on Tariffs and Trade that there should be general tariff negotiations aiming at a 20 per cent reduction in world tariffs in the next two years. Could the United States and Gatt be persuaded to accept any European moves as provisional steps, in return for which the United States would offer concessions later?

To Paris or Brussels?

MR MAUDLING has invited his weary men back to Paris. A new meeting of the free trade area committee of the Organisation for European Economic Co-operation, which he suggests, might, at this stage, serve the purpose of clinching a provisional agreement. But the Six are in no hurry to resume negotiations on a long-term agreement in the Maudling committee, and Dr Erhard on his flying visit to London no doubt made this clear to Mr Maudling. To put it bluntly, they are not going to waste artificial respiration on a corpse. They have entrusted the task of discussing a long-term agreement to Professor Hallstein as president of the European (common market) Commission, and have asked him to report by March 1st.

All this has understandably disconcerted London. Moving the negotiations from Paris to Brussels, and accepting another three months' delay, appears to weaken the British bargaining position. But it is not much use having a bargaining position and no bargaining. What is important is to keep alive the principle that any association between the Six and the rest must be a multilateral one, bringing in all the countries of OEEC. Direct talks between a representative of the Six and Mr Maudling (who might, perhaps, speak for the "other Six"—Britain, the Scandinavians, Switzerland, and Austria) may get more done than a revival of the farce in Paris. All this certainly looks like a French victory. The French have long thought of a new negotiating procedure in which France could not be isolated.

That concept was accepted by Dr Adenauer at Bad Kreuznach. But it would be as well not to be too preoccupied with the tactics. If the Six are really moving towards a common position with which Britain can negotiate, then that is all to the good. The fact has to be faced that, in the negotiations, this country has to find some way of practical association, not only with a continental customs union, but also with a live political community which daily gains in strength.

The drawback of changing the method of negotiation now is that it will mean delay. A pause might, however, be used for the formulation of proposals by the Six and for a quiet unobtrusive effort to patch up Anglo-French relations, now in a worse state than they have been for years. The common interests that exist have little chance to surface if the talks consist in exchanges of torpedoes rather than concessions. But it is no use having a pause if nothing happens at the end. What Britain wants from the Six is far-reaching proposals for association with their community. And if these proposals recognise the political realities of Europe more than the free trade area did, that will be to the good.

WEST AFRICA

Waiting Game

LITTLE light on the Ghana-Guinea betrothal was thrown by Guinea's itinerant ambassador, M. Diallo Telli, on his visit to London last week. M. Telli, a young but sufficiently adept diplomat, confined himself to the repetition of certain wise saws (chiefly on marriage) and curious instances (such as Canada's membership of the Commonwealth but not of the sterling area). He insisted on Guinea's continuing hopes of friendship with France, and attributed his own arrival in London solely to a desire to return the compliment of Britain's early diplomatic recognition.

The impression he left confirmed the growing belief that while the prime minister, M. Sekou Touré, may well be interested in an eventual West African federation with Dr Nkrumah, his prime purpose, besides the acquisition of £10 million from Ghana's reserves, has been to strengthen his own hand against General de Gaulle. There may yet be pickings for Guinea on the carcass of the new French community; at least, it is worth while waiting to see. Already the French have granted M. Sekou Touré continued membership of the franc zone, apparently on condition that he modifies the Accra agreement. Where this will eventually leave Dr Nkrumah himself remains to be seen. Dr Busia, leader of the Ghana opposition, made it plain in London on Tuesday that he fears the worst. Not only, he thought, could Ghana ill afford to lend £10 million now; it stood precious little chance, in the present state of Guinea's economy, of ever seeing it again. He could be right.

The formal declarations of membership in the new French community proceed apace in the west African colonies that voted *oui* last September, with French Sudan, Senegal, Chad (ever an early rallier) and Gabon in the lead. While this brought a warm glow to the hearts of the general and M. Houphouet-Boigny, the Ivory Coast leader who sits in his cabinet in Paris, a clear danger appears that the wholesale establishment of little states may soon prejudice the prospects of federation of the former French West and Equatorial Africa. Such, indeed, is M. Houphouet-Boigny's intention.

HOUSING

New Deal for Old Dwellings?

THE Government's House Purchase and Housing Bill goes beyond its already announced plan for advancing money to building societies to assist the purchase of old (pre-1919) houses valued at less than £2,500. In addition to providing £100 million for this purpose, it introduces a system of standard grants for improving the amenities of old houses. The grants are fixed at £25 for the provision of a fixed bath or shower, £40 for a water closet, £75 for a hot-water supply, £10 for satisfactory facilities for storing food—a maximum of £150, which represents about half the estimated cost of these improvements; but no money will be paid unless at the end the dwelling is equipped with all four facilities and is fit to live in for at least fifteen years. The broader existing scheme of improvement grants of up to £400 a dwelling will also be continued and made more attractive by freeing owners from all accompanying conditions after ten (instead of twenty) years and by allowing one owner-occupier to sell to another after three years' occupation. Local authorities will pay a quarter of the cost of both types of grant, but will not be able to refuse any valid application for the new standard grant.

It is easy to see what the Government is trying to do, much harder to feel sanguine about its prospects of success. The home purchase scheme will work, if it works at all, by finding buyers for the rather better old houses within the upper limit of £2,500 (although unfortunately and rather unfairly this limit will exclude a great deal of property in London that would qualify if it were in the provinces). On the other hand, as many as three to four million old substandard dwellings will qualify for the new grants. By concentrating on securing the barest decencies

"west of neutral and right of center in his political philosophy." Asked at his first news conference if he would accept Soviet arms, he replied with a laugh: "If any arms should arrive at Port Sudan, I shall take them."

MOROCCO:

The Innocent Bystander

It bore all the earmarks of a royal "Yankee go home" campaign. Addressing 25,000 cheering subjects in his palace parade grounds, Morocco's nominally pro-American King Mohammed V had demanded "total and unconditional" evacuation of 18,000 U.S. servicemen from five big air and naval bases.*

Why had the welcome mat been so rudely pulled out?

The King was hard-pressed by leftists, critical of his pro-Western leanings, and by 7,000 rebellious tribesmen in the wild Rif and Atlas mountains, spoiling for a chance to "save" the monarch from "the city slickers" of the ruling Istiqlal Party. The bases issue was a convenient device with which to silence the opposition. Once internal calm is restored, Washington expects Mohammed V to agree to a lease on the U.S. bases. Probable term: Three years. By then, other bases and missile development are expected to have made the $500 million Moroccan installations largely obsolete.

FRANCE:

Low Key

How much truth is there in the old saw about a picture being worth ten thousand words? A lot, the newspaper Paris-Presse decided one day last week. Two front-page photographs of campaign "rallies" bore eloquent testimony to France's political doldrums. Total attendance at both meetings: Eleven.

To overcome such apathy before this week's election, the army of candidates (more than 3,000 for the 546 National Assembly seats) tried every trick in the political bag. One hopeful lugged record-ings of his speeches with him and left copies at any café that had a record player and a cooperative owner.

Yet the successes of Premier Charles de Gaulle's six-month regime—taming France's rebellious army, stabilizing the franc, reforming the constitution, progressing toward a North African settlement—had just about disposed of every potential campaign issue. "The voters don't understand what use the new Parliament will serve," one candidate said.

All Gaullists: Well aware of the overwhelming 80 per cent vote for de Gaulle's constitution in September, both the veteran politicos of the defunct Fourth Republic and the *"hommes nouveaux"* who hope to pep up the Fifth (Newsweek, Nov. 24) are campaigning as self-styled "Gaullists." Instead of reopening the shattering quarrels over Algeria, they have left France's worst problem in the general's hands. And the Communists appear handcuffed by the new American-style election law.

But the atmosphere of "Let de Gaulle do it" prompted worrisome predictions that one-third of the voters would stay home. Such absenteeism would not only benefit the well-drilled Communists but undermine the Assembly's authority.

With a covey of candidates running in each district, only about 80 could count on emerging from this Sunday's first round with the required absolute majority. In next Sunday's finale, after a week of horse trading, high man wins.

The result is expected to be a three-way split (among right, left, and center) —and little agreement on a program. That will have to come from de Gaulle, 68 last week, who can name almost anyone he wants as Premier. He hopes to form a left-center Cabinet and step up to the Presidency this month.

EUROPE:

Friends in a Fury

Britons united in anger last week against an old ally. France, declared the conservative Times of London, had wasted "precious months in sheer prevarication" and finally "wrecked" attempts to unite Europe. "Intolerable behavior," snapped the Labor Party's economic chief, Harold Wilson.

Why all the outrage?

A year and a half ago, France, West



UPI

Tony was a British war hero, but . . .



London Daily Express

. . . the charming Spanish Ambassador . . .



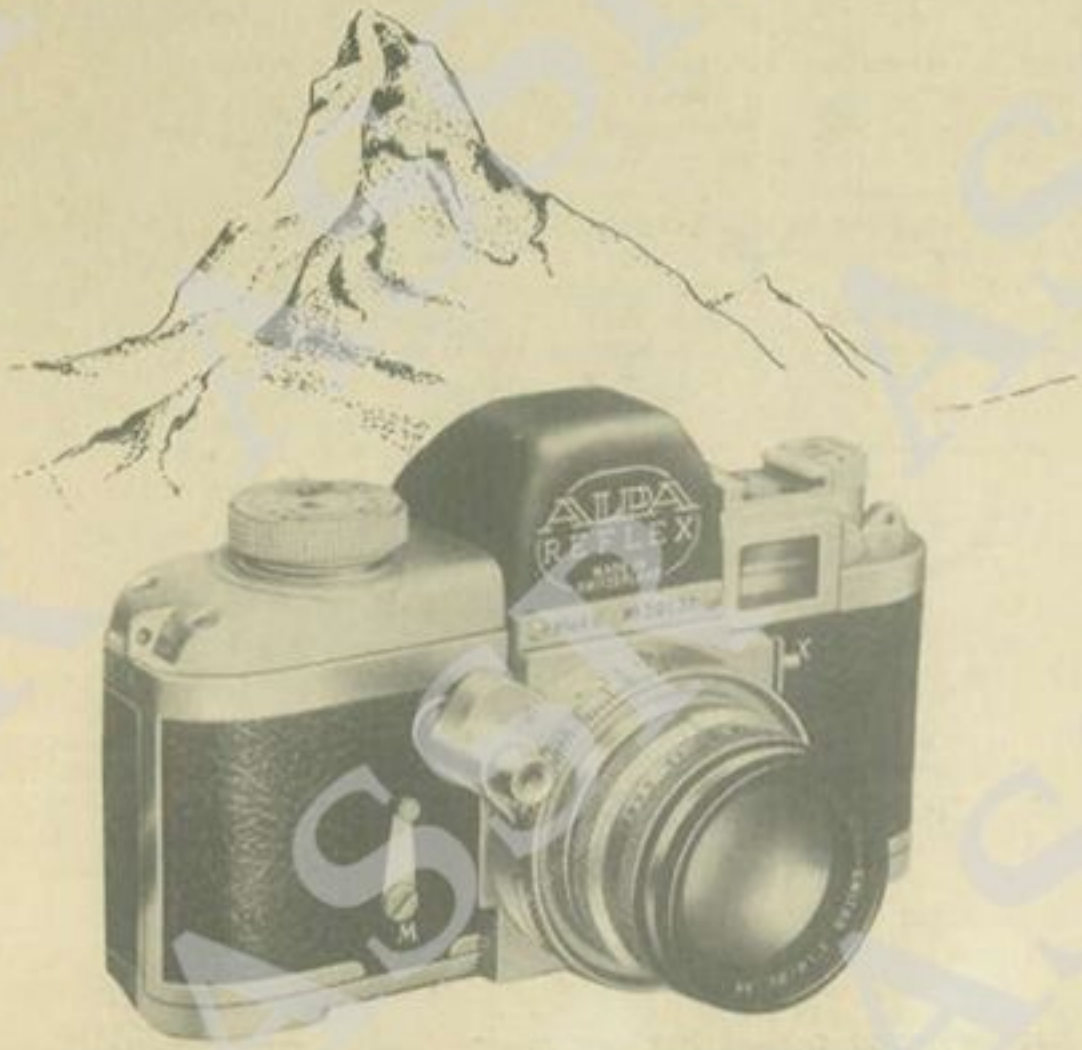
Associated Press

. . . won Tony's beautiful wife

*As well as 45,000 French and 35,000 Spanish troops still stationed in Morocco.

'. . . And a Hot Bath'

It cost Mrs. Helen Greville-Bell a hefty $22,400 when a London court ruled the 28-year-old socialite had committed adultery with Spain's Ambassador to Britain, the Duke de Primo de Rivera, 54, who resigned when the scandal broke. After winning a separation and costs in London's spiciest trial of the season, Maj. Anthony Greville-Bell, 37, said: "All I want now is a stiff drink and a hot bath."



Photography - As You Like It

by Georges Caspari

(with acknowledgments to Mr. Shakespeare)

"The sundry contemplation of my travels... wraps me in a most humorous sadness."

Jaques, being melancholy as usual, outs no ice with the fair Rosalind: "To have seen much and to have nothing is to have rich eyes and poor hands" she snaps back—and quite right, too. Not that Jaques does not deserve some sympathy: there were no Alpas around in the Forest of Arden and there is nothing more frustrating than to come back from an exciting trip with not a single photo to show for it. Nowadays, it is a very different story: we delight and fascinate our friends with vivid photo records that speak volumes.

"Vivid photo records" did I say? Well... the Indians must really have been on the warpath judging by the number of scalps that are missing! Or could it be that old bogey, parallax? And what happened to the Tower of Pisa, it seems to be leaning both ways at once? Is that tiny speck on the sea the Nautilus? Ah yes, out of range of your lens. Well, it looks as though, like Jaques, you need an Alpa...

Let's take a look at the Alpa.* It might explain why the Alpa user looks so relaxed and confident in contrast to the grim concentration of other photographers in action. The secret, of course, is that the Alpa guarantees success *beforehand*. Remember too, the Alpa is designed for comfortable handling. It sits snugly in your hand and your eye rests on a sharp, ready-framed reflex image, strikingly luminous, which "jumps out at you like a tiger" (no other risk involved!). The groundglass renders every natural color in its exact value (indispensable for color photography). Focussing worries are likewise eliminated by the *rangefinder* incorporated in the groundglass screen. Nor is there any need to squint: thanks to the *automatic preselective diaphragm*, you view at full aperture (with the Switar — f/1.8!), the diaphragm closing automatically to the required stop when you press the release and reopening immediately just after the picture has been taken. You will find that more and more Alpa lenses are being equipped with automatic preselection. The whole collection of Alpa lenses is instantly interchangeable and covers the widest range of focal lengths imaginable, from the 28 mm wide angle to the 5 metre telephoto lens! Advantage? You don't have to back a mile to cover your subject (try framing the Washington Monument and you'll see what I mean!). Even the tiniest humming-bird perched aloft will make a striking picture if you have a telephoto lens (e.g. the 135 mm Tele-Xenar f/3.5, which will enlarge it 2.7 times more than the normal Switar).

In short, next time you go on your travels, profit by Jaques' and your own experiences: take an Alpa and be sure of making a hit with your "Rosalind". With an Alpa you view through the taking lens, thus avoiding the perils of parallax (and accidental scalpings!); your image is sharp, perfectly framed and exceptionally luminous. Photography with the Alpa means 100% successes—photography, in fact, As You Like It!

* The Alpa 6 is entirely produced in Switzerland by Pignons S. A., at Ballaigues. In the U. S., apply to Karl Heitz Inc., 480 Lexington Avenue, New York 17 (N. Y.).

Germany, Italy, and the Benelux countries took a giant step toward a United States of Europe by forming a U.S.-size "common market" embracing 163 million customers. This European Economic Community (EEC) plans gradually to abolish all trade barriers among the six and establish a common barrier against the outside world (NEWSWEEK, Nov. 10).

Open Door? Britain, because of its Commonwealth ties, turned down a bid to join the EEC. But the British feared being frozen out of Continental markets. British Austins, for example, would suffer up to 33 per cent import duties in Belgium while German Volkswagens would go in free. To prevent that, Britain started negotiating for a seventeen-nation free-trade area, linked to the EEC, and including all non-Communist Europe except Spain and Finland. The key difference: Each member could regulate its own trade outside the area, i.e., Britain could continue its "Commonwealth preference" system.

The French were openly hostile ("The worst bargain since the sale of Louisiana," said one official). Why should Britain have free access to Europe, they argued, when European traders face Imperial preference duties in the Commonwealth. The British answer: Would French farmers allow entry of cheap Commonwealth food? What would prevent a Briton, said the French, from getting cheap Hong Kong cloth and undercutting French textiles in Paris? Certificates of origin, answered London.

Cross-Channel Impasse: In Paris's cherub-ornamented Château de la Muette, where powdered beauties once entertained Bourbon monarchs, Britain's hulking Paymaster-General Reginald Maudling tried for a year to woo the seventeen free-trade nations into an agreement. But last week, after French Information Minister Jacques Soustelle publicly rejected the whole free-trade idea, Maudling suspended the talks.

What did the rupture mean? The British charged, and many agreed with them, that the common market without a free-trade area would split Europe instead of uniting it. On Jan. 1, the EEC goes into business, cutting tariffs 10 per cent and raising import quotas 20 per cent among its members. That would invite retaliation from the rest of Europe and might wreck valuable all-European trade organs.

The rumous prospect brought a flurry of compromise efforts. Sweden asked for U.S. mediation. French Premier de Gaulle invited himself to Bonn for emergency talks this week with German Chancellor Adenauer. Most likely solution: A Benelux proposal to extend the first common-market quota and tariff benefits to the rest of Europe. That would give the antagonists another year to thrash out their disputes.

The Economist

NOVEMBER 22, 1958

Free Trade Fundamentals 669
Quiet Frenchmen 671
Nineteen Sixty-Five 673

NOTES OF THE WEEK 675
Germany; Sudan; Ghana; Labour Party; Private Members' Bills; By-Elections; Malta; Free Trade Area; Disarmament; Compulsory Acquisition; New Towns; Trade Unions; Argentina; Poland and Jugoslavia; Cardinals; Agriculture; Soviet Union; South Africa; Advice to Consumers; Afro-Asian Economics; Europe's Supreme Court.

LETTERS 690

BOOKS
Appeals to Clio 691

AMERICAN SURVEY
Faith, Hope—or More Parity? 697
Fumbling with Missiles; Changing Tune in Virginia; Republican Regrouping; What's New in Britain?; Bankers' Geography Lesson; The Last Hurrah.

THE WORLD OVERSEAS
Campaign Diary 705
Flying Sparks in Turkey; The Voices of Andorra; Officials and the Law; Apprehensive Gas Men.

THE BUSINESS WORLD
Solomon and the Strip Mills 715
Copper After the Storm 717
Investment for All 719

BUSINESS NOTES 721
Bank Rate; Local Authorities; Television Boom; Property Deal; Aircraft Design; Gold Shares; Khanaqin Oil; Lead-Zinc Conference; Remploy; Factories Bill; Under Which Flag?; Sudan Cotton; Formula One; Courtaulds; Shorter Notes.

Company Affairs 742
Distillers; BSA; Glaxo Laboratories; Raleigh Industries; Tube Investments; Electric and Musical Industries; Debenhams; British Tabulating Machine; New Issues; BICC; Birmid Industries.

London and New York Stocks 744
Money and Exchanges 747
UK External Trade 748

Free Trade Fundamentals

THE breakdown in the negotiations for a European free trade area is one of those great and complicated misfortunes which need to be faced, not by the polysyllabic wrangling appropriate to committees, but by going back to consider the simple fundamentals of foreign and economic policy. From the beginning Britain has had, or should have had, two primary interests in this matter.

The first and greatest interest is that the common market among six nations of continental Europe (Germany, France, Italy and the Low Countries) should come into successful effect. The reason for wanting this is overwhelmingly political: once these six countries rely on each other's industries in one common market, they will find it much more difficult ever to go to war with one another again. Britain should remember enough recent history to recognise the inestimable benefit of this; Europe certainly does.

The second British interest is that there should not be discrimination against British goods in these six countries' new common market; compelling though this interest is, it is natural that, in the massive sweep of history, most outsiders will regard it as not quite so important as the first. To avoid this discrimination, Britain suggested that the eleven other countries in the Organisation for European Economic Co-operation (led by Britain, the three Scandinavians and the Swiss) should take part in the tariff-reducing and quota-dismantling part of the six's plan, while not joining them in their scheme of wholesale economic integration. To five of the six—the five with efficient low-cost industries and with a considerable hope of selling more goods in Britain and Scandinavia—this offer of a wider "free trade area" seemed a good mutual bargain. France has always been the odd man out, because its high cost industries do not seem to have much immediate hope of increasing their exports to anybody.

Last week, after two years of dithering and procrastination, the French finally turned the free trade area down. To some extent their decision was in direct contravention of former statements of intention to which French representatives had assented. It is natural that the British and others should be cross about this, but it is also not much use. The best way in which an approach to a new policy can be discussed will be by asking and answering four frank questions. Each of them, together with the essential issues involved, has hitherto been too much obscured by economic doubletalk and diplomatic over-politeness:

(1) *Why have the negotiations for a free trade area broken down?* Because the French—who have agreed to take some economic risk in opening their markets to German, Italian and Benelux goods (in return for some political advantage)—are not willing to open their markets to British goods. They fear that, if they did this, their high cost industries would be "swamped" in their domestic market. The fact had better also be faced that some of the French do not want Britain in any European

economic grouping at all ; they think that the confluence of the free trading British with the relatively free trading Germans would impair France's political position in any such association. More generally, the French argue that the British are demanding the commercial advantages of the common market without accepting any of its responsibilities.

(2) *How far would Britain's exclusion matter?* The first tariff and quota reductions which the six countries are due to make on January 1st fortunately would not immediately harm our interests by introducing a major degree of discrimination into European trade. Although the prospect of early discrimination in quotas is a little more worrying than that of a minute early discrimination in tariffs, the changes due on this January 1st are pretty small beer ; that is why there is a good chance that the six may yet decide to make these first liberalisations indiscriminately to all OEEC countries or even to the whole world, as a gesture of goodwill. The real objection to passing the January 1st deadline without having reached agreement is a long-term one. For two years now British industry has been persuaded to start making preparations for an increase in sales to the Continent, together with an increasing immixture of Continental trade in Britain, on the assumption that the free trade area arrangements (or something like them) will eventually come into effect. If British industrialists now get the impression that the whole project is going to wither on its stalk, if it looks as if sales in Europe will in future be harder instead of easier, this impulse may be irretrievably lost. The object of British policy now should be to see that it is not ; all the more because if it is lost, the effect of creating the common market will tend to be to separate Britain from Europe more than ever. There are as strong political as economic reasons for a close British association with the rest of western Europe.

THE present situation, perhaps in oversimplified terms, is that five of the European six think that the British vision of a free trading Europe is economically the more beneficent, but believe that the maintenance of their unity with France is politically the more important. The French tactic will almost certainly be to make just enough concessions to keep their partners in line. Indeed, that might be the definition of the best terms that Britain will get. The ordinary, and rather perplexed, observer may find it natural to butt in at this point in the argument with two questions :

(3) *How far in concessions could Britain profitably go in order to resolve the deadlock?* Would it be worth our while to say that, rather than let the project of freer European trade lapse, we might, on certain terms, join the common market ourselves? There are two objections to this. First, if Britain joined the common market, it would have to impose the same tariffs on outside goods as the six ; probably, though not certainly, this would mean putting tariffs on raw materials from the Commonwealth which Britain now imports duty free. Quite apart from the terrifying political implications of this (especially for a Conservative government), it would not, in this bald form, be economically worth while ; it would involve increasing our costs for the whole of our export trade and internal production, in order to save ourselves from tariff discrimination in that one seventh of our export trade which takes place with the European six.

Secondly, since the main anxiety of the French protectionists is to keep tariff-free British goods out of their country, any such British initiative would secretly terrify them, too—and they would seek new ways of getting their government to ditch the venture. So far France has said that it would welcome us into a common market, but not into a free trade area, because it knows that our Commonwealth obligations are singularly unlikely to allow us to consider the former ; it has said "welcome" on what it trusts are impossible conditions as a polite way of saying "keep out."

These are not necessarily unanswerable objections to any British initiative ; indeed some people would say that they are the reverse. Some case could be made for arguing that Britain should now say that it will "consider joining the common market" (on certain conditions about safeguarding its imports of Commonwealth raw materials), as a means of breaking the barrier of political distrust, and of taking a political ace out of the hands of French protectionists. Certainly, the limiting factor should not be the probable failure of Conservative backbenchers to appreciate any such initiative. The right economic precept is surely that any British action (under any name) would be worth while up to —but not beyond—the point where it would involve us in increasing our industrial costs or in having to turn away any significant volume of cheaper imports from outside Europe.

4. *Should Britain try to get the other five Europeans to jostle the French into line by threatening that otherwise Britain will start reprisals against the whole common market?* One course we could presumably take would be to say that we (and, if we can persuade them, other Commonwealth countries) will now throw our weight against the common market in discussions at Gatt, some of whose members already look askance upon the common market as a potential new discriminatory block. We could also threaten to break up the Organisation for European Economic Cooperation and the European Payments Union ; if EPU was broken up, imports from Germany and the rest of the six would then become equally as "hard" currency goods for us as are imports from the dollar area, so that we might then say that any quota restrictions imposed against American goods must thenceforth be imposed equally against German and other European goods.

The objection to all this is not that it would stop this great European desideratum, the continental common market, from coming into effect ; fortunately, the six are almost certain to go ahead with their common market, whatever Gatt might say. The objection is that

nearly all these steps (especially the break-up of OEEC and EPU) would hurt Britain at least as much as they would hurt the six. They would be economically silly as well as politically perverse. This is not necessarily to say that, if the Scandinavian countries set up a customs union of their own after January 1st, the British should not try to get free trade arrangements with it, in order that any restrictions which they may impose against German exports should not also be imposed against ours. But any step by Britain should be taken only if the step is inherently in its own interests, as an independent advance towards freer trade in whatever limited field is still open to it; there can be no case for taking any step just to spite (or "stir up") the six.

At this moment of maximum confusion in European trade, Britain's best course will be to guide itself by three simple principles. First, the further economic integration of the west European six will be a great and historic achievement; nothing that we do should give the impression of trying to hinder it. Secondly, freer trade between anybody is, of itself, almost bound to be a good thing for everybody in this age of industrial revolution. This requires, thirdly, a definition of how far discrimination is, of itself, a bad thing. Discrimination which takes the form of the erection of any new barriers against anybody is certainly retrograde and deplorable; discrimination which takes the form of a speedier advance towards freer trade with some neighbours than with other countries is much less harmful. These may seem very theoretical principles, and therefore unexciting ones. But in considering the steps that Britain might take in the weeks ahead they are likely to prove very practical guides to what Mr Maudling should do—and of what he should not do.

Quiet Frenchmen

General de Gaulle's power to give effective leadership may depend on the kind of National Assembly that is elected this weekend and next

France's electorate is hardened to muddle and confusion; even under the Fourth Republic's mathematics it managed to vote roughly the way it wanted to vote. Perhaps it sees its way clear now. The politicians and psephologists do not. There are still too many parties: not M. Soustelle, not M. Duchet or M. Bidault has contrived to build the great Gaullist alliance before the first ballot on Sunday. There are too many candidates: six to a seat across France, with one Paris constituency boasting as many as sixteen. Even so, this is fewer than in 1936, the last time the *scrutin d'arrondissement* was in official favour. What has really rattled the experts is the electors' own silence. Meetings are badly attended. Rallies are confined to the faithful. Questions concern the parish pump (the historic myopia of the *arrondissement*). Some of the big noises, like M. Mendès-France, have found more cameramen and correspondents awaiting them than actual voters. Has the electorate made up its mind already? Or is this shrugging of shoulders, this apparent retreat from responsibility, the new state of French politics under the Gaullist constitution?

It is too soon to tell. But the electorate does not seem to have warmed to the idea, widely proclaimed by the new candidates of the Right, that there is anything very vital about its decision. The big choice was made in September. There may be some stirring of democratic hearts when the party brokerage between the first and second ballots is over. The natural impulse then might be a pronounced swing to the Right if, in fact, the electorate is still thinking in September's terms of *oui* and *non*. The problem already seems to have weighed on General de Gaulle's mind. The national arbiter has studiously refrained from any partisan intervention since the campaign began; he has also refrained from calling the election off in Algeria, despite the developments there that will give an unearned bonus of 67 seats to the Right in the new Assembly.

But his own purpose, and prestige, would not be served if the election simply presented him with a *chambre introuvable* on the model of 1816, more Gaullist than he is. Hence the electoral system was framed, at M. Mollet's instance, to favour the Socialists. Even the boundaries of M. Mendès-France's constituency at Louviers were redrawn on the general's orders to assist the return of this necessary leader of the opposition. The general's preference for a balanced Assembly has been plain enough. Will the electorate, confronted with local choices between marxism and anti-marxism, or between the old *système* and new blood, manage to give him what he wants?

Four big political groupings can be distinguished at the outset of the Fifth Republic. Those who voted *non* in September form one. Of these, the Communists are expected to lose up to two-thirds of their seats through republican alliances against them at the second ballot. But they are deliberately fighting every seat in metropolitan France, and for them the big issue will

be how far (if at all) their normal strength recovers after the drop of a million votes in the September referendum. The fate of the dissident Socialists and M. Mendès-France's Radicals will depend on local conditions. The worst result, although one devoutly wished for by M. Soustelle and the Communists themselves, would be for the vocal opposition to the Gaullist regime to be confined to the small Communist block that will make its way back, mainly from the red belt of Paris, at the first ballot.

Within the Gaullist ranks the Socialists, supported by some Radicals, form the main liberal element and the one most concerned to reach a negotiated political settlement in Algeria. Whether or not the general's own inclinations would make him prefer M. Mollet as his first prime minister, it is essential to his own prospects for future political manœuvre that a sizeable left-of-centre block should emerge in the Assembly. On the initial strength of this Socialist element a good deal of Gaullist policy, particularly in Africa, will depend. The best news for M. Mollet and his friends so far has been the failure of the Right to coalesce in one massive Gaullist unit. The Right is divided between the old Independents, led by M. Pinay and M. Duchet, and M. Soustelle's new *Union pour la Nouvelle République*. It is no less satisfactory, in the interests of a balanced Assembly, that the Independents are themselves split, that M. Soustelle has been at odds with one of his chief adherents, M. Delbecque, and that the right-wing Christian Democratic movement with which M. Bidault hoped to replace the remnants of the MRP (now localised in Brittany and Alsace-Lorraine) has made little impression in the country.

This fragmentation of the Right became inevitable when the general refused to set himself at the head of a new Gaullist party. The divisions will affect the choice of the right-wing candidates who will go on to the second ballot where, according to M. Duchet, they will fight the Socialists to the bitter end. Although there have been rumours that some arrangement would be reached between MM. Mollet and Duchet to ensure the election of republican candidates, particularly against Communists and Mendèsists, local trials of strength now seem likely.

THE political mixture in the new Assembly, apart from the Communists' departure, thus promises to be pretty much as before. Most of the familiar faces (although some, like MM. Laniel and Bourgès-Maunoury, are in grave local danger) will be back. Is this the reason why the electorate has remained so pointedly uninterested in the campaign? M. Mollet himself has taken time off to complain that the country must not passively hand everything over to the general to decide for it. Nothing could be achieved, he said, if the government did not have the backing of an active majority of the electorate. Perhaps M. Mollet has still to learn how much really was at stake in the parliamentary surrender to General de Gaulle last May. What was done then in reducing the Assembly's power and importance could not be undone now, even if the general himself willed it.

The lesson of the Algiers coup has clearly not been forgotten across the Mediterranean. When the Moslem rebels rejected General de Gaulle's terms for a cease-fire, the hopes that any valid representation of Algerian nationalism could be achieved in the elections were sensibly diminished. There is now evidence, including some from returning liberal candidates, that the final blow to these hopes was delivered by French army leaders who showed themselves utterly unwilling to recognise the existence, even in a moderate political form, of the nationalist feelings shared by the rebel forces in the *bled*. However understandable this reaction among the fighting troops, the action of certain officers seems to have been in open contradiction to General de Gaulle's orders to General Salan. Is the name of General de Gaulle no more formidable now than that of M. Pflimlin six months ago? Direct authority over the army in Algeria still seems to be in doubt.

General de Gaulle has done a great deal since he came to power to remove the legitimate fears aroused by the manner of his return. But the crisis that bore him back has not been resolved. The overwhelming vote of confidence that he received in September gave him the chance to be his own master—in Algeria as well as in France. Yet if his orders are not being followed within a few weeks of the referendum, his authority

The Economist

NOVEMBER 20, 1858

TOO MANY TRAVEL BOOKS

¶ The art of book-making is rising to the rank of a great social evil. It is one of the worst features of the literary condition of the present age, that such an art should flourish as it appears to do, judging by the specimens which are each week laid upon our table. Whether the evil arises from deficient taste on the part of readers whose appetite is rather vigorous than judicious, and who care not much of what nature be the intellectual food they swallow, so they enjoy an unstinted quantity; or whether it be that the mass of such trash offered to the publishers is so great as to defy all precautions against its admission, and compel them, in spite of all their vigilance, to allow a portion of what is thrust on their attention to be flung upon a literary market by no means understocked . . . we will not attempt to determine. Certain it is, that this book-manufacture is a nuisance which ought not to be inflicted on the public, and an injustice towards authors of a higher and more conscientious class. . . . Travellers enjoy especial facilities for this kind of manufacture. They are always provided with the skeleton into which they may weave the more or less flimsy fabric of their work. They have gone over a certain amount of ground, travelled in vehicles more or less uncomfortable, and seen many places more or less insignificant, about each of which it is possible to say a good deal. Then they have probably visited several inns, and enjoyed a few minutes converse, agreeable or angry, with the landlord of one or more. . . . Then they are tolerably sure of readers, however few; for there are always some who find interest even in the dullest and driest accounts of foreign lands, and especially of scenes so romantic as those of the Levant. And if the book be insufferably stupid . . . a romantic tale of Oriental love may be fished up from some old newspaper . . . and the book is made.

ates. This body,
s most scathing
lack of funds but
arent lack of ideas
what is, after all,
red branch of
In addition there
ainty within the
he youth service
ds, purposes, and
oney is needed to
oning. It may be
e-ranging official
he movement into
ng and satisfy the
ot inconsiderable
ow spending are
ffect.

ng

he envious, some-
spectacle of some-
ising and getting
ertainly a contriv-
recisely that is the
a time when the
vision of a small
pelling, sometimes
gutter, a wooden
iron wheels, but
The scooter now,
racy of vehicles,
of the prosperous
ger a ragged camp
me both popular
at the Cycle and
ch is now open at
, admittedly with
before them, are
tor-bicycles.
be said against
as convenience is
something about
eir riders to less
ns. Set a man or
and they remain
but, put them
e right word) a
peculiar happens
do they seem to
become changed
ginative eye they
ntrated and busi-
es them resemble
t world, a cross
the water-beetle,
predominating
ssengers of some
god, scurrying
th immense pur-
ut any very clear
doing or why.
loofness from all
ith the immediate
faintly alarming,
iat air of active
uishes the motor
ew what he was
them, sinister in
triders of Death
the black, shiny,
me a symbol of
most dangerous.
he stuff of fancy.
notor-scooters—to
ds, which sounds
n unwritten chap-
—are useful and
our export trade
ects, scooters are
ly to be scooters.
scooter as a town
ter for long-range
iat, with a little
song about Daisy
different words.

NT FIGURES

OF THE TIMES
altogether too
November 19. He
we cannot com-
oyment percentage
nce 1946, so many
nents on long con-
d in the insurance
t again in arguing
es do not give a
drop in employ-
docks and mines.
s. A great deal of
rs in the mines is
when the mine-
ve and "reduction
ree of Saturday

FREE TRADE AREA

HOW FRANCE MIGHT BE HELPED

TO THE EDITOR OF THE TIMES

Sir,—As explained in your leading article on November 18 entitled "France the Wrecker," France's sudden rejection of the Free Trade Area might result in splitting the free countries of Europe, both economically and politically. Quite naturally the idea of economic reprisals is being actively discussed. But the solution does not lie along these lines. We must try to appreciate France's real difficulties and examine what help we can give our old and faithful ally in meeting her present, and we hope temporary, embarrassing problems.

France's other Common Market partners are willing, with certain modifications, to enter a Free Trade Area on the general lines proposed by our able negotiator Mr. Reginald Maudling. But France is facing serious financial and economic difficulties, with no solution in sight of her Algerian war, costing some £500m. yearly—a drain on her manhood and a source of continuous inflation. For these reasons she is reluctant to enter the Common Market on January 1, but will respect her Treaty obligations, helped, however, by her wide escape clauses, as well as finance from her Common Market partners, for the development of her oversea territories.

French industry has always sheltered behind high protective tariffs, and fears to open her market to further competition while the inflationary waves are being held in check with such difficulty. The advent of General de Gaulle has given rise to great hopes in France and a revival of confidence. But after the present elections the honeymoon period will be over, and France will still be faced with her difficult financial problems and the Algerian war.

Surely in these circumstances we should offer France, in any proposed Free Trade Area Treaty, favourable escape clauses during the present period of her difficulties, which we hope to be only temporary; and even other positive financial assistance if required. The European Free Trade Area must involve the idea of partnership and mutual aid between partners at difficult periods, for the benefit of all.

I have the honour to be your obedient servant,

EDWARD BEDDINGTON-BEHRENS.
Chesham House, Chesham Place, S.W.1.

Sir,—Many Englishmen who are sincere Europeans and at the same time friends of France have been grieved by the French attitude to the Free Trade Area negotiations in general, and more particularly by their recent abrupt rejection of the British proposals.

Distressing as is such an attitude, we personally find more comfort in the studious moderation of Mr. Maudling's remarks in the House than in your somewhat melodramatically headed leading article "France, The Wrecker."

Is the situation really one of complete black and white, featuring a hero in shining armour on the one hand and a villain (or villainess) with all the trappings of the nineteenth-century stage on the other? One of us has just returned from Belgium, a partner of France in the Six, but also a country where friendship for Britain is traditional. It was clear enough that your views were not there shared by some of our oldest friends.

To many convinced Europeans in this country, the British case, although pragmatic in outlook, is an admirable one. Unfortunately, however, this is a point of view which is far from generally accepted by France's partners, however irritated they may be by some of her recent manoeuvres. Many in the "partner" countries believe—however mistakenly—that we have blown first cold and then hot, that we are seeking it both ways in attempting to share the advantages of the Commonwealth and a prospective Free Trade simultaneously, and above all, that negotiations, however urgent, are not brought to a successful conclusion in an atmosphere of rush.

There are first-rate British counter-arguments to all these suggestions, but we must accept the fact that they are still not generally understood by many good friends of ours among France's partners. May we suggest that persuasion rather than denunciation is what is still most needed? The British governess has more or less completely disappeared from the scene and her absence is not much regretted, at any rate on the Continent. It would be a pity to revive her.

Yours faithfully,

BESSBOROUGH, President of the European-Atlantic Group; Member of the Council of the Franco-British Society.
HARVEY OF TASBURGH, Chairman of the Franco-British Society; Vice-President of the European-Atlantic Group.
KENNETH COHEN, Hon. Secretary of the Franco-British Society; Member of Executive Committee of European-Atlantic Group.
The Franco-British Society, 1, Old Burlington Street, W.1.

CYPRUS IN

ISL
B

It has become
observe that the situ
all the elements o
Certainly those who
it have never found
the inevitability of
ennobling qualities
grandeur have been

To-day, after all
upheavals of the p
ness and distrust bet
communities is prob
any stage in the thr
of violence. Amo
recent weeks, there
hostility bordering
the Cypriots which
borne towards the
last World War
towards the Russia
bodies of innocent
70 years old and a
dead in the streets
gusta the only eler
problem that the av
the sheer evil, the
Eoka. Passions ar
else is blotted out,
tragic embitterment
time when the gap
and Greek viewpoi
ever before.

TRAGIC M

How is it that w
people in the island
ment this gap canno
haps without ove
answer may be give
distrust, which is
but which on the
reached almost patn
in their reaction to
which has been gr
by the tragic memo
when, rightly or w
alleged bitterly that
did not defend the
the marauding Turk

It is perhaps
the Greeks shot
"separatist" featu
plan (the appoint
Greek and Tur
representatives ar
ment of two con
as a possible tre
tion, although Sir
repeatedly emphasi
not the objective an
tions are left unprej
positively bewilder
probably not appre
that almost all th
believe that the
of the summer
the Turkish riots,
between the British
ernments, designed t
to accept partition.

To remonstrate, t
if the British were ca
such tortuous policie
beyond the ingenu
makers (who too of
piciously bankrupt
soever), is invariably

Yet to write off
picions as just a pa
ing sample of Levar
evade the cardinal
see how any Britis
ever get out of the
face this "distrust
reality, and con
can do to dispel
if the distrust ba
through, a solutio
problem might co
anyone dare ever h

THE CENT

It is likewise v
natural—for the B
island's civilian pop
the pitfall of thinki
problem began on
the first bombs beg
military the centr
violence; until that
be no progress—an
as well wait till af
The one paramou

PREZZO DEGLI ABBONAMENTI

		Annuo	Sem.	Trim.	Mensile
Sette numeri settimanali	L.	8.700	4.500	2.350	800
Sei numeri settimanali	»	7.500	3.900	2.050	700
ESTERO: *per i Paesi a tariffa postale ridotta*					
Sette numeri settimanali	L.	15.900	8.100	4.150	—
Sei numeri settimanali	»	13.700	7.000	3.600	—
ESTERO: *per i Paesi a tariffa postale intera*					
Sette numeri settimanali	L.	19.550	9.950	5.100	—
Sei numeri settimanali	»	16.800	8.550	4.400	—

Roma - Anno XV - N. 324
Spediz. in abbonamento postale

DIREZIONE, REDAZ. e AMMINISTR.
Piazza Colonna, 366 - Tel. 681.351

Gli inglesi contro il MEC

Più che di «punto morto», si deve parlare di aperta crisi. Il ministro britannico Maudling — risentito per le realistiche dichiarazioni del francese Soustelle — non si è recato a Parigi per presiedere la speciale commissione che avrebbe dovuto raggiungere l'accordo di massima per la costituzione della Zona di Libero Scambio; tutte le trattative fra i sei Paesi della Piccola Europa e i restanti undici dell'O.E.C.E. sono state pertanto interrotte. Questa interruzione ha provocato le ire del Governo inglese, il quale ha minacciato le più gravi rappresaglie economiche ventilando persino l'annullamento di tutti i trattati esistenti fra le Nazioni dell'Europa libera e arrivando financo a prospettare la possibilità di una frantumazione della N.A.T.O. (cose queste che non depongono favorevolmente sulle qualità diplomatiche dei rappresentanti di S. M. Britannica) se non venissero superate le attuali divergenze che impediscono il raggiungimento dell'accordo stesso.

A questo proposito, e per evitare un conflitto economico fra i «sei del M.E.C.» e gli «altri undici», è stata prospettata a Londra l'eventualità di un piccolo incontro al vertice fra i Primi Ministri di Gran Bretagna, Francia e Germania, i quali dovrebbero trovare una base di intesa laddove sono fallite le trattative dei loro incaricati. E' un'idea come un'altra, la cuale però non tiene conto del fatto che — come esperienza dimostra — è sempre azzardato sostituire, nei negoziati economici, i massimi esponenti del potere esecutivo agli esperti della materia e che, comunque, la Comunità Europea è dotata di propri organi istituzionali — la Assemblea, il Consiglio dei Ministri, la Commissione — ai quali è demandato anche il compito specifico di negoziare l'inclusione di altri Paesi o la trattazione di problemi sul genere di quello che l'Inghilterra sta ponendo sul tappeto. L'entrata in campo dei Capi di Governo al di fuori della sfera di competenza dello statuto del M.E.C. costituirebbe quindi una «diminutio» di valore nei confronti della personalità giu-

con l'instaurazione del M.E.C. i prodotti dell'industria inglese devono adesso sostenere — sui mercati francesi, italiani e del Benelux — la concorrenza, dopo avere assolto i dazi, dei prodotti tedeschi che vi possono penetrare esenti da dogana. Si ripete, insomma, il solito tema della lotta fra produzione britannica e germanica, ma questa volta in condizioni di netto svantaggio per la prima. Di qui l'ideazione della proposta di una Zona di Libero Scambio, nella quale dovrebbero essere riuniti tutti e 17 i Paesi dell'O.E.C.E. (i sei del M.E.C. più gli undici restanti dell'Europa libera) e dove le merci avrebbero potuto circolare in franchigia come avverrà appunto nel Mercato Comune una volta terminato il periodo transitorio di applicazione. Tale proposta venne appoggiata incondizionatamente dai Paesi Scandinavi, preoccupati anch'essi dalle possibilità di espansione economica della Piccola Europa.

Il progetto inglese presenta però due vizi d'origine che non sono stati finora corretti: 1) vi viene escluso lo scambio dei prodotti agricoli (la agricoltura britannica — che viene sovvenzionata dallo Stato, data la distribuzione anomala della popolazione inglese prevalentemente impiegata nelle industrie e nelle miniere — sarebbe stata altrimenti sommersa da quella francese; 2) vi vengono altresì conservati i privilegi di «Nazione favorita» di cui la Gran Bretagna gode nei confronti dei Paesi del Commonwealth (e in virtù dei quali lo Stato inglese ha diritto, oltre tutto, ad una priorità assoluta nel collocamento dei propri manufatti sui mercati locali). Due vizi che si risolvono, dunque, in un vantaggio troppo vistoso per la Gran Bretagna stessa. Logica quindi la resistenza delle Nazioni del M.E.C. (soprattutto da parte della Francia) in sede di trattative, anche in considerazione del fatto che la costituzione di una Zona di Scambio, così come è stata prospettata, renderebbe del tutto superflua l'applicazione degli accordi firmati a Roma.

Se l'Inghilterra ha interesse a non essere esclusa dai

F

L'I
i su

Eisenhowe
sulta con i

(Dal nostro co
Bonn,

La crisi di Ber
cenna a diminuire
di Bonn e quelle
tendono di ora in
russi mettano in
preannunciati piani
capitale tedesca. St
era diffusa improv
la voce che i fami
truppe russe d'occu
Berlino-est avesser
ciato ad evacuare la
era suonato come
atto della graduale
di Berlino-Est alle
comuniste di Grotew
me lo stesso Krusce
fatto capire nel suo
del 10 novembre. Pi
però, la notizia dell'
zione dei familiari de
sovietici è stata uffic
te smentita dall'Am
russa presso il Gov
Pankow; ciononostan
Berlino e da tutta la
nia orientale contin
giungere a Bonn gli
timori della popolazi
stretta vivere oltre El

Il problema dei pr

Molti di questi tede
l'Est hanno scritto let
sperate ad Adenauer,
nistro federale per le
ni intergermaniche, L
al Borgomastro di
Ovest, Brandt, ed al ca
l'opposizione socialden
ca, Ollenhauer. «*Co*
tranno i nostri figli e
stri fratelli perseguit
regime di Ulbricht – d
di tali lettere giunta d
tro industriale di Jen
mata da un semplice
– *fuggire nella Germ*
bera se i russi perme
no da ora in poi ai p
popolari di trasform
una vera e propria fr
la linea di demarcazi
tuale fra i tre settor
dentali di Berlino ed
tore Est?».

Una delle temute
guenze del trapasso
teri da Mosca a Pa
appunto l'estensione d
tina di ferro alle due

pienamente funzionante dal primo gennaio di quest'anno. Per il momento c'è di sicuro solo il viaggio di De Gaulle in Germania, ma questa visita non è determinata unicamente da motivi di carattere economico se è vero, come è vero, che il Premier francese condurrà con sé a Bonn il Ministro degli Esteri Couve de Murville oltre a quello delle Finanze Pinay. Del resto, quello della trasferta in Germania è un vecchio «pallino» del Generale francese, il quale già nella estate scorsa, durante la crisi mediorientale, aveva fatto sapere di essere disposto a incontrarsi con Adenauer.

Volendo adesso fare il punto sulla situazione e per meglio orientare il lettore, sarà opportuno rifare dal principio la storia di questi negoziati e spiegare le principali cause di divergenza (in fondo, sono due sole) fra i due gruppi, anche se si dovrà, per forza di cose, ripetere argomentazioni e considerazioni già illustrate a suo tempo.

Dopo il fallimento della C.E.D. (clamoroso rifiuto di adesione da parte del Parlamento francese il 30 agosto del '54) l'idea di una comunione fra i sei Paesi (Italia, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo) aderenti alla C.E.C.A. venne rilanciata dal Ministro degli Esteri belga Spaak e dal suo collega olandese Beyen nel corso di una conferenza indetta all'Aja nell'aprile del '55. La conferenza dell'Aja ebbe seguito con quella di Messina (giugno '55) nella quale si decise di riunire un comitato intergovernativo di esperti dei sei Paesi, col compito di studiare la possibilità di giungere ad una forma parziale di integrazione europea — quella economica — mediante l'istituzione di un mercato comune e mediante l'utilizzazione pacifica, nell'ambito delle sei Nazioni, dell'energia atomica (idea, questa, tradottasi poi nel trattato dell'Euratom). Questi esperti si riunirono a Bruxelles dal settembre '55 all'aprile '56, giungendo alla redazione del documento conosciuto come «Rapporto Spaak», dal nome appunto del Ministro belga incaricato di presiedere il comitato intergovernativo. Poi a Venezia, nel maggio del '56, i sei Ministri degli Esteri espressero il loro consenso al «Rapporto Spaak» e decisero di convocare la Conferenza di Bruxelles, incaricata del negoziato conclusivo. I lavori di questa giunsero fino al marzo del '57 e il 25 luglio dello stesso mese i rappresentanti dei sei Paesi si riunirono in Campidoglio, a Roma, e apposero la loro firma al trattato istitutivo del M.E.C.

Fu nella primavera del '56 che cominciarono a manifestarsi le prime preoccupazioni inglesi sulla possibile realizzazione di un Supermercato continentale e sui pericoli che questo organismo avrebbe rappresentato per l'economia britannica. Infatti, rappresentanti della Comunità — entri a far parte del mercato Comune, che è aperto a tutte le Nazioni europee, ma il presidente del *Board of Trade* respinse questo invito affermando testualmente: «*Noi* (inglesi) *non siamo continentali e abbiamo le nostre responsabilità verso il Commonwealth*». Le trattative furono comunque iniziate e si sono trascinate fino all'altro giorno con il risultato che abbiamo visto. E non poteva essere altrimenti: Comitato d'intesa Maudling, rapporto Ockrent, piano Colombo (dal nome del Ministro italiano) non sono risultati altro che palliativi per cercar di non troncare i negoziati fra i due blocchi, i cui rispettivi punti di vista erano fin dall'inizio nettamente contrastanti.

Adesso siamo alla rottura. Preoccupati dalla piega degli avvenimenti e resisi conto che sarebbe impossibile far accettare ai Paesi del M.E.C. la proposta inglese così come è, Svezia e Danimarca hanno addirittura rispolverato un vecchio progetto di Mercato Comune Scandinavo con il quale verrebbe creato un blocco economico in contrapposizione a quello latino-germanico. Altri parlano di «guerra commerciale», di embarghi, di rottura della U.E.P., tutte minacce, queste, che per il momento stanno a significare una sola cosa: il M.E.C. è temuto dai Paesi estranei molto di più di quanto non era logicamente possibile sospettare all'epoca della sua impostazione.

Per quanto riguarda il futuro, comunque, tutte le ipotesi sono sostenibili. Resta l'elementare considerazione che — a meno che gli undici Paesi estranei al Mercato non vogliano dar corso ai loro bellicosi propositi (nel qual caso l'esito del conflitto economico è assolutamente imprevedibile) — se l'Inghilterra insisterà nel proposito di far accettare il suo progetto di Zona di Libero Scambio, dovrà rinunciare a qualcuno dei sensibili vantaggi che si è attribuita inizialmente con eccessiva disinvoltura.

GIANNI LAZOTTI

fatto di Berlino-Est (i
ta violazione degli ac
Potsdam) la capital
«Repubblica Democra
desca», la circolazion
persone e delle merci
altri tre settori era st
si sempre indisturbat
nuto il trapasso e «dec
lo statuto quadripart
Berlino a causa della
razione unilaterale del
sia, come potrebbero i
gli americani, gli ingl
francesi, senza usare
za militare, che la V
lizei eriga una fronti
Porta del Brandenbu
alla Potsdammerstras
co uno dei problemi p
all'esame del Governo
e dell'amministrazione
lino-Ovest nei colloqui
so con i tre comanda
litari alleati locali.

A tale scopo, von B
si è recato in volo st
Berlino-Ovest per met
che al corrente Bran
scambio di vedute di
Adenauer e Smirnov.

Pur manifestando n
*na solidarietà con l'a
strazione Brandt in
delicato momento si
politico, il Governo
tedesco cerca di evit
gesto che possa esser
pretato dai russi come
nifestazione di un des
annettere Berlino Ov
Repubblica di Bonn,
mile «annessione», l
preoccupare Mosca,
rebbe il subdolo tent
successori di Stalin d
Berlino la capitale d
Germanie attuali, a in
scapito delle importa
zioni strategiche deg
Uniti, dell'Inghilterra
Francia, e del pres
Washington, di Lond
Parigi sulle rive dell*

Spiraglio di lu

Nel quadro di ques
rale pessimismo che
minato la cronaca de
na giornata, l'unico
di luce, atto a rinc
cittadini di Berlino-
venuto stasera da
nella Georgia, dove
hower si è recato a t
re il consueto week
*Presidente americano
speciale comunicato f
gere alla stampa da
ha ribadito ufficialm
«le ferme intenzio*

DISCO • ROSSO

LIQUIDI E GASSOSI — *Come abbiamo già scritto ieri, al primo annunzio del voto contrario alla proposta di istituire un superbollo sulle macchine azionate a gas liquido, il Governo e il Parlamento si trovano ora di fronte a un obbligo non soltanto politico e fiscale, ma morale: quello di ridurre adeguatamente anche la tassazione della benzina.*

Le automobili, gli autocarri e i motocicli che noi adoperiamo furono concepiti dai loro progettisti per camminare a benzina. La trasformazione a gas (impossibile, fra l'altro, per i «due ruote» ed antieconomica per le utilitarie) è soltanto un espediente fiscale, prima ancora che tecnico, al fine di far usufruire l'utente di un carburante soggetto a una tassazione minore. Se esiste un interesse pubblico alla diffusione della trazione a gas e alla so della propulsione a ben venga la conti all'infinito della dispe due trattamenti fiscal quell'interesse non e finora nessuno ha t tentato di dimostrarl l'incoraggiamento alla mazione in veicoli a g attuali vetture nate p re a benzina, non è ingiusto ma è anche nomico, dati i materi pitali e il lavoro che spesi in una attività, trà rendere ai singol sparmio di tasse, ma l'economia della colle soltanto uno spreco.

La morale del di molto semplice: si r tassazione sul carbur quido, adeguandola esistente sul carbura soso. Così la scelta d tomobilisti avverrà in base a precisi cr nici di migliore ese non in base all'esis scappatoie fiscali.

D. Associazione Economica Europea (Zona di libero scambio)

90. Non è eccessivo definire le trattative sulla Zona di libero scambio (che i Paesi membri della Comunità dei Sei hanno proposto di chiamare "Associazione Economica Europea") come l'attuale problema centrale della politica europea. Il risultato di queste trattative influenzerà il futuro delle Istituzioni europee nonchè i loro rapporti economici con i paesi terzi. . L'Assemblea Comune e dopo di essa l'Assemblea Parlamentare Europea hanno dedicato a questo complesso di problemi la loro massima attenzione.

Sin dal giugno 1957 l'Assemblea Comune ha accolto con favore l'iniziativa della Gran Bretagna sottolineando il contributo apportato dalla C.E.C.A. e dalla sua attività nonchè, in particolare, dall'armonizzazione dei dazi esterni per il carbone e l'acciaio all'attuazione della Zona di libero scambio. L'Assemblea Comune ha chiesto ufficialmente ai Governi degli Stati membri di far partecipare l'Alta Autorità a dette trattative, e ciò è effettivamente avvenuto in un secondo tempo.

Il desiderio di sottolineare le competenze dell'Alta Autorità e la sua funzione di portavoce dei sei Paesi della Comunità nel settore carbo-siderurgico, riecheggia in tutte le discussioni dell'Assemblea Comune e dell'Assemblea Parlamentare sulla Zona di libero scambio.

L'Assemblea Parlamentare e la Commissione per la politica commerciale hanno invitato l'Esecutivo della C.E.E. a svolgere una funzione attiva durante le trattative tra i rappresentanti dei sei Paesi. L'Assemblea Parlamentare ha fatto parimenti rilevare la necessità che la Commissione C.E.E.definisca un atteggiamento comune dei Sei, lieta che essa abbia già formulato proposte assai importanti.

91. E' necessario tenere presenti questi elementi per poter comprendere lo svolgimento spesso oscuro delle trattative sulla Zona di libero scambio, svoltesi in seno all'O.E.C.E. L'Assemblea ha definito chiaramente il proprio punto di vista durante le esaurienti discussioni della competente Commissione parlamentare/ e durante la sessione di giugno 1958, in occasione della presentazione della relazione Blaisse sull'Associazione Economica Europea.

Come è già stato ribadito, il carattere aperto delle Comunità costituisce il punto di partenza delle loro attività. Ogni accordo con Paesi terzi, ogni possibile forma di una più stretta collaborazione ed associazione vengono interpretate come un progresso. Per questo motivo l'Assemblea Parlamentare ha dato la propria approvazione al principio di un accordo per un' associazione economica europea, in base al quale la C.E.E. e la C.E.C.A. saranno associate ai rimanenti Paesi membri dell'O.E.C.E.; l'Assemblea ha espresso il voto che le trattative attualmente in corso possano essere felicemente condotte a termine.

Si è soprattutto chiesto con insistenza: " la necessità di preservare interamente la realtà dei Trattati istitutivi delle tre Comunità europee. e che tali Comunità siano ascrbite in un complesso che faccia perdere loro, nonchè ai paesi e ai territori d'oltremare associati, i benefici dell'integrazione economica e politica attualmente intrapresa". (1).

Non va dimenticato che all'inizio dell'integrazione, alla cui attuazione i sei Stati membri hanno sempre più efficacemente collaborato, è/ stato espresso il desiderio - secondo quanto ha detto il 9 marzo 1950 il Presidente Schuman - di creare la "solidarietà dell'azione", premessa per un'Europa unita. In ogni possibile evoluzione si deve ottenere ed attuare una fondamentale volontà politica.

(1) Risoluzione del 27 giugno 1958.

92. Spetta alle Istituzioni europee il compito di tracciare una sintesi delle due tendenze ossia: il desiderio di mantenere aperte le Comunità a tutti gli altri paesi per ogni possibile forma di associazione, e l'opportunità di armonizzare i diritti con i corrispondenti doveri. Questo compito spiega la funzione cui sono chiamate le Istituzioni delle Comunità. L'Assemblea Parlamentare ha perciò posto in particolare rilievo che è necessario concludere un accordo tra le Comunità ed i rimanenti stati e non soltanto tra i 17 stati, in quanto la Comunità dei Sei va considerata una Comunità a carattere istituzionale. (1)

L'Assemblea Parlamentare ha esaminato perciò con cura particolare il problema relativo alle creande Istituzioni della Zona di libero scambio. Le parti interessate hanno esaminato gli aspetti economici e tecnici del problema nel suo complesso e cercato di giungere a risultati concreti, ed hanno ritenuto che i problemi istituzionali potessero venire esaminati in ultima analisi. L'Assemblea Parlamentare ha tuttavia ritenuto che questi problemi sarebbero stati decisivi per l'efficacia dell'accordo e si è quindi proposta di esaminarli d'ora in poi con la massima attenzione. Essa ha quindi precisato, nella risoluzione del giugno 1958, che le Comunità devono figurare come un'entità in seno alle Istituzioni della futura associazione di libero scambio.

Il problema istituzionale non è ancora stato esaminato nel quadro dell'O.E.C.E. e alla stessa Assemblea Parlamentare non è ancora stata offerta l'opportunità di farlo.

93. L'Assemblea Parlamentare ha dovuto esporre chiaramente il proprio punto di vista in quanto il desiderio di dare un giusto peso alle Comunità europee è stato interpretato come una

---

(1) Risol. del 27.6. '58.

discriminazione nei confronti degli altri paesi. La tesi della discriminazione ha d'altra parte costituito l'argomento principale in difesa dell'opportunità di una Zona di libero scambio.

L'Assemblea Comune si era già nettamente opposta a queste affermazioni, ricordando, nel novembre 1957, che nel corso delle trattative con i Paesi terzi (1) la politica della C.E.C.A. aveva ripetutamente posto in luce il proprio carattere aperto. Il Presidente Hallstein, a proposito della discriminazione nei confronti dei Paesi terzi, ha giustamente dichiarato, nel suo discorso del 20 marzo 1958 davanti all'Assemblea Parlamentare, che si può parlare di discriminazione solo quando si trattano diversamente senza valido motivo due identiche situazioni, ma non quando si trattano in maniera diversa due diverse situazioni a causa di esigenze intrinseche (come avviene per le relazioni interne dei sei Paesi rispetto alle loro relazioni con l'esterno).

La Comunità Economica Europea è in pratica "un accordo politico ed economico di vasta portata nel quale gli Stati membri hanno molteplici diritti e doveri reciprocamente come pure nei confronti dei Paesi terzi" (2). Il Mercato Comune rappresenta molto di più che una mera unione doganale. Esiste un equilibrio tra i diritti ed i doveri degli Stati membri, che non deve venire turbato da nuovi accordi. Le parti interessate all'accordo sulla Zona di libero scambio potranno ottenere quindi determinati vantaggi solo assumendosi i rispettivi doveri.

94. Le ultime trattative in seno al Comitato Maudling hanno posto chiaramente in evidenza le difficoltà principali connesse alle differenze strutturali tra la Zona di libero scambio e la C.E.E.

---

(1) Risoluzione N.82 del 9 novembre 1957.
(2) Relazione Blaisse, giugno 1958.

LB/db

APE 915

Nella Zona di libero scambio, secondo quanto era stato previsto finora i paesi avrebbero dovuto mantenere i loro dazi esterni, mentre nella C.E.E. è prevista una tariffa comune per il commercio con l'estero. Inoltre, contrariamente alla C.E.E., la Zona di libero scambio non ha previsto la realizzazione di una politica economica comune per la sfera di sua competenza. Queste difficoltà basilari hanno dato adito a numerosi problemi ed hanno provocato in definitiva la sospensione provvisoria delle trattative.

Nella sua relazione (1) la Commissione per la politica commerciale ha presentato alcune possibilità di soluzione per i vari problemi, riservandosi di esaminare ulteriormente i problemi stessi.

95. La Commissione della C.E.E. ha preso l'iniziativa di proporre una soluzione provvisoria - anche per dimostrare la buona volontà dei sei Paesi -, e cioè quella di estendere agli altri undici paesi dell'O.E.C.E. la riduzione del 10% dei dazi, prevista tra i sei Paesi a decorrere dal 1° gennaio 1959, per un periodo di 18 mesi. L'Assemblea Parlamentare ha approvato la proposta (2).

Questa proposta di ridurre del 10% i dazi costituiva inoltre una risposta alla tesi secondo cui questa riduzione costituiva una discriminazione. Secondo quanto ha dichiarato il Presidente Hallstein all'Assemblea Parlamentare durante la seduta del 21 ottobre 1958: "la proposta è stata accolta con sorprendente esitazione e relativo disinteresse, fatta una sola eccezione. A questo proposito non è più sorto l'argomento cosiddetto della discriminazione, contro il quale abbiamo dovuto pronunciarci in passato". Non è però escluso che questa proposta - forse in una forma leggermente modificata - potrà ora svolgere una importanze funzione nel difficile stadio in cui si trovano attualmente le trattative.

(1) Relazione Blaisse, giugno 1958.
(2) Risoluzione del 27 giugno 1958.

96. Al momento dell'elaborazione del progetto di relazione sono state provvisoriamente interrotte le trattative sull'accordo di una Zona di libero scambio svolte nell'ambito dell'O.E.C.E. e del Comitato Maudling. Si può tuttavia prevedere che le trattative verranno riprese, presumibilmente applicando una procedura diverse.

E' da prevedersi quindi che l'Assemblea Parlamentare dovrà nuovamente trattare il problema prendendo posizione nei suoi confronti, non appena l'Esecutivo della C.E.E. le avrà trasmesso informazioni precise sull'evoluzione delle trattative.

CAMERA DEI DEPUTATI

1 Mercato Comune = zona di libero scambio

(Altiero: Berlino!)

— Problema centrale della politica europea attuale mondo storico
recepito conferenza politica Europa occidentale = Interrogativi!!
Premessa: perché il Mercato Comune perché Messina?
— ragioni politiche = 25 secoli di storia (Occidente fra i 4 punti!)
— " economiche = sottosviluppati. Anche oggi: effetto Spaak
— Effetti = 163; 57; 350; 250; 15.800 (+500)
— Importanza allargamento mercato: Einaudi · Cattaneo 1843; Spaak/Hirsch
— Esempio = zona franca Bordighera e commercio estero
— Ma più importante effetto = stimolo (CEE aprile 1954; americani Europa CEE)
— integrazione economica = mezzo o strumento Stati Uniti d'Europa
— Effetti diretti economici → unificazione mercato → politica
(Regola comune = buon commercio comune = governo comune)
— Importanza conferenza Messina a luglio XVI°
— Valido è vero da solo politico = una semplice zona franca

Buoni investimenti
Fonte qualificazione
Università europea
Libertà movimento
Liberazione energie

Importanti: { Politica comune: agricola, finale, commerciale
Tariffa esterna comune (= media aritmetica)

— Trattato = non solo regole definitive ma anche forza contrattuale effetto gli organi non comunità = creare in se stesso (autofinanziamento)
Periodo transitorio (tre tappe durata 12 poi 15 anni)

CAMERA DEI DEPUTATI

Lo sono fuori fase = veramente (affetti = costituenti)
" " secondi " = maggioranza

Pertanto = sovranazionalità
Nucleo principale struttura statale
- Questo fenomeno = responsabilità considerare sul piano economico
(= regole e vantaggi : zona di libero scambio)
Voi = ragionevoli economici giustificati dell'obiettivo politico
- Fin dall'inizio = forti aperte
Il lavoro = flusso di lavoro a Bruxelles e osservatori
- ~~Trasferimenti = infrastrutture europee lavoro e drug~~ XVIII
- Anche Mrs Thatcher in ogni occasione = ~~bastone~~
- Perché Inghilterra non ha aperto le nostre porte (Maastricht vedere regole)
- Danno = estremo fare Inghilterra giusto libero scambio
- Due anni vane discussioni in sede OECE

Verso la fine = grave frizione : perfino raffreddare economia e politica (annullamento trattato entente ecc.)

Maudling (= incredibile ultimo tempo truffe regole)
(= Watkins)
David Eccles (= invece contento che grave se riforze
debba evitare quello che sta succedendo !!)
- Non perché non si è avuto ragione ! = difficoltà
politiche et obiettive -

CAMERA DEI DEPUTATI

3

- Fra che cosa dovrebbe esistere il free trade?
- D. Affatto obbiettivo = Francia: "il peggiore offese fra nella vendita nella Lavoriamo" (Franco-British Society = scomparsa della concorrenza inglese (non lamentata) Anche giornali inglesi deplorano l'assenza = necessità [illegible] (Joe Chamberlain = Birmingham all'altro = Opere)
Anche mi mondo comune = condizioni particolari
- Fra vere Affatto = obbiettivo!
Politica commerciale comune
Tariffa esterna comune
(Agricoltura
- Possibile mantenere autonoma politica agricola commerciale ?
Sembra vero da altri nella punta civile da nella pratica (anche dal punto di vista
Ideale libero-scambio = una impossibile = [illegible] = una data la distanza; una unica
unico entità amandino (cinema ne tariffe!) = stesso
Grande non economico, ma pol.co!)
- Malgrado pol. inglese = doppia tariffa unica, pur di livello più basso (unico)
- Esempio fino a che punto interno, politico monta economico =
= Mercato comune vuole affermare e difendere la libertà...: concorrenza; mondo
Liberali e socialisti - futuristi - ... Perché tutti = legge plasmatrice
- A questo obbiettivo politico (che monta della concorrenza)
- Utilità favorire accordi fra libero scambio = interno stesso
processo unificazione Europa (fatemi OECE anni dunque
unico integrazione)

- Prezzi: incremento ottimo = proporta crescere 10 %; inoltre aumento 20% contingenti ma purché rientrate fuori OECE.
- Hallstein = accetta in sospensione entrata e relativo tasso =
- Prezzi ? Proposta = cumulativo = ultimo Dominioni.
- Economisti: raffronto internazionale (OECE, NATO ecc.) =
= economicamente stupide e politicamente perverse

Stesso giornale = 2 interventi fran Britagna

a) uno primario = unificazione Europa Ovest ("grande area integrata")

b) uno secondario = evitare dominazione tedesca

Ma "dominazione = avere tariffe = obbligarsi a reciproche; dominazione = fini celere proprio libero scambio con altri = molto meno duraturi e deplorevoli".

Non si potrebbe immaginare un linguaggio più subdolo e serpo.

esaminando sotto il profilo politico

- Tuttavia così = tutto interesse americano fuori dece =
= che favorire attenuare processo integrativo Europa
Pertanto = semplici economici - Clausole di salvaguardia o condizioni speciali per la Francia o altri artifici che hanno consentito
- Il voto sul 1° punto = + facile: Fanfani !! (2% astenuti comunisti)
- Ma su una condizione = nessun trabocchetto interno in vista obiettivo finale; nessun ostacolo processo. —
"Proptor vitam vivendi. —" ? No - non potremmo accettare %.

Noi non sapremmo subirlo

1

Problema centrale attuale politica europea (alt. accenti: Bruxelles)
Necessità cooperazione politica ed economica (3 saggi!)
Premessa: perché Mercato comune? perché Messina?
a) ragioni politiche: 25 secoli (l'Europa fra i 4 grandi!)
b) " economiche: sottosviluppato. Anche oggi: rapporto Spaak.
effetti: 163; 57; 350; 250; 15.800 (+ 500)!
importanza allargamento: Benelux; Spaak (Miniera)
c) più importante = sicurezza (truffe americane; CED agosto 1954)
Integrazione economica = strumento Stati Uniti d'Europa
Infatti: unificazione economica → monetaria → politica
Tanto è vero che tutto politico = non semplice unione doganale:
Banca investimenti
Fondo qualificazione
Libertà movimento
Liberazione servizi
Politica economica (agricola, commerciale, fonde)
Tariffa esterna comune
Norme del trattato = non sole definitive, ma potere costituente
Periodo transitorio: tre tappe minute le quali - - -
Unanimità → maggioranza (Sovranazionalità: nucleo primigenio)
Quarta premessa = impossibilità considerare (inglesi e scandinavi):
sacrifici economici per obbiettivo politico
Per ciò stesso = sfavore zona l. s.. Infatti = porta aperta
Due anni vane discussioni in sede OECE

E poi = grave frizione e soffocazione economiche e politiche
Maudling et Eccles
Perché discussioni vane? = Difficoltà soggettive ed oggettive
Anzitutto: in che consiste Mercato
a) Difficoltà soggettive: Francia e sue condizioni economiche
Peggior affare dalla vendita della Louisiana in poi
Giornali inglesi = necessità tener conto: Algeria 500 mil. sterl.
Franco-British society: ~~Governante~~ istituzione inglese = tenersi conto
Anche noi mercato comune = condizioni favorevoli
b) Vere difficoltà = oggettive: agricoltura, politica commerciale, tariffa
Possibile ~~mantenere~~ conciliare autonomia commerciale e ~~politica~~ doganale con...
Mercato comune = non entità autarchica (Ideale liberoscambista ecc.)
ma neppure entità anarchica = corpo esangue non economico!!
[Esempio fino a che punto interviene politico: legge plasmatrice
di quale obiettivo politico impossibile immaginare]
Economisti = salvaguardie (Oece, Nato ecc.); 2 intervalli; 2 discriminazioni
Non si potrebbe immaginare = più nobile e sereno
Nostro dovere = massimo sforzo obiettività. Del resto = intervento politico
Effetti = momento ottimo proporre 10%; 20% perché reciproc.
Hallstein = sospensione d'intervallo; effetto = cerchietto
Ora dovremmo riprendere le trattative = grandi sacrifici economici
(Clausole di salvaguardia o altri artifici = Francia)
Ma ad una condizione = nessun tubamento; nessun ostacolo...
Proposta ritorno ——? No: non potremmo accettarlo
non vogliamo subirlo

CAMERA DEI DEPUTATI

Il più importante problema politico europeo (assemblea
- parlamentare europea - Camera dei Comuni fino fa)
(Assegnazione economica europea = assemblea parlamentare !!)
- Ciò che particolarmente attenzione e interesse = drammatici accenti
- 15 dicembre -
(- So che argomento già trattato. So = solo alcuni aspetti polit.
- 1a importante considerazione (non-pensabile premessa) = perché MEC?
- 25 secoli di storia. È vero: 2 no i 4 grandi! ...
* Perché questo dopoguerra = ripresa - (Catone, Carlo Magno, Briand)
- Ragioni economiche: sottostrutture. Fra 25 anni. Anche oggi: Spaak
- Eppure = 163:57 (URSS 48); 350; 250; 15.800 (USA 15.300)
- Importanza allargamento mercato: Spaak = Minerva
Esempio = Benelux: aumento scambi tra loro in espansione verso terzi >
- Ragione più importante (= urgenza risolvere il problema) = Europa
- Spaak = figlio naturale ma confondere = Stati Uniti d'Europa
- Integrazione economica = mezzo → Stati Uniti d'Europa
Infatti: unione economica → monetaria → politica (monete
comune = banca emissione comune = governo comune).
- Importanza conferenza di Messina e Luigi XVI
- Tanto è vero che sbocco politico (non semplice unione doganale):
1- Banca investimenti
2- Fondo qualificazione. A quale proposito =
3- Università europea: Storia dell'idea della Europa =
= origini e cause N'Vers, ma tutto quadro = fattore culturale
Ciò = strumento essenziale coscienza unitaria

CAMERA DEI DEPUTATI

Forma studiosi (artisti letterati) = più culto particolare che religione generale = forma di pensare le cose tradizioni (sua unità = non uniformità!)

4. Libertà di movimento persone e capitali
5. Liberazione servizi
6. Politica comune: agricola, fiscale, commerciale
7. Tariffa esterna comune

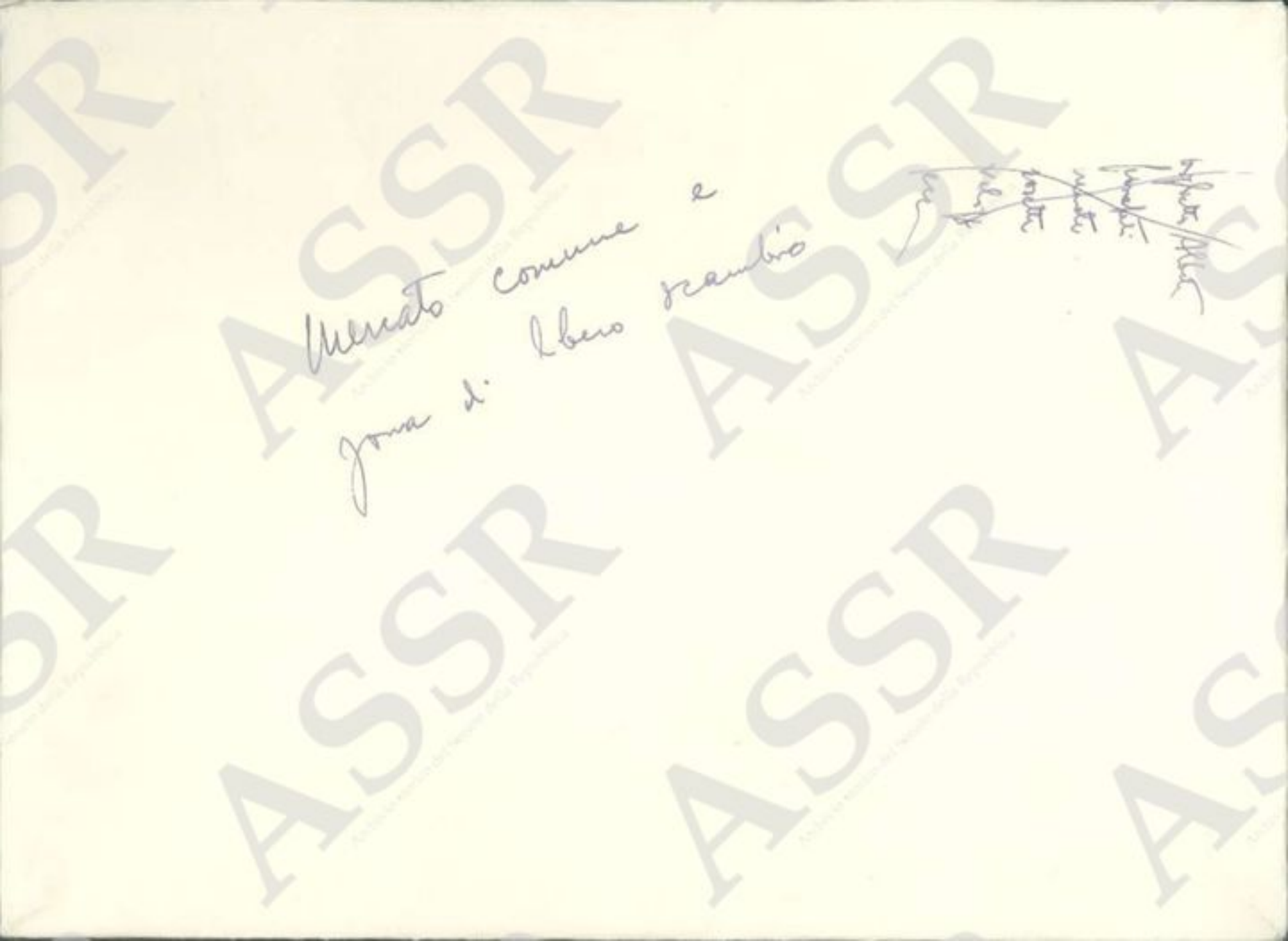
- Trattato = anche potere costituente affidato...: autoformazione
- Periodo transitorio = 3 tappe durante le quali ecc. ecc.
- Prima fase = unanimità, seconda fase = maggioranza
- Pertanto = sovranazionalità. Nucleo originario
- Questa premessa = impossibilità considerare...
- È stato detto che Europa = un solo (Europa sei sei...
- Fin dall'inizio = porta aperta (Menina, osservatori, Venezia ecc.)
- Recente discussione Camera Comuni: Mandling ai liberali:
  a) necessità adesione politica commerciale stabilita da mappinaya
  b) abbandono porta aperta (free entry) Commonwealth
  c) scelta vera e finale sei sei = integrazione politica!!
- Ma noi, come avevamo lanciato porta aperta, con favore E.L.S.
- Due anni vana discussioni e grave frizione finale
- Raffronglie minacciate (economiche e politiche)
  Mandling e Ecles
- Perché accordo non raggiunto?

3

~~Ad~~ = Difficoltà soggettive e oggettive.
- Ma anzitutto: in che cosa dovrebbe consistere?
- Difficoltà soggettive:
  1- Francia: Luisiana. Perché? = economia irrigidita
     Franco-british Society = governante britannica
     Algeria = 500 miliardi di sterline all'anno
  2- Agricoltura
- Ma vere difficoltà = oggettive:
  1- Politica commerciale comune
  2- Tariffa esterna comune
- Possibile mantenere autonomia nella politica commerciale e agricola?
  Semilavorato da esportare dalla Francia invece che nella fase (Semilavorato nel prodotto finito = impossibile certificato origine)
- Ideale libero scambista = in pace con gli altri
  Allora mercato comune = entità autarchica? No; ma nemmeno...
  Infatti scopo energia = politico non economico.
- D'altra parte anche formula inglese = tariffa unica; ma al livello più basso (MEC = media aritmetica)
- Allora, ciò che importa = altezza tariffa?
  No = modo di amministrarla = natura accordi

4

- Ciò che definisce trend politica MEC = sua struttura
  affermare e difendere Libertà = concorrenza ; monopoli
  Osservazione interessante = liberali e socialisti . . .
  Leggi plasmature
- Intervento unificazione europea e Z. l. 1.
  Frattura OECE assai dannosa
- Ecco perché momento notevole trattative = 10% ; 20%
  Hallstein = sopravvivente esitazione e relativo disinteresse
  Perché ? = 3% (contingenti minimi o nulli)
  Tuttavia quella proposta = cortocircuito ; ulteriori trattative
- Economisti e politologi
  2 interessi fra Bretagna
  2 denunciazioni.
- Linguaggio nobile . Visione obiettiva
  Avete ragione = interessi privati unificazione politica
- Pertanto = grandi sacrifici economici perché . . .
  Propter vitam . . .
- In realtà oggi il 1° gennaio più facile. Francia a 3%
- Ciò crea condizioni psicologiche diverse nelle quali = minori timori e maggiori speranze. Tutto è un'altra cosa da come avevate calcolato, la gente ne è convinta
- Ricordiamo due passaggi (Confindustria le nostre speranze, non deve essere) ritirata . . .



1/

Rivoluzione europea (Spaak)

Messina 1955 : scarsa attenzione
verso elettrodotto ?
Rinnovato elettrodotto. Accusa (24 milioni)

Luglio XVI° 14 luglio 1789 (Bastiglia)

Idee autori : Beck = Cattone
altri = Carlo Magno
Mio 1° paese = Briand

Ragioni : a) politiche : 25 secoli di storia
oggi
b) militari : fondo di Praga 1948
Ungheria 1956
c) economiche : ristrutturazione
Entro 25 anni = certamente : energia
atomica.
anche oggi : raffronto Spaak Bruxelles =
= nessun paese cattivo prezzi di trasporto
" " grandi impianto produzione e vendita
" " automobili
Figure : Dati produzione acciaio ecc. ecc. !
162 milioni di abitanti 55 milioni 350 tonnellate
e oltre 250 milioni Kwh. 15.800 milioni Kwh effett. (10% +)
Importanza allargamento mercato : organizzazione Spaak
in industria automobilistica Belgio (9 milioni abitanti : mezzo
milione = "Minerva")
Giustizia = Cattaneo 1843 : ai
lettori per unificazione e divisione politica
Vantaggi queste divisioni

2/

fallimento mutat. [illegible] unificazione politica (Strasburgo)
" " " industriale (CED)

Periodo Messina = economica

Quello che si deve a Messina.

Importanza storica della decisione (atto più importante)

Nemmeno unità d'Italia = un mercato comune [illegible]
fermamente elaborato; unione molto più vasta.

Unione economica necessariamente → unione politica

Infatti: non semplice unione doganale:

Banca investimenti

Fondo di qualificazione

Libertà di movimento...

Liberazione servizi

Politica comune: agricola, [illegible] ecc.

~~Non finalità produttivistica → protezionistica → [illegible]~~

Critiche che sono state fatte:

periodo transitorio (eccessivo: unità d'Italia
e federazione stati Uniti)

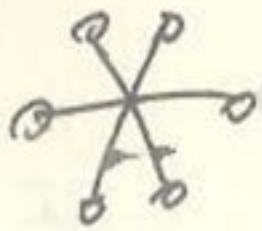
~~altro~~ clausole di salvaguardia (eccessive: assurde!)

altro = tariffe basse: perché (Germania, Francia)

Ma = esigenza mercato comune Cecca *

Tariffa esterna comune (libero scambio - protezione)

* Cafiero: unità industriale = grande Varese



Altra critica = sovranazionalità
È vero che non si parla mai di ciò. Perché?
Che cosa vuol dire potere sovranazionale?
Come accade in realtà secondo il trattato:

organi istituzionali preposti
poteri sovranazionali nell'ambito
della Commissione europea
del Consiglio dei ministri
per categorie giuridiche tradizionali

Perché nei primi 6-8 anni applicati

La realtà invece contiene tutto ciò che necessario per
preparare misure politiche

3/ ~~Mercato comune = negazione politica Unità economica~~

Se tutti pari . . = non si sarebbe fatta l'Unità

Alcuni = maggiorano l'Italia (= maggiore rel. Europa!)

Augurio = cautele ; ma poi . . = ingiustizia!!

(se non ci fosse stata l'Unità . . .)

In verità noi: né troppo Nord né troppo ostile

Quando pensò transitoria transeunte = unica economia

Unica economia = necessità unione politica

~~X~~ Perché vogliamo l'unità dell'Europa = ~~tutelare~~ Valori morali occidentali

Europa = patria spirituale

Questi valori = concetto cristiano

= persona umana

Noi liberali ~~Europeismo~~ Comunismo ~~materialismo storico~~

= ~~uomo~~ spirito difesa individuo

Collettivismo = soffocare individuo e vantaggi collettività

Stato umano = non stato forza morale assoluto (opp. totale)

Uno fuori stato = tutto oppure forza d'inerzia ~~sociale~~ (Rocco)

Noi liberali = indivisibilità della libertà: difesa della libertà (e cioè della persona umana) = difesa anche libertà economica.

Potere tornare indietro in ogni momento parzialmente collettivizzato = servitù.

Unica garanzia = allargamento ~~mercato~~ confini

Unione economica predisposta = regime concorrenza = liberale!!

Spear = arbeitsame Waffe (wie ich sie hier sehe)
da wir annehmen gutes Wetter, gute Arbeitszeit = Arbeitszeit Schlacht

Telespresso 5070/3008

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Gabinetto

R O M A

(in triplice copia) 2 dicembre 1958

Zona di Libero Scambio - Modus vivendi e negoziato futuro.
Mio telegramma di ieri n. 594.

Ho l'impressione che se domani alla riunione dei Sei di Bruxelles si terrà conto di alcune suscettibilità dei non-Sei, che investono questioni almeno a primo aspetto prevalentemente formali, anche se tutt'altro che prive poi di contenuto più prettamente economico o commerciale, vi sia una seria possibilità di giungere senza troppe scosse al superamento della data del 1° gennaio, lasciando impregiudicata, sia nella procedura che nel merito, la questione della ripresa del negoziato.

Come è noto, nell'incontro di Bad Kreuznach si è prospettata la redazione entro il 1° marzo 1959 di un rapporto del tipo del rapporto Spaak che riserva la posizione definitiva dei Sei e forma base per la creazione della "associazione economica europea", dato che il nome di Zona di Libero Scambio è sparito dalla fraseologia ufficiale per quanto riguarda il futuro e si parla dello studio di una "associazione multilaterale tra la Comunità Economica Europea e gli altri Paesi membri dell'OECE".

./.

Tutto ciò corrisponde a quanto già segnalai alla vigilia dell'incontro De Gaulle-Adenauer di cui al mio telegramma 570 del 21 novembre u.s.

Questo rinvio di circa quattro mesi di una vera e propria ripresa di negoziato multilaterale per un regime permanente da consacrare, soddisfa per ora perfettamente le attese dei francesi, i quali in pratica nelle ultime settimane hanno ottenuto di mettere in moto il Mercato Comune, di non prendere nessun impegno per il futuro, di guadagnare ancora una volta tempo per la riflessione, tacitando per intanto i non Sei.

Se ora, come è possibile, si raggiungerà con la proposta dei Sei una sistemazione, o va sottolineato sistemazione, modus vivendi, e non vero e proprio accordo nel senso che a questa parola veniva dato mesi addietro, si avrà in pratica un regime di "sopportabile" discriminazione valido per diciotto mesi a partire dal primo gennaio p.v., una tregua cioè fino al luglio 1960 quando si metterà in moto la seconda mobilitazione prevista dal Trattato di Roma e quindi si riprodurranno in forma più acuta gli stessi problemi sollevati oggi.

La posizione tattica francese è che questa pausa di respiro - e come pausa è accettata anche dagli altri, Sei e non-Sei - permetterà il ripensamento del problema dell'associazione dei non-Sei e i Sei.

./.

I francesi non fanno nessun mistero che se in futuro negoziato vi sarà, esso dovrà partire da basi completamente diverse da quelle su cui si é svolta da due anni a questa parte la trattativa Maudling. Essi dicono chiaramente che il memorandum Colombo é documento completamente superato, essendo al limite estremo delle concessioni cui sono disposti a giungere. In realtà il memorandum Colombo aveva la pecca di non risolvere alcuni punti fondamentali, ma nel quadro e nel momento in cui esso é nato era difficile che si potesse fare di più e diversamente.

Durante due anni abbiamo assistito alla tenace battaglia polemica e dialettica, soprattutto della Delegazione francese, contro la proposta originale di Zona di Libero Scambio presentata dal Regno Unito, sulla base delle alternative offerte dall'articolo 24 del GATT e di cui gli stessi inglesi hanno progressivamente riconosciuto il semplicismo e l'inadeguatezza di fronte alla complessità dei problemi da risolvere.

La posizione francese veniva generalmente interpretata come l'espressione di una tipica concezione politico-economica diretta a salvaguardare un sistema protezionistico cristallizzato per lunga tradizione nella struttura economica attuale della Francia, concezione e posizione che ci era ben nota fin dal negoziato che sboccò nella stipulazione del Trattato di Roma, e con cui avevamo dovuto fare i conti.

./.

E' la situazione che ha prevalso all'incirca fino al giugno scorso e che si manifestava su un terreno prevalentemente tecnico, con uno sfondo politico che si richiamava piuttosto alle attese ed esigenze parlamentari, alle concessioni e riserve del "patronato" ed in genere ai pericoli che poteva rappresentare per la Francia un duplice processo di integrazione economica quale avrebbe rappresentato la Zona di Libero Scambio oltre il già concordato Mercato Comune.

E' mia fondata opinione che alla ripresa autunnale del Comitato Maudling le rinnovate obiezioni francesi vanno rivalutate e riportate in una concezione completamente diversa da quella cui eravamo stati abituati.

Già ai primi di ottobre, numerosi indizi ed anche più probanti informazioni mostravano che era in corso una profonda revisione ed un fondamentale ripensamento di tutta la posizione francese in materia di Zona di Libero Scambio e ciò in funzione della nuova atmosfera politica creata dall'avvento al potere del Generale De Gaulle e dalle "immense speranze" che questo aveva suscitato per quanto riguardava la posizione della Francia in Europa e nel mondo.

Apparve allora chiara una tattica ritardatrice tesa da un lato a non rompere, ma al tempo stesso a guadagnare tempo.

E già allora si metteva l'accento sul problema urgente, ed il solo veramente urgente, di tacitare gli Undici per il primo gennaio 1959 che si avvicinava. Nei Gruppi di lavoro che si sono riuniti nell'ottobre e novembre, nelle

./.

ultime riunioni del Comitato Maudling, tutti hanno continuato a parlare dei consueti problemi che erano stati oggetto di così lunghe e accurate e sottili analisi di carattere tecnico, ed hanno tutti creduto, Sei e non-Sei, che in realtà si potesse ancora concludere il negoziato della cosiddetta Zona di Libero Scambio, se non per il primo gennaio, certo a scadenza più remota.

Se non fosse intervenuta la sospensione unilateralmente decisa dal Sig. Maudling (decisione che si può obiettare o contestare che egli avesse il diritto di prendere senza consultarsi con i suoi colleghi - e gli inglesi ammettono che effettivamente qualche cosa di arbitrario o di scortese vi sia stata nella sua decisione), i francesi dopo le prese di posizione del Sig. Wormser si erano perfettamente accomodati ad accettare i cosidetti esami per settore, che avrebbero permesso loro di guadagnare ancora tempo, senza impegnarsi e senza scoprirsi troppo, e giungere così alla imminente data del 1° gennaio quando gli altri, per impellenti ragioni di difesa commerciale, avrebbero finito per accettare quelle concessioni unilaterali e di carattere pratico e contingente, al di fuori di qualsiasi accordo-quadro - preludio e impegno alla creazione della Zona di Libero Scambio - quale lo volevano originariamente gli inglesi. La crisi veniva così rinviata.

La decisione Maudling della sospensione ha in un primo tempo disturbato i francesi, ma rapidamente essi hanno riadattato la loro tattica alla nuova situazione.

./.

Dal punto di vista britannico la decisione della sospensione è stata certamente un errore: le conseguenze infatti immediate ne sono state un inevitabile irrigidimento dei Sei, un rafforzamento del loro fronte e infine, ma non meno importante, da un lato la missione Hallstein e dall'altro l'incontro De Gaulle-Adenauer su iniziativa francese, ma probabilmente, mi è stato detto, incoraggiato da Hallstein e ancora infine praticamente il seppellimento del Comitato Maudling, di assai difficile resurrezione, perchè è poco probabile che i Sei e soprattutto i francesi si lascino sfuggire il vantaggio tattico derivato loro dalla sospensione Maudling e rinuncino alla posizione di forza da cui essi possono così riproporre il negoziato, o meglio il nuovo negoziato. Ed è delle prospettive di quest'ultimo che può essere opportuno dire ora qualche cosa.

Come già sopra accennato, i francesi parlano di "ripensamento" e questo loro ripensamento, che cercheranno far sì che coincida col ripensamento finale e comune - attraverso il rapporto della Commissione Europea - di tutti i Sei, si prospetta, a mio giudizio, anche se in molti punti ancora fluido e magari addirittura oscuro, secondo alcune idee e posizioni direttrici che credo si possano indicare come segue:

La Zona di Libero Scambio quale concepita originariamente, naturalmente aperta verso l'esterno, ponte di passaggio e di comunicazione a doppio senso verso tutti i

./.

Paesi europei OECS e, attraverso l'Inghilterra da un lato e il GATT dall'altro, verso il mondo esterno in largo senso, avrebbe creato un contesto in cui la Francia avrebbe preso fatalmente una posizione che si potrebbe dire "diluita", più proporzionata forse alla sua forza effettiva, ma non certo quale viene concepita nel regime de Gaulle in questa prospettiva di rivalorizzazione, di rilancio nazionale e imperiale che pervade in questo momento tutta l'attività e la aspettazione francese. La stessa Germania, con la sua possente economia, la sua forte valuta, sarebbe certamente tentata di aprirsi sempre più ad interessi mondiali e a subire pertanto l'attrazione dei mercati britannico ed americano.

Il fallito tentativo di direttorio a tre ha certamente accelerato questa evoluzione di pensiero. E' apparso sempre più chiaramente che il Mercato Comune, con tutte le sue implicazioni economiche e politiche poteva offrire un quadro più ristretto, continentale ed europeo, basato sulla riconciliazione di collaborazione franco-germanica da un lato e con l'intesa con Roma, in cui, con la sua vocazione europea, la Francia avrebbe potuto occupare una posizione di forza e preminente, quale mai le sarebbe possibile raggiungere nel sistema della Zona, che viceversa avrebbe piuttosto teso a indebolire politicamente e economicamente il significato e la portata del Mercato Comune.

./.

Il Mercato Comune appare assicurare ormai alla Francia una posizione preminente e quasi di guida, sia per il peso politico ed il prestigio che la Francia ha nella Comunità, sia per la composizione qualitativa attuale della Commissione Europea (Hallstein è considerato come il più fervido, convinto sostenitore della più stretta intesa politica ed economica tra Parigi e Bonn, con forti spunti anti-inglesi), sia in ragione dei posti chiave che la Francia è riuscita ad assicurarsi nella Commissione stessa.

La Zona di Libero Scambio sarebbe sempre una costruzione dominata dagli interessi britannici, interessi che non coincidono ed anzi talvolta contrastano con gli interessi politici, i piani economici che la Francia ha al di fuori d'Europa ed ai quali essa non intende rinunciare.

I capitali tedeschi sarebbero fatalmente attratti dal più sicuro Commonwealth britannico, mentre è fondamentale interesse francese che essi siano riservati all'ambito della Comunità e, con particolare aspettativa, ai Territori d'oltremare dell'impero francese.

Per offrire alla Germania una attrattiva nonchè un compenso per la perdita dei benefici che essa si ripromette dalla Zona, si sente perfino dire che la Francia intenderebbe volgere l'interesse della Comunità ad una larga zona esteriore che graviterebbe sull'Africa e si irradierebbe ai Paesi del Medio Oriente e dell'America del Sud e con sempre

./.

nello sfondo, in funzione comunitaria, l'apporto del capitale tedesco.

Tutto ciò non solo non esclude nel pensiero francese la cooperazione europea a Diciassette, ma anzi ne presuppone il rafforzamento intorno al nucleo centrale di un vitale ed efficiente Mercato comune sul fondamento di un vitale ed efficiente mantenimento quindi del sistema OECE e anzi del suo potenziamento anche per la parte tariffaria, vecchia aspirazione del resto dei Paesi specialmente a tariffa bassa, e tutto ciò con una notevole dose di intenzioni anti-GATT, considerato strumento tipico della politica anglosassone ed americana.

In sostanza, il concetto è di centrare sul Mercato Comune e intrecciare con gli altri Paesi dell'OECE (i Paesi sottosviluppati dell'OECE stessa potrebbero egualmente avere un trattamento speciale) un sistema di accordi più o meno bilaterali, tanto per la parte tariffaria quanto per quella contingentale, in modo da contenere in limiti ragionevoli le cosiddette discriminazioni (i francesi hanno sempre parlato di "limite di soppertabilità" della peraltro inevitabile discriminazione), ed ottenere caso per caso una relativa armonizzazione non escludendo certi ravvicinamenti delle condizioni di concorrenza:tutto con prevalente accento bilaterale e non automatico.

E' un sistema alquanto complesso, teoricamente non inconcepibile, ma che certamente innova profondamente sulle

./.

concessioni attuali e soprattutto con una certa concessione CECA, e ancora di più con quella del GATT, basate entrambe su un vero e proprio multilateralismo ed un notevole grado di automatismo.

Si potrebbe quasi dire che nella sua forma più elementare, l'attuale modus vivendi che ci si appresta ad offrire ai SEI-non-Sei per le prime smobilitazioni a tariffario e contingentali del Mercato Comune (I° gennaio) sia una prefigurazione di quello che i francesi in sostanza pensano si potrebbe anche fare per le successive scadenze, e ciò almeno per la prima tappa, quando le economie dei Sei Paesi avranno già subito il primo ed il più forte sforzo di adattamento alle nuove condizioni del mercato. Ma allora si tratterà di discriminazioni sempre più grandi.

Per quanto si tratti di idee ancora non meglio precisate e forse più soltanto di spunti di idee, ho tuttavia l'impressione che è quasi certamente in questo senso e soprattutto con questa concezione in vista che andrà formulandosi la posizione e la tendenza francese quando a cominciare dal gennaio si tratterà di procedere alla redazione del rapporto della Commissione Europea, previsto per il I° marzo p.v.

o
o o

Fin qui per quanto riguarda l'associazione del mondo esterno al Mercato Comune; ma c'è anche una prospettiva interna.

./.

E' poco noto, e solo ora se ne incomincia a parlare pubblicamente, che il Generale De Gaulle, d'accordo con il Ministro Pinay, ha dopo poco tempo dal suo avvento chiamato a raccolta una eletta schiera di esperti e funzionari, sotto la guida del sig. Rueff, economista e studioso di chiara fama ed uno dei pochi a tendenze liberali e di rigida ortodossia, per studiare i mali economici della Francia e suggerire quali potrebbero essere i rimedi di un risanamento economico-finanziario che si considera necessariamente parallelo del risollevamento politico. Si guarda in primo luogo alla moneta e all'organizzazione economica francese e si prende ad esempio quello che viene spesso chiamato il "miracolo Ehrard". Ed è sembrato che anche sotto questo aspetto più nazionalmente francese, il Mercato Comune ed una stretta collaborazione politica ed economica con la Germania potesse offrire un valido quadro per la soluzione di certi fondamentali problemi strutturali.

E' sotto questo duplice profilo estero ed interno che può in larga misura spiegarsi la netta conversione del Generale De Gaulle all'europeismo ed al Mercato Comune, e, in questa chiave, i più recenti sviluppi della politica francese.

Naturalmente vengono spontaneamente alla mente alcune riflessioni.

./.

In primo luogo quale potrà essere il definitivo pensiero germanico e quale la posizione del Ministro Erhard, ripetutamente pronunciatosi per una concezione nettamente multilaterale di Zona di libero scambio. La sua attuale adesione alla posizione francese si limita al proposto modus vivendi oppure si estende a questa nuova concezione di tutto il fondo del problema ? Debbo rilevare che i francesi ufficialmente sono estremamente cauti ed estremamente vaghi circa i programmi futuri.

Si ha infatti l'impressione che gli Undici non si rendano ancora chiaramente conto della nuova posizione francese e che siano ancora rimasti fermi alle difficoltà tecniche che hanno occupato per due anni il Comitato Maudling e ad una generica valutazione che la Francia non voglia la Zona di libero scambio, che sia in fondo riluttante allo stesso Mercato Comune e che gli altri cinque dovrebbero esercitare una intensa pressione e in caso di insuccesso ammettere uno "statuto speciale".

Vi è poi da vedere quale sia la reazione britannica e degli altri non-Sei alle idee francesi.

Sul terreno economico e su quello politico sarà credo determinante a questo riguardo la riunione del Consiglio dei Ministri di domani a Bruxelles.

./.

Menzionerò infine il problema del GATT e l'atteggiamento americano : questo è in questo momento disposto a notevole comprensione verso la Francia di De Gaulle, ma dubito che non reagirebbe a qualsiasi attentato o manomissione aperta del sistema GATT, che è considerato a Washington pietra basilare, punto di ralliement tra Paesi europei e Paesi extra-europei, tra Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati, tra Continente e Continente : è certamente uno degli articoli di fede della politica americana. E' possibile superare queste reazioni ? I francesi si rendono conto, non so fino a quale punto, di questa situazione ed hanno in animo di parlarne con Washington : ma è un problema di notevole delicatezza che investe anche i rapporti America-Commonwealth britannico e dovrà essere affrontato, al caso, con cautela. Mi risulta ad esempio, ed è indicativo, che la interpretazione francese, tramite Alphand a Washington, della nota proposta Dillon a Ginevra di riduzione tariffaria del 20 % in contesto GATT è stata accolta male e respinta come assurda, e in contraddizione con la costante pressione europea per l'abbassamento del livello tariffario americano.

Tutto ciò induce a riflettere che nelle prossime settimane ci troveremo in presenza di complessi e seri problemi, ricchi di larghe implicazioni politiche : con difficilmente evitabili ripercussioni nel quadro dei rapporti tra i Sei e tra questi e i non-Sei.

F.to G. Cosmelli

TELEGRAMMA IN PARTENZA N° 700 CIFRA

Indirizzato a : ESTERI - ROMA -

Parigi, 31 dicembre 1958 - ore 18,30

642 - Mio 640 di ieri.

Francesi, tedeschi non saranno in grado rispondere memorandum britannico per 3 gennaio per cui è probabile esame problema da parte Comitato Scambi convocato per 5 non potrà essere che preliminare. Da ciò potrebbe scaturire rinvio riunione ministeriale di cui peraltro nessuno vuol prendere iniziativa. Questione sarà esaminata in probabile riunione Capi Delegazione al ritorno Ellis Rees da Londra, e potrebbe anche decidersi su proposta Presidente stesso.

Circa fondo problemi, situazione si presenta molto complessa et incerta, tanto in confronti cosiddetto regime transitorio quanto in quelli negoziato di associazione permanente.

Ciò è legato sopratutto a quella che sarà posizione francese alla luce ultime misure liberatorie, ora estese in parte anche area dollaro, nonché riforma monetaria et profonde trasformazioni struttura economica che si esperimenta. E' ancora dubbio se e in quale misura ciò comporterà mutamento in concezione Mercato Comune cioé, in termini aperti o, come finora, chiusi preferenziali.

E' certamente in corso processo riesame tutti elementi situazione, e risultato non potrà non essere determinante su prossima riunione et su problema più lungo termine. Punto certamente acquisito é che Francia si presenta in parità tecnica et giuridica assoluta con altri cinque membri Mercato Comune di fronte a Sei et non-Sei.

Pietra paragone sarà per intanto questione 3%. Non ho impressione che per ora vi sia pensiero definito et occorre quindi attendere che si compia processo maturazione nuova posizione del resto, come sopra accennato in corso.

./.

Per contro da parte Benelux e in parte Germania vi é tendenza considerare situazione con rinnovato ottimismo et che posizione francese dovrebbe risultare ormai notevolmente ravvicinata a loro posizione et loro concezione generale. Si riaffaccia pertanto idea che regime provvisorio risultante dal combinato giuoco proposte Sei et controproposte non-Sei dovrebbe essere prefigurazione et anticipazione della stessa associazione economica (concetto finora nettamente respinto da Francia) e quindi deciso avviamento et preludio negoziato definitivo.

Indubbiamente profonda rivoluzione economica intrapresa che capovolge concezioni protezioniste tradizionalmente qui prevalenti potrebbe indicare, come già del resto da varie parti si indica, quale direttiva organicamente implicita nel nuovo corso, preponderante interesse francese ad effettivo allargamento mercati et grande espansione esportatrice.

Se come é certo, principi più ortodossa economia liberista e - come già indicai con mio rapporto 2 dicembre n.1570/3808 - miracolo Erhard sono stati paradigma attuali riforme, non é da escludere che subisca evoluzione anche concezione politica economica di base che aveva ispirato finora atteggiamento francese in materia di Zona.

Sussistono naturalmente tutti problemi tecnici a suo tempo sviscerati ma che già non si mostrarono tecnicamente insolubili. Ove pertanto muti volontà politica si riaprono prospettive favorevoli per creazione prevista Associazione economica europea, quale integrazione utile e necessaria Mercato Comune.

COSMELLI

TELEGRAMMA N. 698

IN PARTENZA

Cifra

Indirizzato a : ESTERI ROMA

Parigi, li 30 dicembre 1958, ore 20.30

640 - Misura liberalizzazioni francese ha profondamente modificato alcuni aspetti posizione negoziato Associazione Economica Europea quale risultava dopo riunione Consiglio ministeriale OECE 15 corrente. Come noto, più forte obiezione a note proposte Sei riguardava regola cosiddetta 3 % per contingenti minimi o nulli e ciò nei confronti della Francia, argomentandosi che non avendo questa adempiuto obblighi OECE aventi, si sosteneva, priorità su quelli Trattato di Roma, era inammissibile trattamento preferenziale a soci Mercato Comune. Infatti obiezione veniva eccepita, almeno formalmente e giuridicamente, soltanto in confronti Francia. In sostanza nuova posizione comporta che in base articolo 8 Codice Liberazione posizione almeno giuridica Sei in confronti contingenti minimi o nulli è ineccepibile.

Sembra comunque certo che alla luce degli ultimi eventi intera posizione Sei e in parte Undici dovrebbe essere riesaminata, anche a parte esito studio tecnico in corso note proposte britanniche. Ci si rende conto che previsto calendario di lavoro potrebbe non essere più realistico e che quindi stessa riunione ministeriale 15 gennaio dovrebbe essere riconsiderata e dal punto di vista della sua preparazione e degli scopi cui dovrebbe mirare. Sarebbe deplorevole che si ricreasse nuova crisi. Francesi sono nettamente in questo ordine di idee, ma per ovvie ragioni di carattere politico sono alieni dal proporre un rinvio. Essi propendono a ritenere che semmai dovrebbero essere britannici a rendersi conto della nuova situazione ed a proporre essi stessi congruo rinvio.

Ellis Rees informato e perplesso si reca questa sera Londra per riesaminare situazione.

COSMELLI

COPIA

Rappresentanza Italiana
presso l'O. E. C. E.
Parigi

TELESPRESSO N. 5268/3953

Indirizzato a

MINISTERO AFFARI ESTERI
D.G.A.E. UFF.IV
e p.c.
MINISTERO DEL BILANCIO-Gabinetto
PRESIDENZA CONSIGLIO DEI MINISTRI
C.I.R. Segreteria Generale
MINISTERO COMMERCIO ESTERO
Gabinetto
D.G.Accordi Commerciali
ROMA
RAPPRESENTANZA DIPLOMATICHE PRESSO I PAESI DELLA C.E.E.
AMBASCIATE D'ITALIA LONDRA
~~WASHINGTON~~

Posizione

Parigi, addì 8 dicembre 1958

Oggetto Consiglio dei Ministri dell'OECE per l'esame dei problemi relativi all'associazione alla C.E.E. dei rimanenti Paesi dell'OECE -

Riferimento

(Testo)

1. Il Consiglio dei Ministri dell'OECE ha tenuto il 15 corr. l'annunciata sessione per la discussione dei seguenti argomenti all'ordine del giorno (doc. C/A(58)32):

1 - lavori del Comitato Intergovernativo per la creazione di una Zona di Libero Scambio;

2 - relazioni della C.E.E. con i Paesi terzi.

Com'è noto, a questa riunione ha partecipato per l'Italia il Presidente del Consiglio Ministro degli Esteri, Onorevole Fanfani. Anche gli altri Paesi, come già avevo preannunziato, erano rappresentati per la maggioranza da Ministri degli Esteri. Dei Ministri dei Paesi più importanti, mancavano

./.

C/A(58)32
C(58)267, 263
CES/8157 e 8156 - CES/CRC(58)27
PRESS/D(58)54

Selwyn Lloyd, Presidente di turno per il Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa, il quale, del resto, per consuetudine non partecipa al Consiglio dell'OECE essendo Presidente di questo il Cancelliere dello Scacchiere; ed il Ministro degli Esteri della Repubblica Federale di Bonn von Brentano, anch'esso sostituito, come é quasi costante consuetudine, dal Ministro dell'Economia e Vice Cancelliere Prof.Erhard.

2. Sul primo punto all'ordine del giorno, il Consiglio disponeva del documento C(58)267 contenente un richiamo delle decisioni che avevano portato alla creazione del Comitato Intergovernativo ed un sommario riepilogo dei problemi, sorgenti dalla creazione di una Zona di Libero Scambio, sui quali si era portata la discussione in seno al Comitato stesso con l'indicazione del grado di accordo o di disaccordo manifestatisi tra i vari Paesi.

In apertura di seduta il sig.Maudling ha presentato il documento stesso e ricordato brevemente quali erano i compiti che al Comitato da lui presieduto erano stati affidati e le difficoltà che esso aveva incontrato per conciliare i punti di vista dei diversi Paesi sugli aspetti fondamentali della proposta Zona di Libero Scambio : autonomia della politica tariffaria; coordinamento delle politiche commerciali; armonizzazione delle politiche sociali; sistema istituzionale e relative procedure di voto.

Egli ha ricordato anche che uno degli impegni assunti a suo tempo dai Paesi membri dell'OECE riguardava l'entrata in vigore della Zona di Libero Scambio almeno alla stessa data fissata dal

./.

Trattato di Roma per l'attuazione delle prime riduzioni tariffarie in seno alla CEE. Ha concluso affermando che, pur non essendo stato realizzato questo obiettivo, egli riteneva che permanessero gli impegni - e l'interesse - dei Paesi dell'OECE a ricercare una formula di associazione tra i membri della CEE ed i loro partners nell'OECE non facenti parte della Comunità.

Al sig.Maudling ha fatto seguito il Ministro svedese Lange per sottolineare come il documento sopra citato, presentato al Consiglio, facesse soltanto la storia del negoziato e che ora, nel momento critico che attraversavano i rapporti tra i Paesi dell'OECE, fosse soprattutto necessario ribadire la volontà di pervenire alla auspicata associazione multilaterale e proseguire attivamente il negoziato in modo da concludere ad una prossima riunione del Consiglio a livello ministeriale che avrebbe potuto essere fissata per il 1° aprile 1959.

Sono quindi intervenuti il Vice Cancelliere federale Erhard ed il sig.Rey della Commissione CEE.

Il primo, dopo aver reso omaggio all'opera del sig.Maudling, ha affermato che i lavori del Comitato Intergovernativo non dovevano essere considerati svolti invano, in quanto nessuno dei Paesi della CEE nega la necessità di associare alla Comunità i Paesi dell'OECE che non ne fanno parte.

Il sig.Rey ha, d'altra parte, esposto le decisioni e le procedure adottate dal Consiglio della CEE per superare le difficoltà immediate sorgenti dal mancato raggiungimento di un accordo prima

./.

del 1° gennaio prossimo; ed indicato tali decisioni come prova concreta dei "Sei" di pervenire ad una intesa che, su base multilaterale, associ alla CEE gli altri Paesi dell'OECE.

Per riaffermare il principio del mantenimento della cooperazione economica europea che per dieci anni é stata assicurata dall'OECE; e per sottolineare i pericoli della discriminazione che sorgerà il 1° gennaio nei rapporti commerciali tra i due gruppi di Paesi dell'OECE, sono successivamente intervenuti i delegati norvegese, portoghese, danese ed austriaco. Essi hanno in generale apprezzato le dichiarazioni rassicuranti fatte dal sig.Erhard e dal sig.Rey e concluso appoggiando la proposta svedese.

Il Ministro degli Esteri francese Couve de Murville ha allora proposto che il Consiglio concludesse su questo punto dell'ordine del giorno con una risoluzione che, riaffermato il principio della unanime volontà dei Paesi dell'OECE di ricercare una formula di associazione multilaterale, fissasse al 1° aprile 1959 una nuova riunione del Consiglio al livello ministeriale. Infine, quanto alla proposta contenuta nel par.4 del documento C(58)267, di poter pubblicare certuni documenti di base relativi ai lavori del Comitato Intergovernativo, il sig.Couve de Murville si é dichiarato d'accordo a condizione che tale possibilità si estendesse a tutti i documenti elencati all'Annexe I del documento stesso.

Il Consiglio, approvata quest'ultima richiesta, si é riservato di decidere, sulla base di un testo scritto, sulla risoluzione proposta da parte francese relativa alla prosecuzione dei lavori per

./.

la ricerca di una formula di associazione. Esso é passato, quindi, all'esame del secondo punto all'ordine del giorno, dopo che il Cancelliere dello Scacchiere ha dato lettura di una risoluzione, approvata la mattina stessa del 15 dicembre del Consiglio d'Europa, riaffermante la necessità di trovare un'intesa tra i "Sei" e gli "Undici" Paesi membri dell'OECE.

3. Sul secondo punto all'ordine del giorno : "Relazioni della CEE con i Paesi terzi", il Consiglio disponeva del documento C(58)263 nel quale é riportata la lettera con cui il sig.Erhard, Presidente di turno della Comunità, ha comunicato all'OECE la decisione adottata il 3 dicembre scorso a Bruxelles dal Consiglio della CEE.

Il sig.Erhard ha, pertanto, illustrato le decisioni stesse mettendo in rilievo che esse non erano legate alla creazione di una Zona di Libero Scambio o ad una qualsiasi forma di associazione multilaterale. Esse dovevano essere considerate semplicemente come gesto, in parte unilaterale e in parte subordinato a reciprocità, che i "Sei" hanno voluto fare, nella situazione creata dal mancato raggiungimento di un accordo di associazione con gli "Undici", per migliorare i reciproci rapporti commerciali che sarebbero risultati dalla semplice applicazione del Trattato di Roma.

Ha fatto seguito il delegato francese per annunciare ufficialmente le misure che la Francia adotterà nel quadro degli obblighi che le sono imposti dal Codice. Egli ne ha giustificato il carattere limitato riferendosi alle incertezze che ancora sussistono

./.

nell'evoluzione della situazione economica e della bilancia dei pagamenti del suo Paese. Egli ha sottolineato, infine, il carattere non discriminatorio delle misure stesse per quella parte del commercio "ex liberato" per il quale l'obbligo di "non discriminazione" é espressamente previsto dal Codice di Liberazione.

Il Consigliere federale svizzero Pottipierre, che sul primo punto all'ordine del giorno non aveva parlato, é però intervenuto per sottolineare che, malgrado le assicurazioni fornite dai delegati dei Paesi della Comunità, egli vedeva invece confermato, nelle proposte della CEE, il pericolo di un'alterazione dei rapporti commerciali tra i Paesi dell'OECE, dato che i "Sei" non prevedevano di estendere agli "Undici" le norme del Trattato di Roma relative ai "contingenti minimi o nulli".

Il Presidente On.Fanfani (v.dichiarazione in allegato), riconfermato che la cooperazione a "diciassette" risponde a un indiscusso principio di solidarietà politica, si é dichiarato d'accordo con la proposta francese sul punto primo dell'ordine del giorno. Egli ha poi illustrato il carattere di "ponte" delle proposte della Comunità tra le relazioni commerciali presenti e future dei "Sei" e degli "Undici". Egli ha però escluso che si potessero estendere a questi ultimi le disposizioni del Trattato di Roma relative ai "contingenti minimi e nulli", dato che tali disposizioni sono contropartite di altri obblighi ai quali i membri della CEE sono assoggettati e che non valgono invece per gli altri partners dell'OECE. Egli ha espresso invece il convincimento che nel quadro dei negoziati

./.

bilaterali previsti nelle proposte dei "Sei" dovessero trovarsi gli aggiustamenti necessari a tener conto degli interessi reciproci.

Sul carattere insoddisfacente delle proposte dei "Sei" ha parlato anche il delegato austriaco. E' intervenuto successivamente il Presidente del Board of Trade per precisare la posizione del Regno Unito sia sulla proposta francese summenzionata - che ha condiviso - sia sulle proposte della Comunità per il regime di scambi da instaurare a partire dal 1° gennaio 1959.

Il sig.Eccles ha sottolineato che nella determinazione della situazione che si verrà a creare a tale data nei rapporti tra i Paesi dell'OECE non é stato tenuto sufficientemente conto dell'aspetto politico. Infatti - egli ha detto - nulla vietava, in base agli obblighi esistenti nel GATT e nell'OECE, di creare una Unione Doganale tra i "Sei"; ciò che politicamente sarebbe stato saggio realizzare tempestivamente, era però anche l'associazione tra i "Sei" e gli "Undici". Quanto alle misure tariffarie verso i Paesi terzi, che i "Sei" adotteranno autonomamente, egli ha fatto rilevare che l'incertezza che regna ancora in seno alla Comunità, quanto alla "tariffa comune" di almeno la metà delle posizioni, non permette ancora di giudicare la portata della discriminazione che si produrrà tra i "Sei" e gli "Undici". Quanto alle misure contingentali che la Comunità ha proposto, egli ha fatto rilevare che la mancata esecuzione, da parte della Francia, degli obblighi di liberazione imposti dal "Codice", fanno apparire senz'altro discriminatori o, comunque, indebitamente distorsivi delle correnti di traffico gli ampliamenti fino al 3% della produzione, che la Francia accorda ai suoi partners della CEE e che non estende agli altri Paesi dell'OECE.

./.

Pertanto, allo scopo di eliminare questa discriminazione inaccettabile, il Regno Unito, mentre era favorevole all'ampliamento dei contingenti nella stessa misura prevista dal Trattato di Roma, proponeva altresì che, su base di reciprocità, si estendessero agli "Undici" le disposizioni del Trattato stesso relative ai contingenti minimi o nulli. Quest'insieme di misure erano dal Regno Unito ritenute indispensabili perché potesse continuare la cooperazione europea.

Il delegato della Grecia, come quello della Turchia, sono intervenuti per dichiarare che, nel quadro di tale proposta, fosse rivisto il trattamento dei prodotti agricoli anche al fine di evitare discriminazioni contro i Paesi sottosviluppati.

Dichiarazioni di adesione alla proposta britannica sono state fatte dai Ministri scandinavi ed il sig.Lange ha anche proposto di affidare lo studio dell'insieme del problema del regime di scambi a valere a partire dal 1° gennaio al Comitato di Direzione Scambi. Tuttavia é apparso che la proposta stessa non fosse sufficientemente chiara nella sua reale portata e nelle sue implicazioni pratiche e che da parte dei "Sei" fosse necessaria una consultazione prima di pronunciarsi definitivamente.

4. E' seguita perciò una breve interruzione della seduta dopo la quale i Ministri della Comunità hanno presentato al Consiglio un progetto di risoluzione (v.documento CES/8157) che, dando formale attuazione alla loro proposta, rinvia genericamente all'esame dei singoli Paesi le proposte britanniche.

./.

Il sig.Eccles ha però dichiarato, a proposito di tale documento, che era pronto a precisare per iscritto le sue proposte. Tuttavia, il documento stesso gli faceva concludere che i "Sei" mantenevano fermo il loro punto di vista quanto al regime di scambi che sarebbe stato instaurato dal 1° gennaio 1959. Egli doveva, a sua volta, insistere nel ritenere che tale regime era discriminatorio ed inaccettabile al suo Governo che si sarebbe visto indotto, al momento in cui la discriminazione sarebbe apparsa, ad impostare su una base di reciprocità di trattamento i rapporti di scambio con i Paesi che non rispettano gli obblighi OECE.

Il sig.Couve de Murville ha ribattuto contestando il carattere discriminatorio attribuito al trattamento che i "Sei" si riservano quanto ai contingenti minimi o nulli ed aggiunto che, in presenza della minaccia proferita da Sir David Eccles - volta visibilmente alla Francia - egli non solo non riteneva di continuare a negoziare, ma era costretto anche a ritirare l'adesione data a Bruxelles alle proposte avanzate dalla Comunità.

Le dichiarazioni conciliative del Presidente, signor Heathcoat Amory, volte a far rilevare come un problema così grave non dovesse essere trattato in base a risentimenti, si sono concluse con la proposta che una decisione sulla proposta britannica poteva essere rinviata di qualche settimana essendo preminente l'interesse a realizzare un accordo. Ad esse hanno fatto eco i delegati portoghese e svedese per proporre, tra l'altro, un rinvio dall'entrata in vigore delle disposizioni del Trattato di Roma.

./.

Tuttavia, esclusa quest'ultima possibilità dal delegato belga e dal sig.Roy, il quale ha fra l'altro lamentato che per inseguire una soluzione massimalista si rischiava di rimettere in discussione anche le decisioni di Bruxelles che non sembravano essere state pienamente apprezzate, una nuova sospensione della seduta é apparsa necessaria per ricercare una formula di compromesso.

5. Alla ripresa dei lavori, il Presidente ha sottoposto al Consiglio una proposta di risoluzione in base alla quale :

- il Comitato di Direzione degli Scambi era incaricato di esaminare le proposte britanniche e far rapporto entro il 15 gennaio 1959,
- il Consiglio stesso si sarebbe riunito nuovamente a tale data per adottare una decisione.

Senonché, il Ministro Couve de Murville ha subito dichiarato di non essere in grado di accogliere questa proposta di studio, dato che non erano intervenute modifiche sostanziali nelle posizioni opposte, che gli consentissero di assumere un diverso atteggiamento.

Non ha mutato questa posizione dopo gli inviti pressanti rivoltigli dai delegati degli "Undici" in nome della solidarietà politica occidentale e della duratura cooperazione economica che minacciavano di crollare subitamente proprio in un momento politico internazionale estremamente grave.

Ad essi, il sig.Couve de Murville ha risposto precisando che le proposte britanniche erano inaccettabili in quanto sorte nel contesto dell'accusa di discriminazione, che egli respinge, e della minaccia fatta alla Francia di contromisure.

./.

Né ha modificato la posizione stessa quando sono intervenuti i delegati dei Paesi della Comunità. Il sig.Erhard, premesso che da parte tedesca si accettava la proposta britannica, ha dichiarato di non poter condividere l'atteggiamento francese dato che non era nella linea dei Paesi della CEE di respingere una proposta di studiare un problema comune ai Paesi dell'OECE. I delegati belga ed olandese e lo stesso On.Fanfani hanno unito il loro appello sottolineando il nessun carattere impegnativo di uno studio della proposta britannica affidato al Comitato Direzione Scambi.

Né è valsa una successiva dichiarazione del sig.Eccles volta ad illustrare che la sua proposta era perfettamente in linea con l'azione sempre svolta dall'OECE per incrementare gli scambi intraeuropei e che da parte britannica si escludeva l'adozione di ogni misura di rappresaglia finché pendeva lo studio di tale proposta.

Il Consiglio ha così finito per abbandonare l'idea di una formale risoluzione, limitandosi [v.doc. CES/CRC(58)27] a fissare al 15 gennaio prossimo una nuova riunione e dare mandato ai Rappresentanti permanenti di prendere tutte le disposizioni utili per preparare questa riunione.

In tale situazione, non è stato neppure esaminato la risoluzione da adottare sul primo punto all'ordine del giorno, risoluzione per la quale erano stati predisposti un testo sulla base delle proposte del sig.Couve de Murville (doc. CES/8155) ed un testo del Segretariato (doc. CES/8156).

./.

o o o

I Ministri delegati dei Sei Paesi della Comunità hanno avuto la mattina del 15 dicembre una riunione preliminare a quella del Consiglio dell'OECE e, come ho già sopra riferito, si sono dovuti ripetutamente consultare anche nel corso dei lavori del Consiglio stesso.

Nella prima riunione, era stata già affacciata l'ipotesi dell'estensione agli "Undici" delle misure relative ai contingenti "deboli o nulli", tenuto conto della particolare posizione della Francia nei confronti degli obblighi del Codice della Liberazione. Il Ministro Couve de Murville aveva però insistito sulla tesi che le misure particolari che la Francia avrebbe adottato in applicazione del Trattato di Roma non potevano essere considerate discriminatorie.

In tale situazione, tenuto anche conto della posizione italiana che ho sopra riferito, la tesi della Germania e del Benelux favorevole alla concessione non ha potuto prevalere.

o o o

La decisione di aggiornamento della riunione (v.documento CES/CRC(58)27) adottata dal Consiglio dei Ministri dell'OECE, ha dunque rinviato ai Delegati permanenti il compito di preparare la nuova riunione del Consiglio stesso. Tale procedura permetterà di investire, più o meno formalmente, il Comitato di Direzione degli Scambi dello studio del problema.

./.

Sarà a tal fine opportuno che, da parte delle nostre Amministrazioni competenti, si proceda anche ad una valutazione economica, sulla base dell'attuale stato di liberazione sia dell'Italia che degli altri Paesi, dei vantaggi e delle concessioni che ci proverranno dall'estensione agli "Undici" della misura previsto dal Trattato di Roma.

DICHIARAZIONE DELL'ON.FANFANI

ALLA SEDUTA POMERIDIANA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DELL'OECE

15 Dicembre 1958

Discutendo ora del punto 3 del nostro ordine del giorno, non é superfluo di tener presente lo scambio di veduto di stamani sul punto 2 : scambio di idee fruttuoso, dato che ha isolato una determinazione comune a noi tutti - membri della Comunità o altri Paesi dell'OECE - di realizzare una associazione economica europea per il libero scambio.

A tale realizzazione il Governo italiano é stato costantemente favorevole ancora e continuerà a portare a tale realizzazione la sua collaborazione costruttiva. Anch'io, come altri oratori che mi hanno preceduto, credo che il mantenimento e lo sviluppo della cooperazione tra i Paesi europei, in seno all'OECE, corrisponda non soltanto ad interessi di ordine economico, ma anche a principi di solidarietà politica tra i popoli europei.

Le offerte fatte dai Sei Paesi della Comunità Economica Europea - e di cui ora parliamo - sembrano un ponte che può permettere il passaggio dal recente passato al prossimo futuro. In altre parole, quelle offerte permettono di riallacciare il lavoro compiuto grazie al Comitato Maudling, con il futuro lavoro che deve condurci a raggiungere il traguardo auspicato.

In questa prospettive si sono messi i Sei Paesi del MEC facendo l'offerta delle attenuazioni tariffarie e dell'aumento dei contingenti dal 1° gennaio anche ai Paesi dell'OECE non membri della Comunità. Il Governo italiano confida che gli "Undici" Paesi dell'OECE cui l'offerta é fatta si pongano nell'angolo di vista in cui si sono messi i Sei Paesi della Comunità.

Sono convinto che se noi ci impegnamo senza esitazioni nelle negoziazioni relative all'allargamento dei contingenti, secondo le linee indicate nel documento approvato il 3 dicembre

./.

dei Sei, ci saranno offerte considerevoli possibilità per tener conto mutuamente di alcuni problemi che ci possono preoccupare e di cui ognuno conviene tenga conto per raggiungere ragionevoli soluzioni.

Il punto della non estensione agli Undici dell'OECE delle disposizioni del Trattato di Roma concernenti i contingenti deboli o nulli (3%), é stato oggetto di qualche riserva. Ma quelle disposizioni sono in verità delle caratteristiche proprie al Trattato di Roma e rappresentano una contropartita importante che il Trattato ha inserito in un sistema equilibrato di protezioni e di obbligazioni caratteristiche a tal genere di unioni. Non credo quindi che si possa discutere il fondamento di quelle disposizioni. D'altro canto, sono sicuro che gli interessi ragionevoli che potranno essere fatti valere per i prodotti in causa troveranno una certa soddisfazione nella sede e nel quadro delle trattative bilaterali relative all'aumento dei contingenti.

Il Ministro francese degli Esteri, Couve de Murville, ci ha presentato stamane un progetto di risoluzione che intendo appoggiare. Sono certo che tale risoluzione, prevedendo una prossima riunione del Consiglio dell'OECE per riprendere i lavori diretti alla costituzione dell'Associazione Economica Europea, possa far dileguare le preoccupazioni apparse oggi e possa andare incontro ai voti espressi. Quella risoluzione concentra la nostra attenzione sugli aspetti principali degli scopi da attingere e comuni a noi tutti, e fissa fin da ora una prossima seduta per deliberare su tutti gli argomenti che si possano rilevare interessanti o importanti per noi tutti.

Si é parlato anche della situazione di certi Paesi in via di sviluppo. L'OECE ha studiato con molto interesse questi problemi in vista della costituzione della Associazione Economica Europea. Sarà nel quadro generale previsto dall'auspicata associazione che si potrà arrivare a soluzioni definitive. Ma, per il momento, e in relazione alle misure offerte dai Sei Paesi del MEC, vi sono aspetti particolari ed immediati che ognuno dei nostri Paesi potrà prendere in considerazione nel corso delle negoziazioni bilaterali, che anche sotto questo profilo insisto ad auspicare.

Parliament

WIDER SYSTEM FOR TRADE IN EUROPE

SEEKING MEANS TO BREAK THE DEADLOCK

HOUSE OF LORDS

LORD CROOK moved:—

TRAVEL ALLOWANCES

WRONG METHOD

DETAINED WITHOUT TRIAL

REVIEW IN PROGRESS

SEVEN YEARS

IRRECONCILABLE ELEMENTS

DE FACTO RECOGNITION

RIVAL RESOLUTIONS

PREOCCUPATIONS IN MAY

PRIME MINISTER'S HOPE

CHANCE FOR RECONCILIATION

FREE TRADE AREA IN EUROPE

"WHAT DO WE DO NOW?"

COMMON PROSPERITY

POLITICAL IMPLICATIONS

TERMS FOR JOINING

DYNAMIC AREA

A CHALLENGE

[illegible]

LORD COHEN of BIRKENHEAD [illegible]

[illegible]

REBUILDING NEED

LORD QUEDALE [illegible]

LORD TAYLOR [illegible]

The EARL of ONSLOW [illegible]

LAW OF DOMICILE

LORD MESTON [illegible]

The LORD CHANCELLOR [illegible]

LORD SILKIN [illegible]

The House rose at 24 minutes before eight o'clock.

HOUSE OF COMMONS

THURSDAY, FEBRUARY 12

The Speaker took the Chair at half past two o'clock.

BANNED MEETINGS IN NAIROBI

MRS. EIRENE WHITE (East Flint, Lab.) asked the Secretary of State for the Colonies [illegible]

MR. AMERY (Preston, North, C.) [illegible]

MRS. WHITE [illegible]

MR. AMERY [illegible]

KENYA CONSTITUTION

PROSPECT OF FURTHER TALKS

MRS. WHITE asked the Secretary of State for the Colonies [illegible]

MR. AMERY [illegible]

MRS. WHITE [illegible]

MR. AMERY [illegible]

ROUND TABLE MEETING

MR. BROCKWAY [illegible]

MR. AMERY [illegible]

MR. BOTTOMLEY [illegible]

MR. AMERY [illegible]

DANGERS OF DEADLOCK

MR. J. JOHNSON [illegible]

FACTORIES FOR THE NORTH-EAST

PROVIDING MORE WORK

MR. SHORT (Newcastle upon Tyne, Central, Lab.) asked the Prime Minister [illegible]

MR. HAROLD MACMILLAN [illegible]

"INADEQUATE"

MR. SHORT [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

MR. SHINWELL [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

TOPICS IN MOSCOW

SUGGESTED SOLUTION FOR GERMANY

MR. ZILLIACUS (Manchester, Gorton, Lab.) asked the Prime Minister [illegible]

MR. AMERY [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

MR. ZILLIACUS [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

AUSTRIAN EXAMPLE

[illegible]

SIR L. PLUMMER [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

TRADE AND OPINIONS

MR. BEVAN (Ebbw Vale, Lab.) [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

MR. BEVAN [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

NO TIME FOR A VISIT

MR. SHINWELL [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

MR. SHINWELL [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

FOREIGN AFFAIRS DEBATE

MAJOR AND MINOR PROPHETS

MR. MACMILLAN announced the following business for next week:—

Monday.—International Bank and Monetary Fund Bill, [illegible]

Tuesday.—Electricity (Borrowing Powers) Bill, [illegible]

Wednesday.—Supply, [illegible]

Thursday.—House Purchase and Housing Bill, [illegible]

Friday.—[illegible] private members' motions.

MR. DAVID ROBERTSON [illegible]

MR. MACMILLAN [illegible]

MR. JAMES DUNCAN [illegible]

[illegible]

AIM OF CURRENT NEGOTIATIONS

MULTILATERAL BASIS

[illegible]

NEW IDEAS

[illegible]

COMMONWEALTH TIES

[illegible]

ONLY WAY WORTH TAKING

RIGHT PRINCIPLE

[illegible]

COMPULSION OF EVENTS

[illegible]

WIDER OBJECTIVE

SEEKING A UNIFYING IDEA

MR. JOHN EDWARDS (Brighouse and Spenborough, Lab.) [illegible]

[illegible]

KEEP ON TALKING

MR. BELLENGER [illegible]

MR. TURTON [illegible]

MR. [illegible] (Stockton-on-Tees, Lab.) [illegible]

MR. OAKSHOTT [illegible]

MR. BONHAM CARTER [illegible]

[illegible]

PARLIAMENTARY [illegible]

HOUSE OF COM[illegible]

[illegible]

È NATA L'EUROPA DELLA PROSPERITÀ

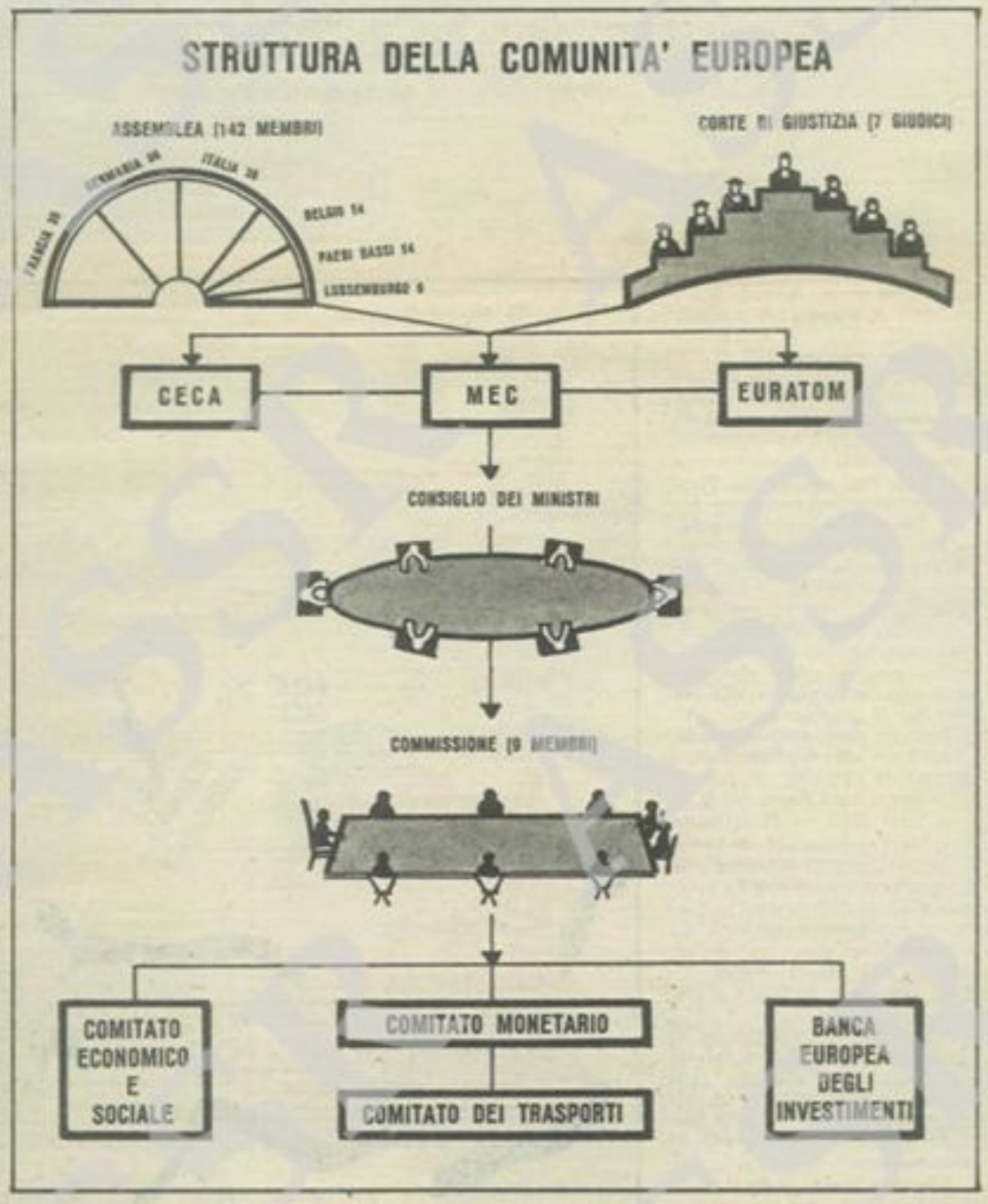
Di fronte al Mercato Comune Europeo, che è da poco diventato una realtà in cammino, l'uomo della strada si domanda se e di quanto migliorerà il suo tenore di vita. Non si può ancora dire di quanto, ma si può affermare che migliorerà di certo; e spieghiamo qui il perchè

di GIUSEPPE DICORATO

Alle ore zero del 1° gennaio, mentre ovunque si festeggiava rumorosamente l'inizio del 1959, in silenzio nasceva una nuova grande forza mondiale: la Comunità Economica Europea. Secondo alcuni, è una "terza forza" destinata a inserirsi tra i due grandi blocchi (Stati Uniti e Unione Sovietica) che si dividono oggi il mondo; secondo altri, che — come ormai sembra necessario fare — fanno rientrare la Cina nel conto, la C.E.E. è una "quarta forza".

Terza o quarta che sia, è una forza che ha cominciato a operare, uscendo dalle astrazioni dei trattati; e questo è quel che conta. Quale sarà il suo peso effettivo è cosa che si vedrà. Per ora, prima delle previsioni è importante conoscere la realtà dei fatti, la situazione attuale delle cose; sapere perchè nella Comunità si ripongono tanta fiducia e tante speranze.

Le statistiche che troverete in queste pagine già potranno darvi un'idea delle ragioni che hanno spinto un gruppo di nazione (sei: Belgio, Francia, Italia, Repubblica federale tedesca, Lussemburgo e Paesi Bassi) a unirsi in un solo blocco. Oggi più che mai, nell'attuale situazione economico-politica del mondo, è venuto per la vecchia Europa il tempo dell'economia supernazionale. L'unione è potenza; l'isolamento è debolezza, concorrenza inutile e dannosa specie quando essa si attui fra Paesi le cui strutture economiche sono l'una complementare dell'altra. L'Italia, per esempio, presenta nei confronti degli altri Paesi della Comunità il più alto livello di disoccupazione, la più elevata percentuale di lavoratori dell'agricoltura e la più bassa dell'industria, dei trasporti e delle comunicazioni. L'agricoltura, che in Francia assorbe circa un quarto della popolazione attiva, in Italia è fonte di lavoro per più di un terzo degli uomini e delle donne in grado di lavorare. E' questo un aspetto di uno dei tanti problemi italiani (dei quali delineerà un panorama completo la grande rivista mensile "Successo", di imminente uscita) che troveranno una soluzione nel quadro della Comunità.



La Comunità Europea formata da Francia, Italia, Belgio, Germania occidentale, Lussemburgo e Paesi Bassi si articola in tre organismi diversi: C.E.C.A. (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), M.E.C. (Mercato Comune Europeo) ed Euratom (Comunità Europea per l'Energia Atomica). Ai tre organismi sovrintendono un'Assemblea (con poteri deliberativi e di controllo) e una Corte di Giustizia. L'attuazione dei principi sanciti dal trattato istitutivo del Mercato Comune è affidata ad un Consiglio dei Ministri formato dai rappresentanti dei sei Paesi firmatari e ad una Commissione di nove membri, presieduta dal tedesco prof. Walter Hallstein. Dalla Commissione dipendono poi altri organismi che hanno il compito di studiare particolari problemi. Fra questi organismi figura la Banca Europea degli Investimenti (che ha un capitale di un miliardo di dollari) che ha il compito di assicurare un equilibrato sviluppo del Mercato Comune.

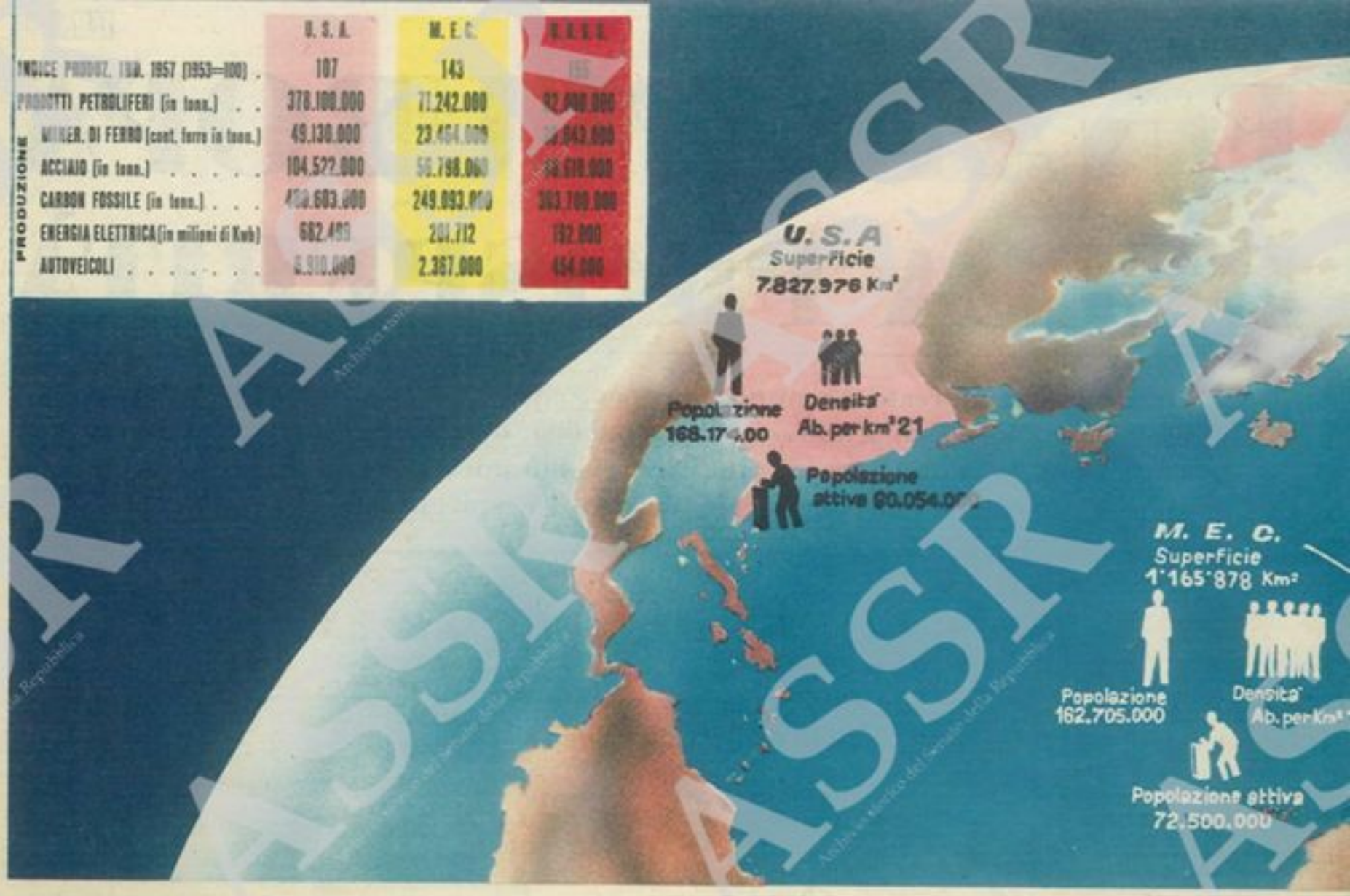
Divise, le nazioni che compongono la Comunità hanno un peso irrilevante nei confronti del resto del mondo; unite, sono una forza. Le statistiche ci dimostrano che su cento abitanti del mondo, 6,12 appartengono alle sei nazioni della Comunità; su cento dollari di reddito prodotto nel mondo, 12,2 provengono dalla Comunità. E così via. Continuando nella nostra esemplificazione, troveremo che su cento dollari investiti nel commercio estero mondiale, 22 rappresentano la parte della Comunità; su cento automobili, 10,5 appartengono ai sei Paesi. E ancora: la Comunità produce il 10,5 per cento dell'intero raccolto mondiale di frumento; il 19,6 di acciaio greggio; il 20,2 di acido solforico e il 12,5 di energia elettrica.

Questi sono — come si direbbe nel linguaggio burocratico dei documenti d'identità — alcuni dei "segni caratteristici" che la Comunità presenta nel momento in cui fa il suo ingresso ufficiale sulla scena del mondo. Ma prima di continuare il discorso sul potenziale economico della C.E.E. — potenziale che, del resto, è già sufficientemente illustrato dai grafici che accompagnano questo testo — sarà bene esaminare la struttura della Comunità, le sue origini e i fini che si prefigge. In pratica, di fronte a questo primo organico esperimento europeo di raggruppamento economico supernazionale, l'uomo della strada si domanda se in futuro un chilo di burro o un'automobile gli costeranno meno di quanto non gli costino oggi; si chiede, in breve, se e di quanto migliorerà il suo tenore di vita. Oggi non siamo in condizioni di dirgli di quanto migliorerà il suo tenore di vita; ma possiamo dirgli che migliorerà. Di ciò fanno fede i principi che informano il funzionamento della Comunità.

La Comunità Economica Europea — poi meglio conosciuta, in pratica, come "M.E.C.", sigla di "Mercato Comune Europeo" — è nata ufficialmente il 25 marzo 1957, con la firma, avvenuta in Campidoglio, di due trattati: l'uno istitutivo della Comunità Economica e l'altro della Comunità Euro-

SEGUE

	U. S. A.	M. E. C.	U. R. S. S.
INDICE PRODUZ. IND. 1957 (1953=100)	107	143	[illegible]
PRODOTTI PETROLIFERI (in tons.)	378.100.000	71.242.000	[illegible]
PRODUZIONE — MINER. DI FERRO (cont. ferro in tons.)	49.130.000	23.464.000	[illegible]
ACCIAIO (in tons.)	104.522.000	56.798.000	[illegible]
CARBON FOSSILE (in tons.)	[illegible]	249.893.000	383.700.000
ENERGIA ELETTRICA (in milioni di Kwh)	682.491	201.712	192.000
AUTOVEICOLI	8.310.000	2.367.000	454.000



pea per l'Energia Atomica ("Euratom"). Il primo passo verso il M.E.C. era stato rappresentato dalla costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (C.E.C.A.), che oggi con il M.E.C. e l'Euratom forma la triade delle organizzazioni economiche europee supernazionali. I sei Paesi che hanno aderito al M.E.C. sono gli stessi della C.E.C.A.; condizioni particolari sono previste per l'associazione dell'Algeria e dei Dipartimenti francesi d'oltremare, e in ogni momento qualunque altro Stato potrà entrare a far parte della Comunità a condizioni che verranno discusse fra il nuovo aspirante e i "sei".

Al momento dell'entrata in funzione del trattato istitutivo (avvenuta ufficialmente, come s'è detto, il 1° gennaio scorso), il M.E.C. si presentava come un'unità economica a struttura prevalentemente industriale e agricola. Il 33 per cento della popolazione attiva dei sei Paesi risultava infatti occupato nell'industria, il 27 nell'agricoltura, il 13 nel commercio, il 5 nei trasporti e nelle comunicazioni, il 19 nei servizi pubblici e privati, il 3 in altre attività.

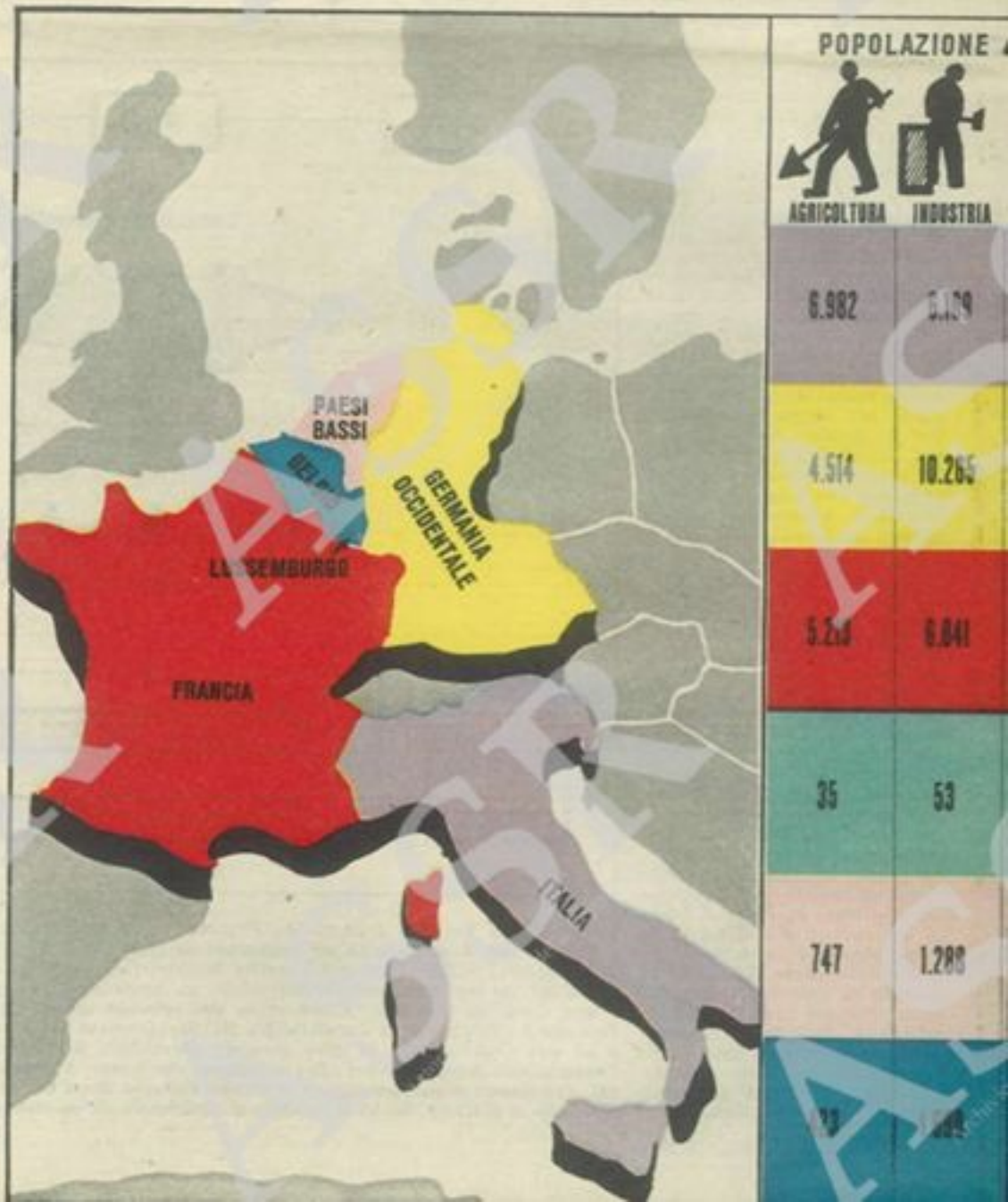
Gli scopi che il M.E.C. si prefigge, illustrati nell'articolo 2 del trattato istitutivo della Comunità, sono in breve i seguenti: favorire il progresso della attività economica nell'ambito della Comunità e lo sviluppo economico regolare ed equilibrato di tutti i Paesi, nonchè una loro maggiore stabilità; garantire un crescente miglioramento del tenore di vita; promuovere rapporti sempre più stretti fra i Paesi firmatari del trattato.

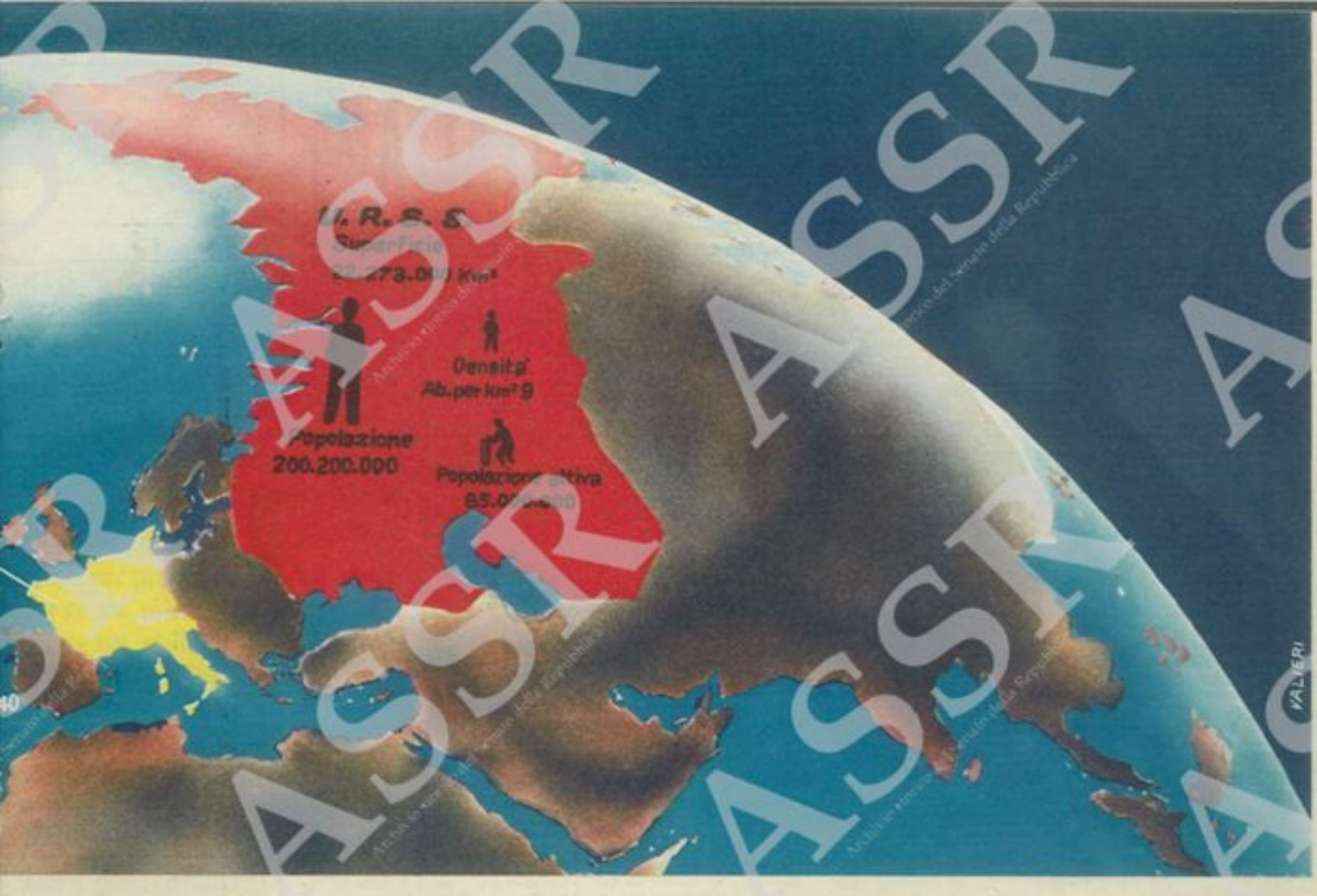
Per raggiungere questi scopi è previsto il ricorso a diversi provvedimenti (da attuare gradualmente in un periodo transitorio di dodici-quindici anni), primo fra i quali la abolizione delle barriere doganali e, comunque, di tutte quelle misure che ostacolino la libera circolazione delle merci, delle persone, dei capitali e dei servizi.

Presupposto dell'abolizione dei dazi che ostacolano l'importazione e l'esportazione fra i sei Paesi è l'unione doganale, che verrà attuata nel periodo transitorio, diviso in tre tappe quadriennali nel corso delle quali i dazi in vigore al 1° gennaio 1957 verranno gradatamente aboliti. La prima diminuzione, del dieci per cento, è entrata in vigore alle ore zero del 1° gennaio scorso. Alla fine del periodo transitorio, i dazi fra i vari Stati verranno totalmente aboliti; e per il commercio tra i Paesi del M.E.C. e altri Stati verrà istituita una tariffa doganale comune. In pratica questo significa che se oggi una merce che in Germania costa 100 arriva in Italia a 150 perchè gravata da imposte doganali, fra dodici anni quella stessa merce costerà 100 tanto in Italia quanto in Germania.

Per favorire lo scambio di merci fra i vari Paesi del M.E.C. verrà poi adottato (anch'esso gradualmente) un altro provvedimento: quello dell'aumento dei contingenti di importazione.

A questo punto il discorso si fa più complicato; ma cercheremo di spiegarci con un esempio pratico. Supponiamo che prima del 1° gennaio 1959 l'Italia importasse dalla Francia una quantità 100 di una determinata merce, e non ne importasse di più perchè le disposizioni in vigore da noi fissavano — per proteggere l'industria nazionale, o per limitare





TTIVA	PRODUZIONE									
SERVIZI	CEREALI	ZUCCHERO	CARNE	MINERALE DI FERRO	CARBONE FOSSILE	ACCIAIO	ENERGIA ELETTRICA	MATERIE PLASTICHE	AUTOVEICOLI	VINO
5.3[illegible]	13.233	871	818	96[illegible]	1.0[illegible]	5.911	38.977	99,5	3[illegible]	63.[illegible]2
7.608	12.127	1.201	2.146	4.512	134.407	23.189	80.259	420,5	1.075,1	854
6.530	17.093	1.441	3.258	16.121	55.129	19.441	54.108	102,2	827	58.450
47	100	—	19	1.894	—	3.456	1.169	—	—	63
1.731	1.668	423	553	—	11.836	1.051	11.788	25,7	2,6	—
1.262	1.593	347	4[illegible]	37	29.555	6.376	11.847	10,[illegible]	—	—

Nella carta qui sopra e nel grafico a sinistra (in quest'ultimo le strisce colorate orizzontali indicano i sei Paesi del Mercato Comune, come si può rilevare confrontando le strisce stesse con la cartina a sinistra) sono presentati alcuni dati statistici fondamentali per la valutazione del potenziale economico del M.E.C. in confronto ai due grandi blocchi costituiti dagli Stati Uniti e dalla Russia e di quello dei singoli Paesi entrati a far parte della Comunità Economica Europea. Le cifre di questo grafico e di quello che figura nelle pagine seguenti sono state rilevate dal più recente compendio statistico pubblicato dalla C.E.C.A.; ma a proposito di esse va notato che non sempre corrispondono agli ultimi dati disponibili. In molti casi, per comodità di comparazione sono stati adoperati dati di qualche anno fa, in modo da allineare tutti gli Stati messi a confronto con quello del quale si avevano a disposizione le statistiche cronologicamente più arretrate. Alla voce "autoveicoli" sono compresi sia i veicoli industriali che le autovetture. Nel grafico a fianco, le cifre sono espresse come segue: per la popolazione attiva, in migliaia di unità; per i cereali, lo zucchero, la carne, il minerale di ferro, il carbon fossile, l'acciaio e le materie plastiche, in migliaia di tonnellate; per l'energia elettrica, in milioni di chilowattora; per gli autoveicoli in migliaia di unità prodotte e per il vino in migliaia di ettolitri.

SEGUE

CHE COSA SUCCEDERA' IN ITALIA?

La realizzazione del Mercato Comune Europeo è un fatto che rivoluziona profondamente l'assetto economico attuale dei Paesi partecipanti, assetto che era venuto configurandosi lentamente nell'epoca storica in cui si sono formati ed affermati gli Stati moderni. Dal principio della difesa delle produzioni nazionali (a mezzo di balzelli, dogane e restrizioni alle importazioni) e del rafforzamento artificiale delle capacità di esportazione delle industrie nazionali in lotta con quelle estere (a mezzo di premi e facilitazioni di ogni genere, palesi ed occulti), per un atto di volontà comune quasi improvviso, nel giro di pochi anni si dovrà passare all'attuazione del nuovo principio della libera circolazione delle merci, delle persone e dei capitali. Contemporaneamente si dovrà attuare una graduale uniformizzazione delle politiche economiche interne (leggi fiscali, leggi sociali, leggi finanziarie, ecc.) per creare una parità di condizioni fra i produttori dei Paesi interessati. E tutto questo non perdendo di vista la ben più vasta e complessa realizzazione che si imporrà: cioè l'attuazione di una "Zona di Libero Scambio" fra tutti i Paesi del Vecchio Continente, che metterà le basi della successiva Unione Europea fra tutti i Paesi del Continente, compresi gli Stati oggi satelliti dell'U.R.S.S. che sono fatalmente destinati a riacquistare la loro funzione europea.

Le conseguenze di un simile rivolgimento saranno per l'Italia assai profonde, e per ora difficili da prevedere con sicurezza. Noi entriamo nel Mercato Comune con una struttura economica complessivamente più debole di quella degli altri cinque Paesi compartecipanti, abbiamo minori risorse naturali, una agricoltura arretrata per gran parte del territorio, un forte squilibrio fra Nord e Sud; noi entriamo nel M.E.C. con il problema del Mezzogiorno ancora completamente aperto, con due milioni di disoccupati, con un problema demografico assillante, con una capacità di consumi ridotta, con un forte squilibrio nella ripartizione della ricchezza, con un sistema distributivo imperfetto, con il problema della istruzione tecnica delle nostre popolazioni ben lontano da una soluzione, con una classe politica ed una burocrazia poco preparate, ecc. Tutti fattori di debolezza e di incertezza, alcuni dei quali potranno diventare invece fattori di forza se da parte nostra saremo capaci di risolvere le cose in modo adatto.

Ad ogni modo, previsioni su alcuni punti fondamentali sono ragionevolmente possibili. Vediamole.

L'abolizione totale delle barriere doganali creerà un mercato di circa 170 milioni di consumatori, in cui i produttori dei sei Paesi si troveranno a parità di condizioni ed in libera concorrenza. L'Italia metterà a disposizione degli altri Paesi i suoi 50 milioni di consumatori e gli altri metteranno a nostra disposizione le loro popolazioni che dispongono di mezzi, anche mediamente, assai più rilevanti dei nostri. In questo mercato tutti si troveranno gradualmente a lottare ad armi pari e per di più la protezione doganale prevista per la nuova Comunità, nei confronti dei Paesi esterni — a parte ulteriori alcune riduzioni — sarà sensibilmente più ridotta di quella che attualmente protegge le attività italiane. E' chiaro che la lotta si farà aspra e che i produttori incapaci di lavorare economicamente cadranno via via lungo la strada. Molte sono le industrie italiane che hanno dimostrato capacità esportative e che quindi sono abituate a sostenere con successo la concorrenza internazionale: ma anche queste industrie non devono farsi troppe illusioni, perchè il M.E.C. cambierà sostanzialmente le condizioni, in quanto nessuno potrà più esportare in Europa rifacendosi con prezzi più elevati sul mercato interno, come in realtà hanno potuto fare finora i nostri imprenditori. Il confronto sul nostro stesso mercato interno si sposterà dalla ristretta cerchia attuale ad un confronto con i migliori produttori tedeschi, francesi, belgi, olandesi; i produttori marginali che solitamente vivono in funzione di una protezione non potranno più esistere. Certamente verranno realizzati accordi di produzione fra imprenditori dei vari Paesi (noi stessi abbiamo già dato notizia di alcuni di essi) ma nella sostanza, il confronto internazionale si tramuterà in una vera e propria gara che non avrà più per meta il miglior produttore italiano, bensì avrà il traguardo imposto dal migliore produttore continentale.

Questo imperativo porterà ad una necessaria eccitazione delle nostre capacità creative e causerà una profonda modificazione della nostra struttura produttiva. Molti dei nostri imprenditori dovranno rammodernare gli impianti, dovranno perfezionare l'organizzazione sia nel campo tecnico come in quello commerciale ed in quello finanziario, dovranno dare alle unità produttive la struttura e la dimensione più economica (assisteremo sicuramente a notevoli concentrazioni aziendali nel tipo di industrie in cui i costi più bassi si realizzano con grandi impianti) dovranno incoraggiare e sviluppare le capacità inventive e potenziare i laboratori, dovranno allargare l'istruzione tecnica e adeguare i nostri insegnamenti alle esigenze della più moderna tecnologia, e così via. Soprattutto bisognerà che tutti i produttori ed i dirigenti italiani si facciano la stessa mentalità vasta, progressiva ed aggressiva che attualmente è retaggio di un limitato numero di essi. Una analoga evoluzione si richiederà nei nostri uomini di Governo in quanto tutta la struttura tradizionale delle nostre leggi e di molte istituzioni dovrà essere adeguata ai nuovi più vasti problemi della Comunità. Veramente il Mercato Comune sarà un fondamentale stimolante per tutti, ma sarà anche un serio banco di prova.

Un'altra serie di grossi problemi riguarda le persone, i lavoratori singoli. Nei prossimi anni tutti gli altri Paesi della Comunità avranno bisogno di nuova mano d'opera in quantità superiore a quella che potrà essere fornita dalla loro popolazione: soltanto l'Italia, malgrado il sensibile peggioramento del suo bilancio demografico, avrà per lungo tempo delle forti eccedenze disponibili, ad incominciare dai suoi numerosi disoccupati attuali. Abbiamo già scritto altre volte che questo serbatoio di uomini — l'unico per l'Europa — da una calamità potrà tramutarsi in una fortuna, purchè noi stessi si sappia condurre le cose con avvedutezza e si sappia valorizzare questa preziosa materia prima che è costituita dai cervelli e dalle braccia: una materia prima che sarà sempre valida malgrado qualsiasi automazione. Ecco che il problema della qualificazione tecnica si ripresenterà come un imperativo, perchè le richieste di lavoratori riguarderanno personale con un certo grado di specializzazione e sicuramente non dei manovali. Aggiungiamo che la costosa preparazione tecnica delle nostre masse dovrebbe poi venire valorizzata prevalentemente in Italia, perchè sarebbe un grave errore cercare una affrettata soluzione ricorrendo soltanto alla esportazione della nostra gente. Bisogna fare di tutto perchè il lavoro venga qui, perchè i capitali esteri trovino interesse a sviluppare quelle produzioni che altrove non possono trovare gli uomini necessari. Molte sono le industrie adatte a questo riguardo: da quelle della piccola meccanica o di grossa meccanica non di serie, alle industrie tessili che occupano molta mano d'opera.

L'angoscioso problema del Mezzogiorno può essere ben inserito in questo quadro. Molto dipende da noi per facilitare la realizzazione di questa possibilità di collaborazione europea nel Sud: con il tempo dovrebbe avvenire anche in Europa ciò che è avvenuto negli Stati Uniti d'America dove le industrie si sono gradualmente ridistribuite sul territorio, laddove esse hanno trovate le condizioni più favorevoli. L'Italia non deve rimanere assente da questo processo di riassestamento che, ripetiamo, avverrà anche in Europa: il serbatoio di uomini intelligenti e vivaci del Sud può rappresentare uno dei pochi numeri valorizzabili a questo fine.

Chiudiamo queste brevi note ricordando che, conseguenze notevoli per l'avvenire d'Italia porterebbe pure la scelta di una nostra città come sede della capitale della Comunità. E' un punto sul quale da tempo si è fatto un silenzio sospetto e pericoloso. Vediamo che con troppa remissione i nostri politici ed i nostri delegati prendono il treno per Bruxelles: vorremmo una garanzia che questo importante problema non sia caduto nel dimenticatoio e che il diritto ad essere considerati validi ad ospitare le istituzioni della Comunità non sia stato barattato con qualche poltrona che può interessare determinate persone, ma non il Paese.

DARIO RENZI



L'on. Piero Malvestiti è uno dei tre vice-presidenti della Commissione (presieduta dal tedesco Hallstein e formata da nove membri) che ha il compito di vigilare sull'applicazione delle clausole del trattato istitutivo del M.E.C., di formulare raccomandazioni e pareri e di prendere decisioni.



In questo grafico sono riunite alcune cifre relative alla consistenza delle flotte mercantili, al parco automobilistico e motociclistico, ai consumi, al tenore di vita, alle esportazioni

l'uscita di valuta, o per altre ragioni economiche — a non più di 100 il quantitativo di quella determinata merce della quale era permessa l'importazione. A partire dal 1° gennaio scorso, il quantitativo d'importazione è stato aumentato — e il governo italiano ha accettato di aumentarlo tenendo fede, come gli altri cinque governi, a quanto prescritto dal trattato istitutivo della Comunità — a 120. Cioè, di quella determinata merce, a partire dal 1° gennaio si possono importare in Italia dalla Francia non più, poniamo, 100 tonnellate, ma 120. Ovviamente, il discorso vale negli stessi termini qualunque sia (sempre nell'ambito del M.E.C.) il Paese importatore o esportatore. Fra un anno, il contingente aumenterà di un altro venti per cento, e così via, fino a livelli stabiliti. La conseguenza pratica di questo provvedimento sarà che ogni compratore potrà acquistare il prodotto che gli interessa nel Paese che, a parità di qualità, gli farà le condizioni migliori. L'"uomo della strada" che vuol sapere, putacaso, se un giorno potrà acquistare un'automobile tedesca al prezzo d'origine, è accontentato. Aboliti i dazi e aumentati i contingenti d'importazione, la automobile tedesca che deside-

Crisi per la Zona di Libero Scambio

Paul Bareau
Condirettore della rivista "The Banker"

Nei circoli finanziari londinesi si considera che la decisione francese di liberalizzare le quote di importazione soddisfi appieno gli impegni di liberalizzazione assunti dalla Francia nel quadro dell'O.E.C.E. Si vedrà, tuttavia, alla riunione dell'O.E.C.E. del 15 gennaio se sia possibile evitare le discriminazioni. L'articolo di Paul Bareau, scritto prima delle recenti misure monetarie, fa il punto della situazione a cui si era giunti nei riguardi della Zona di Libero Scambio all'epoca dell'ultima riunione dell'O.E.C.E. del 15 dicembre 1958.

Grande pubblicità è stata data alla riunione del Consiglio Ministeriale dell'O.E.C.E. tenuta a Parigi il 15 dicembre e in cui il problema del Mercato Comune dei sei dei suoi paesi membri e delle sue relazioni con gli altri membri dell'Organizzazione è stato ampiamente discusso. Si è trattato di una riunione di cruciale importanza perchè è stata tenuta quindici giorni prima che i paesi del Mercato Comune compiano il primo passo nella riduzione degli ostacoli che si interpongono agli scambi commerciali fra loro. Il tempo evidentemente stringeva, poichè se un'associazione degli altri paesi europei con quelli del Mercato Comune non fosse stata costituita, questo primo passo nella riduzione delle tariffe e delle quote d'importazione fra i Sei avrebbe anche significato un primo passo verso la creazione in Europa di un elemento di discriminazione commerciale che non esiste attualmente. La riunione è stata in certi momenti piena di tensione e anche di acredine. Dai resoconti pubblicati dei lavori della conferenza potrebbe sembrare che tutta l'acredine si sia avuta fra la Francia e la Gran Bretagna. Non vi è dubbio che i rappresentanti di questi due paesi hanno occupato un posto di primo piano nel dibattito; ma ciò è accaduto solo perchè essi sono stati i portavoce dei due gruppi in cui la controversia Mercato Comune-Zona di Libero Scambio ha diviso la Comunità Europea Occidentale. Non si tratta di una controversia anglofrancese, ma di una grave e sotto certi aspetti fondamentale diversità di opinioni fra i sei Paesi che hanno formato il Mercato Comune e gli altri undici paesi dell'O.E.C.E. che desiderano associarsi ad esso senza però accettare appieno l'integrazione economica e col tempo politica che è implicita nell'appartenenza a questa Comunità Economica Europea.

Per comprendere ciò che è accaduto in quella cruciale riunione dell'O.E.C.E. sarà utile chiarire la posizione quale era al 15 dicembre, quando la riunione fu convocata. Il primo punto da notare è che il Mercato Comune dei Sei paesi è un fatto stabilito e che i suoi membri sono tenuti, a partire dal 1° gennaio 1959, a farsi reciproche concessioni commerciali di tre tipi. Il primo consiste nel ridurre le tariffe doganali sulle merci scambiate fra loro del 10 per cento. Il secondo, nell'aumentare le loro reciproche quote d'importazione del 20 per cento. E infine il terzo, nell'aumentare qualsiasi quota d'importazione che attualmente sia al disotto del 3 per cento della produzione nazionale delle merci in questione fino a tale livello.

I negoziati per costituire una Zona di Libero Scambio o, come viene talvolta chiamata, un'Associazione Economica Europea collegata al Mercato Comune e che entrasse in vigore contemporaneamente, sono falliti. Questi negoziati erano stati affidati più di un anno fa ad un Comitato dell'O.E.C.E. sotto la presidenza del Ministro Britannico, Reginald Maudling.

Il primo compito della riunione del Consiglio dell'O.E.C.E. del 15 dicembre era di ricevere il rapporto del Comitato Maudling che annunciava il fallimento dei suoi sforzi, sebbene non l'abbandono del suo obiettivo. Il rapporto dava dettagli di certe questioni sulle quali è stato compiuto qualche progresso ed elencava quelle che hanno portato i negoziati a un punto morto. Al primo posto fra queste ultime vi era l'impossibilità di conciliare il principio di una comune tariffa che circonda tutti i paesi del Mercato Comune con la completa libertà di azione di cui godrebbero i paesi della Zona di Libero Scambio nel fissare le loro tariffe doganali con paesi fuori dell'Europa Occidentale.

Il Consiglio ha quindi considerato le prospettive rimaste dopo questo fallimento e in particolare certe proposte formulate dai paesi del Mercato Comune che mitigherebbero l'elemento di discriminazione implicito nella costituzione del Mercato Comune senza un'associata Zona di Libero Scambio. Queste proposte del Mercato Comune comprendevano l'estensione a tutti i 53 paesi che hanno firmato l'Accordo Generale per il Commercio e le Tariffe (G.A.T.T.) della riduzione del 10 per cento sulle tariffe doganali che i paesi del Mercato Comune sono tenuti a concedersi reciprocamente a partire dal 1° gennaio, là dove le loro tariffe siano al disopra del

livello della futura tariffa comune esterna e l'estensione agli altri undici paesi dell'O.E.C.E. dell'aumento del 20 per cento nelle quote d'importazione. In base a queste proposte del Mercato Comune, tuttavia, l'aumento fino al 3 per cento della produzione nazionale nei casi in cui non esistono quote d'importazione o siano minime sarebbe riservato ai soli membri del Mercato Comune. È inutile dire che questo provvedimento introdurrebbe un elemento di discriminazione nelle relazioni commerciali fra i membri dell'O.E.C.E.

La Gran Bretagna, onde preservare l'apparenza di uguaglianza e di unanimità di trattamento, avanzò certe contro-proposte in base alle quali la concessione della quota del 3 per cento dei Sei sarebbe stata estesa a tutti i paesi dell'O.E.C.E., e ciò su un piano di reciprocità da parte del Regno Unito. Quando furono prese in esame queste proposte, il rappresentante francese sollevò delle obiezioni in base al fatto che l'essenza di una Unione Doganale deve essere un elemento di discriminazione contro coloro che sono fuori dell'Unione. Egli aggiunse che la Gran Bretagna non può conquistarsi un posto in un progetto essenzialmente politico offrendo concessioni di carattere puramente commerciale ed economico.

È stato a questo punto che il rappresentante britannico — con la tacita o espressa approvazione dei membri dell'O.E.C.E. fuori del Mercato Comune — ha dichiarato che se la discriminazione avesse avuto inizio dal 1° gennaio, essi avrebbero dovuto riservarsi la libertà di azione per quel che riguardava le misure difensive. Ciò scatenò una tempesta e il delegato francese dichiarò che non avrebbe negoziato sotto le minacce. Dopo ulteriori discussioni, il Consiglio Ministeriale decise di tornare a riunirsi il 15 gennaio e di chiedere frattanto a gruppi di studio di funzionari dell'O.E.C.E. di esaminare la proposta britannica. A calmare ulteriormente le acque agitate ha contribuito quello che, a quanto pare, è stato un colloquio molto amichevole fra il Ministro degli Esteri britannico, Selwyn Lloyd, e il Generale De Gaulle.

L'iniziativa britannica in questo grande dibattito è evidentemente ispirata dai suoi interessi, ma anche dall'interesse collettivo dell'Europa. La Gran Bretagna non vuole essere colpita da discriminazioni. Una guerra commerciale in Europa sarebbe dannosa per tutti, politicamente come economicamente. La Gran Bretagna sta cercando disperatamente di salvare il principio della non-discriminazione in Europa. È su questo principio che è stata costruita l'opera preziosissima dell'O.E.C.E. e se esso dovesse scomparire gran parte del meccanismo attraverso il quale si svolge tale opera, compreso il codice della liberalizzazione commerciale, potrebbe scomparire con esso. Siamo ancora in tempo per architettare la necessaria formula conciliante, ma è un tempo brevissimo.

PAUL BAREAU

On. Mario Ferrari Aggradi

Ministro per l'Agricoltura e le Foreste

L'esigenza degli investimenti è fondamentale per la soluzione effettiva dei problemi della nostra agricoltura. Se vogliamo raggiungere le mete che ci siamo fissate, se vogliamo inserirci in posizione favorevole nella Comunità Economica Europea, noi dobbiamo intensificare gli investimenti sia per la parte di competenza della pubblica amministrazione, sia per la parte che riguarda le opere e i miglioramenti di interesse privato. Anzi, se noi facciamo una analisi obiettiva della situazione degli ultimi anni, dobbiamo riconoscere come le carenze maggiori si siano verificate proprio negli investimenti privati, che dovranno essere quindi sollecitati in ogni modo e con tutti gli opportuni strumenti.

Anno II° - N. 2 - 13 GENNAIO 1959

sped. in abb. post. gr. II°

IL NUOVO OSSERVATORE

politico - economico - sociale



Direzione, redazione, amministrazione: Via del Gambero, 37 - Roma. Telef. 689.012 - Redazione milanese: Via Desenzano, 14 - Milano. Telef. 495.233 -

Abbonamenti: annuo, ordinario, L. 4.500; sostenitore, L. 10.000; semestrale, L. 2.400 - c/c postale n. 1/15692. - Una copia L. 150, arretrate il doppio.

E' morta la zona di libero scambio?

Secondo il trattato di Roma, l'inizio del mercato comune, all'alba del 1959, avrebbe dovuto solo portare modeste riduzioni nei dazi tra i sei paesi e non rilevantissime rinunce nei vincoli alle importazioni comunitarie. Si sono avuti invece, e proprio a causa del mercato comune, due avvenimenti che han fatto passare in seconda linea le previste misure: la morte (probabile) della zona di libero scambio e l'assestamento valutario.

La battaglia per la zona di libero scambio è invero ben lungi dall'esser conclusa: a giorni si riunirà a Parigi il Consiglio dei Ministri dell'OECE per cercare una soluzione. Ma il massimo — speriamo — di tensione s'è registrato a metà dicembre, in una seduta notturna nella quale si temette che andassero all'aria, non solo gli accordi tra i Sei della Comunità e gli Undici dell'OECE che non vi partecipano, ma la stessa Organizzazione per la collaborazione economica europea e persino l'unità dell'Europa occidentale.

Ma non tutto il male vien per nuocere: in quella seduta drammatica due cose risultarono chiare: che la Comunità si presentava come una unità politica, che né lusinghe né minacce né le stesse convenienze economiche obiettivamente diverse potevano infrangere; e che la zona di libero scambio deve esser sepolta, i Sei essendo disposti ad accettare una associazione economica, ma non nella formula zoppa ed assurda di una zona di libero scambio che, mentre prevede l'abolizione dei dazi tra i vari paesi associati, lascia a questi piena libertà nelle loro politiche doganali e commerciali verso i paesi terzi.

Formula zoppa ed assurda, perchè in assenza ai particolari accorgimenti ciascuna merce tenderebbe — nei limiti della differenza dei costi di trasporto — ad entrare dalla porta dove paga minor pedaggio, il che è quanto dire che automaticamente si crederebbe, sì, una tariffa doganale unica verso i terzi: ma sarebbe una tariffa formata dal dazio più basso per ciascuna voce, e per di più sempre unilateralmente riducibile da qualsiasi paese, a suo beneplacito, quando si ravvisi una graduale convenienza. La tariffa doganale comune di fatto, dunque, tenderebbe a zero: il che è senza dubbio bello, ma di difficile realizzazione.

Ma, dice l'Inghilterra, i dirottamenti di traffico per la via a più buon mercato si possono evitare attraverso i certificati di origine: la circolazione in esenzione doganale può essere così concessa solo ai prodotti originari della zona. Qui si fanno solitamente due — e ben fondate — obiezioni: complicatissimo lo stabilire sino a che punto un prodotto sia europeo, se utilizza materie prime e semilavorati importanti; e poi complicatissimo ed evadibilissimo ogni sistema di controllo.

Non si fa invece una obiezione di fondo, ben più sostanziale: un paese che non è disposto ad accettare un semilavorato proveniente da fuori della zona di libero scambio se non facendogli pagare il dazio X, come può accontentarsi che questo semilavorato abbia pagato un terzo di X ad un'altra frontiera (e ad un altro Stato) solo perchè è incorporato in un prodotto finito? In quale posizione si troverebbero i suoi produttori, costretti a pagare un dazio triplo di quello dei concorrenti?

Ed in realtà questa discriminazione sussiste anche ove il prodotto materialmente non sia stato fabbricato con il semilavorato importato: infatti, poichè su ogni mercato non può esistere che un solo prezzo, è certo che, se un paese ha dazio uguale ad un terzo di X, anche il semilavorato prodotto all'interno avrà un prezzo pari al prezzo internazionale più un terzo di X, ossia un prezzo inferiore di due terzi di X al prezzo vigente nel mercato a dazio X.

Perciò, ciascun paese può accettare di ridurre il proprio dazio sul semilavorato molto più facilmente che costringere i suoi produttori a pagare di più i semilavorati e a vendere allo stesso prezzo il prodotto finito. E ciò anche malgrado

---

cordo sindacale in 180 Comuni su 186). Nel *Veneto* l'imponibile ha trovato applicazione in cinque province: Padova (decreto prefettizio, in tutto il territorio), Rovigo (decreto prefettizio, in tutto il territorio), Venezia (decreto prefettizio in 26 Comuni su 43), Verona (decreto prefettizio in 50 Comuni su 97), Vicenza (decreto prefettizio in 30 Comuni su 122). In *Emilia* vige l'imponibile in tutte le province, meno Piacenza e Modena: Bologna, per contratto in 38 Comuni su 60; Ferrara, per contratto, esteso a tutto il territorio; Forlì per contratto, esteso a tutta la provincia limitatamente ai lavori di miglioramento fondiario e da assolvere nel periodo che va dal 15 agosto di un anno al 15 aprile dell'anno successivo; Parma, per decreto prefettizio in 30 Comuni su 47; Ravenna: non esiste un imponibile vero e proprio, ma è fatto divieto a tutte le aziende della bassa ravennate di impiegare le falciatrici e le mietitrebbie, il che comporta un carico di mano d'opera forse più alto che in qualsiasi altra provincia ad economia agricola similare; Reggio Emilia: per decreto prefettizio in 30 Comuni su 45. Per la provincia di Modena fu concessa negli anni 1952-53-54 l'autorizzazione ad emettere il decreto, ma questo restò pressochè inoperante, essendovi una disoccupazione di lieve entità, facilmente superabile con interventi delle autorità locali, cosicchè l'autorizzazione non venne rinnovata per il 1955. Analoga decisione fu presa dalla Commissione centrale per Piacenza.

In *Toscana* l'imponibile fu sperimentato nella sola provincia di Siena, ma risultò inoperante non essendovi gravi condizioni di disoccupazione; nelle *Marche* soltanto il prefetto di Pesaro chiese l'autorizzazione ad emettere il decreto sull'imponibile, ma non fu accordata, stante la scarsa rilevanza della disoccupazione.

Nel *Lazio* l'autorizzazione fu concessa ai Prefetti di Latina e Roma per l'annata 1949-50 ed a quello di Viterbo per gli anni 1951 e 1952; dopo di che non ne fu più rinnovata la richiesta.

Negli *Abruzzi e Molise* L'Aquila ebbe il decreto sull'imponibile per la sola annata 1949-50 e Campobasso conserva tuttora l'imponibile per decreto prefettizio, esteso a tutto il territorio provinciale.

In *Campania* la sola provincia di Avellino applica tuttora l'imponibile per decreto prefettizio, in 2 Comuni su 118. Per la provincia di Salerno fu concessa l'autorizzazione per gli anni 1951 e 1952, ma non ne fu rinnovata in seguito la richiesta. In tutte e 5 le province *pugliesi* vige l'imponibile per decreto prefettizio, esteso all'intero territorio provinciale. In *Basilicata*, l'imponibile mentre è limitato a 14 Comuni dei 97 nella provincia di Potenza, si applica all'intero territorio della provincia di Matera.

Anche le tre province *calabresi* hanno tuttora operante l'imponibile per decreto prefettizio: Catanzaro, in 57 Comuni su 155; Cosenza, in 37 Comuni su 155; Reggio Calabria, in 18 Comuni su 86. In *Sicilia* l'imponibile è applicato, per decreto prefettizio, nelle province di Agrigento (31 Comuni su 42), Caltanissetta (intero territorio provinciale), Enna (6 Comuni su 20), Messina (7 Comuni su 177) Ragusa (esteso a tutto il territorio).

In *Sardegna* solo Sassari sperimentò l'imponibile per un anno (1949-50), ma poi l'autorizzazione non fu più accordata.

ogni certificazione di origine: non importa affatto che il semilavorato sia importato ad originario quand'esso necessariamente costa meno, nel paese a minor dazio.

Zona di libero scambio significa dunque, necessariamente, completo disarmo doganale verso tutto il mondo: soluzione ideale, ma che ben difficilmente sarebbe accettabile oggi, per di più senza ottenere analoghe riduzioni; e che comunque deve esser scelta ben sapendo di che cosa si tratta. In materia, la posizione dei Sei è del resto resa ben chiara nel trattato di Roma: abolizione dei dazi, sì, ma con esplicite modalità, condizioni, salvaguardie che qui non è ora il caso di ricordare.

Con questo, dobbiamo dire che nessuna associazione economica europea è possibile? No certo: ma, non illudiamoci, non sarebbe più una zona di libero scambio.

La soluzione ideale è quella proposta dal Ministro italiano Carli, e in buona parte fatta propria dai « Sei », soluzione che non si capirebbe perchè non sia stata accettata se non si ammettesse (come ha detto il suo stesso autore a Sanremo, al Convegno della Confindustria) che vi è stata una inconscia riluttanza a prendere atto della realtà: che la zona di libero scambio su cui s'era discusso da anni era impossibile e che la sola soluzione poteva essere la sua negazione.

Che cosa dice Carli? Se un paese, per protezione della sua industria o per compensazione di oneri interni, non può imporre sul semilavorato un dazio minore di X, allora prelevi un diritto compensativo di due terzi di X sulle importazioni dal paese della zona con dazio doganale uguale ad un terzo di X. E ciò tanto se il semilavorato sia da quest'ultimo paese importato, quanto se vi sia fabbricato.

Meglio: cerchiamo prima di ridurre la distanza tra i due dazi, tra X ed un terzo di X, ossia armonizziamo le nostre tariffe esterne nella misura possibile; se tuttavia vi saranno differenze rilevanti, che superano un certo limite di tolleranza concordato, applichiamo il diritto compensativo. E quanto vale pel semilavorato valga anche per ogni altra merce che varchi le frontiere.

E' questo un sistema di non difficile applicazione, che non consente né discriminazioni né dirottamenti, tale da assicurare a tutti i paesi europei un mercato più vasto in cui la circolazione delle merci sia facilitata: ma che anche non si presta a furbesche manovre tariffarie, né regala rendite a chi sia a cavallo di altra zona preferenziale, quale, per non far nomi, il Commonwealth.

Non si può dir dunque che i Sei non abbiano offerto una soluzione ai danni che, senza loro colpa, derivano agli Undici che non han voluto seguirli — benchè invitati — sulla via della Comunità europea.

Comunque, ad evitare di approfondire il dissidio, dissidio che si tenta di far divenire politico, il Consiglio dei Ministri della Comunità ha deliberato il 3 dicembre di fare queste concessioni provvisorie, in attesa di un più soddisfacente accordo definitivo:

1) di estendere « gratuitamente », non solo all'OECE, non solo al GATT, ma a tutti i paesi che godono del trattamento della « nazione più favorita », la riduzione del 10 per cento delle tariffe doganali che siano superiori alla tariffa esterna comune;
2) di concedere, sempre « gratuitamente », ai soli paesi dell'OECE l'aumento del 10 per cento dei contingenti di importazione;
3) di accordare a questi, ma stavolta a condizioni di reciprocità, un altro aumento del 10 per cento sui medesimi contingenti: con ciò giungendo al 20 per cento che i Sei si concedono fra di loro.

Ora, con tutte e tre le concessioni i Sei vogliono insieme in qualche modo indennizzare gli Undici degli eventuali danni, e dimostrare la loro buona volontà.

Ma la prima di quelle concessioni ha anche un altro chiarissimo significato: mentre la prevista estensione ai soli Undici della riduzione del 10 per cento su tutte le voci della tariffa doganale avrebbe costituito un annacquamento della Comunità nella zona di libero scambio, la riduzione verso tutto il mondo delle tariffe doganali superiori alla tariffa esterna dei Sei paesi rappresenta una anticipata applicazione del Trattato di Roma, ed è anzi il primo atto di attuazione di detta tariffa comunitaria.

Gli Undici non si sono accontentati di queste offerte. Hanno chiesto che pure a loro fossero concessi contingenti minimi, per ciascun prodotto almeno superiori al 3 per cento della produzione del paese di importazione: e su questo si ebbe, a metà dicembre, la rottura.

Ora, a metà dicembre, i contingenti minimi del 3 per cento avevano importanza rilevante per le esportazioni in Francia, ancora largamente inadempiente ai suoi obblighi di liberalizzazione verso i paesi OECE. Detto fra parentesi, tra i tanti cattivi, l'Inghilterra aveva un buon argomento contro il mercato comune: la Francia, pronta ad adempiere agli obblighi liberalizzatori verso la Comunità, era inadempiente ai precedenti impegni verso l'OECE.

Ma a metà gennaio la questione ha perduto molta importanza: la Francia, svalutato drasticamente il franco, ha coraggiosamente riliberalizzato le sue importazioni. La via all'accordo tra i Sei e gli Undici dovrebbe perciò essere ormai sgombrata di un grosso ostacolo.

Ma, obietterà qualcuno, la Gran Bretagna non è già passata alla guerra economica contro il mercato comune, attraverso la improvvisa convertibilità della sterlina, convertibilità che in nessun modo la svalutazione del franco rendeva necessaria?

Al momento in cui scriviamo, i contatti e gli accordi che hanno preceduto i fatti monetari del Natale 1958 non sono ancora del tutto noti: sembra tuttavia che sia stata addirittura la Francia a chiedere la contemporaneità tra svalutazione e convertibilità, forse per presentare il riconoscimento del valore del franco nel quadro di un nuovo assetto monetario.

Certa è comunque una cosa: se la convertibilità della sterlina fosse stata una misura contro il mercato comune, essa non sarebbe stata dichiarata prima della prossima riunione dell'OECE. Prima dei negoziati, non ci si priva di una possibilità di pressione, se non di minaccia, sui dirimpettai.

E' vero invece che il Mercato comune non poteva pretendere di fondare sulla interconvertibilità delle monete assicurata dall'Unione europea dei pagamenti: agli squilibri delle bilance dei pagamenti tra i Sei avrebbero infatti dovuto far fronte automaticamente, nel limite del venticinque per cento, anche gli Undici. Invece, l'accordo monetario europeo — che automaticamente subentra all'UEP — prevede più ragionevolmente che i crediti al paese deficitario siano concessi a ragion veduta e consente perciò agli Undici di non finanziare l'eventuale passivo del mercato comune.

Gli eventi del Natale 1958 han dunque spianato la strada all'accordo tra i Sei e gli Undici, sia rendendo men rilevante la discriminazione del contingente minimo del 3 per cento, sia eliminando la possibilità che i paesi dell'OECE fossero in futuro chiamati a tappare i buchi della Comunità: due misure entrambe a favore degli Undici.

E' perciò da auspicare che questi, rendendosi conto delle obiettive ragioni che impediscono ai Sei di accettare una zona di libero scambio, si contentino dei compensi provvisori offerti loro ed accedano alla idea di una associazione economica europea fondata su più realistiche basi. (l.m.)

Sicurezza sociale per i lavoratori migranti

Il Mercato Comune Europeo ha avuto i suoi giorni di gloria: la data del primo gennaio 1959, per la sua importanza obiettiva e per le vicende relative alla negoziazione della zona di libero scambio, che ne hanno aumentata la portata psicologica, è passata in un vortice di notizie talvolta fin troppo sensazionali. Si è attribuito al primo gennaio 1959 più di quanto esso meriti, per un verso, e si sono dimenticati taluni meno visibili meriti, dall'altro. Si è esagerato perchè la Comunità Economica Europea, ha cominciato la sua attività in un altro primo gennaio: quello dello scorso anno. La tappa di oggi non è trascurabile, ma le prospettive davvero nuove sono state aperte il giorno in cui hanno preso corpo, giuridicamente e di fatto, le istituzioni del Mercato Comune: cioè nel gennaio del 1958. La scadenza di questi giorni era fissata dal Trattato ed avrebbe dovuto operare automaticamente: certo alla vigilia non tutto era tranquillo, ma non tanto da far temere grossissime difficoltà.

Invece si sono dimenticati taluni aspetti, davvero non meno positivi, che trovano nel primo gennaio 1959 il loro punto di riferimento. E vogliamo citarne uno solo, per farne oggetto di un breve commento: in quello stesso giorno, dunque, è entrato in vigore uno dei primi regolamenti elaborati dalla Comunità Economica Europea e deciso, su proposta della Commissione, dal Consiglio dei Ministri della CEE, cioè il regolamento concernente le misure di sicurezza sociale applicabili ai lavoratori migranti dei sei paesi della comunità.

Per chiarire subito la portata del provvedimento vale la pena di definirlo brevemente — in realtà esso è di una estrema complessità tecnica — citando la definizione che ne dà l'articolo 51 del Trattato di Roma: « Con deliberazione unanime il Consiglio adotta in materia di sicurezza sociale le misure necessarie per l'instaurazione della circolazione della mano d'opera, attuando in particolare un sistema che consenta di assicurare ai lavoratori migranti ed ai loro aventi diritto, il cumulo di tutti i periodi presi in considerazione dalle varie legislazioni nazionali per il sorgere, la conservazione e il calcolo del diritto alle prestazioni; e di assicurare al tempo stesso il pagamento delle prestazioni alle persone residenti nei territori della Comunità ».

Trattandosi di una serie di misure strettamente collegate alla libertà di circolazione della mano d'opera, può apparire strano, a prima vista, che si sia provveduto con tanta immediatezza alla sicurezza sociale dei lavoratori migranti e non, in ordine di priorità cronologica e logica, alla regolamentazione della stessa circolazione delle persone.

In verità non esiste nessuna ragione sostanziale perchè una soluzione preceda l'altra: vi sono già sufficienti movimenti di lavoratori all'interno dei sei paesi della Comunità per avere una consolidata esperienza da porre alla base della regolamentazione stessa. Può darsi anzi che in termini di mera opportunità politica sia stato bene incominciare dalla sicurezza sociale: il gioco di interessi intorno a questa materia è tale che il ritardo nella regolamentazione, al momento in cui più ampie masse di migranti fossero in circolazione all'interno della comunità, avrebbe forse prodotto uno svuotamento di taluni principi e delle modalità esecutive oggi applicate.

Ma questa priorità, quella che di fatto si è realizzata con l'entrata in vigore del Regolamento al primo gennaio 1959, deriva da contingenze esterne alla volontà politica della Commissione della CEE. Infatti il Regolamento altro non è che la riedizione della « Convenzione multilaterale di Sicurezza Sociale per lavoratori migranti » che era stata negoziata durante tre lunghissimi e difficilissimi anni per iniziativa dell'Alta Autorità della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, con l'assistenza tecnica, invero preziosa, del Bureau International du Travail, e firmata a Roma nel dicembre del 1957.

Anche l'Alta Autorità della CECA aveva infatti l'obbligo di facilitare il movimento dei suoi lavoratori, sia attraverso modalità di liberalizzazione della circolazione — che sono state realizzate in un accordo entrato in vigore da poco più che un anno, ma che non ha liberalizzato molto — sia attraverso opportuni accordi relativi agli impedimenti che al più libero movimento potevano derivare dalle norme vigenti per la sicurezza sociale.

E' noto infatti che la sicurezza sociale dei lavoratori migranti è regolata, o se si vuole è stata regolata sino ad ora, da accordi bilaterali che legano i singoli paesi interessati: il sistema di accordi bilaterali che proteggono i lavoratori italiani è molto vasto e complesso. Ma fra accordo e accordo